FRANCESCO SCERBO

CARATTERISTICHE

DEL GRECO E DEL LATINO

FIRENZE
LOESCHER & SEEBER

1893

PREFAZIONE

I. Come indica lo stesso titolo posto in fronte a questo schizzo comparativo, si noteranno solo i tratti generali e più importanti che riflettano la fisonomia tipica delle due lingue classiche, mirandosi qui più alla sintesi dei principii che alla disamina analitica dei fatti minuti, con lo scopo speciale di rilevare non solo le somiglianze, le quali in lingue tanto affini si scuoprono quasi da sè, ma anche le differenze, che sono più difficili a discernere alla prima.

L' idea di questo lavoro mi fu suggerita dall' articolo del Pott pubblicato nella KZ. (XXVI p. 113 seg.), che ha per titolo: « Latein und griechisch in einigen ihrer wichtigsten lautunterschiede ». Vero è che poi il soggetto mi si cambiò non poco tra le mani, in modo che il titolo non sembri corrispondere più alla cosa. Ma chi ben guardi, non solo nelle considerazioni generali che ho fatte precedere a modo d' introduzione all' intiera trattazione, ma anche in tutto il rimanente del lavoro ho avuto sempre precipua cura di rilevare le principali e più importanti differenze delle due lingue.

Io non ho minimamente la pretensione di dire cose nuove e peregrine o di far opera in servigio dei glottologi. Il mio scopo è di gran lunga più modesto, giacchè non ho mirato ad altro che a divulgare, tra la gioventù studiosa, che non attende di proposito alla glottologia, le più sicure e necessarie

nozioni della grammatica comparata. Sotto tal rispetto spero di non aver fatto opera al tutto vana, non tanto per i pregi che possa avere questo qualsiasi libro, quanto per la scarsezza di simili lavori nel nostro paese.

Per questo nostro speciale intento di dare alla presente trattazione uno svolgimento intelligibile anco alle persone non provette negli studi glottologici, qua e là abbiamo a bella posta sacrificato il rigore scientifico alla comodità, quando ci è parso che ciò non nuocesse alla verità della cosa. Soprattutto non abbiamo stimato utile o necessario di mutare ordine o nome a certi fatti, i quali già hanno, per così dire, ricevuta la sanzione dai vecchi trattati di glottologia.

Così a noi pare che, praticamente parlando (se pure di pratica in simili materie può ragionarsi), la vecchia teoria del *guna* (rinforzo organico delle vocali) renda più facilmente ragione del dittongo di λείπ-ω φεύγ-ω, *deic-ō dīc-ō douc-ō* (**deuc-ō*) *dūc-ō*, di quel che non faccia il considerare tali forme come le vere radici e λιπ- φυγ-, *dĭc- dŭc-* quali affievolimenti.

E tanto più in questo caso abbiamo obbedito alle ragioni dell'opportunità, in quanto che lo spiegare la cosa in un modo o nell'altro riguarda più la speculazione astratta che non una più pronta e retta intelligenza dei fatti glottologici.

Ma noi anche dal lato teorico oseremmo difendere la tanto famosa e adesso tanto invisa dottrina del *guna*. Ed eccone le nostre umili ragioni, alle quali naturalmente non diamo più importanza che esse non meritino.

Supposto che la *forma forte* sia prodotta dalla posizione dell'accento (cf. s. *é-mi* accanto a *i-más*), non vediamo perchè si debba attribuire all'essenza della radice ciò che dipende da una accidentalità della flessione. Così la radice 'leccare' è *rih* nel vedico *rih-á-mi; leh* in *léh-mi* del sanscrito comune. La radice, secondo noi, deve concepirsi come un che astratto e immuta-

bile. E a noi sembra più incongruente e difficile il supporre che *ei* (o *ey*) ' andare ' perda il suo *e* di quel che *i* diventi *ei*, qual si sia del resto la ragione di cotesto dittongo. Ciò che è parte sostanziale d'una cosa non può perdersi; laddove niente è più ovvio che l'accrescimento (organico o meccanico, qui non monta) d'un corpo semplice. Almeno ciò è secondo la natura delle cose.

Poi bisogna notare che la forma forte della radice diventerebbe imbarazzante, attesochè le due lingue classiche (massime il latino) spesso non mostrano il dittongo. Un * *bheidh* agevolerà la spiegazione di πείθ-ω *fīd-ō* = *feid-ō;* ma *fi-n-d-ō* *fĭd-ī* (cf. s. *bhi-ná-d-mi*) diventerà forse più chiaro e facile mediante * *bheid?* Noi non lo crediamo. Come non crediamo che la radice *i* ' andare ', a volere essere coerenti, si possa addurre sotto una forma diversa dal suff. *-i-*, che come il verbo *i-* è suscettivo d'incremento: cf. gr. ἔχ-εως = * εχ-εj-ος da ἔχ-ι-ς. Eppure nessuno, che noi sappiamo, si è sognato di parlare d'un suffisso *-ei-*.

Per quel che a noi pare, si può ben concepire la forma debole senza la forte, come mostra soprattutto il latino (cf. *fid-* *pis-* di *fi-n-d-ō pi-n-s-ō* = s. *bhi-ná-d-mi pi-ná-ṣ-mi*), ma non la forte senza la debole; onde segue che quest'ultima è la più necessaria e comune.

L'argomento del De Saussure (Mém. 124), che cioè se *pat* di *pát-a-ti* (cf. gr. πέτ-ε-ται) non si può chiamare *guna* di *pt.* (s. *pa-pt-ús*, gr. ἐ-πτ-ό-μην), non si può neanche dire che *bṓdh-a-ti* πεύθ-ε-ται sia guna di *budh* πυθ, ci sembra più specioso che convincente.

In tutte le grammatiche sanscrite, compresa quella di Whitney (1889), le radici in *i* e *u* sono addotte nella forma debole; le forme in *ē* (*ai*) *ō* (*au*) appajono affette di guna. La grammatica sanscrita mal s'intenderebbe, se si mutasse tal con-

cezione delle radici. Ora nella scienza deve regnare armonia in tutte le sue parti, e però non si capisce come mai ciò che è ben detto o almeno sembra praticamente opportuno in una lingua, diventi improprio in un' altra. Colui che ha studiato il sanscrito, si è familiarizzato con la teoria dell' incremento delle vocali *i u*, di modo che gli riesce facile applicare la stessa terminologia al greco e al latino.

Quanto poi alla priorità di *ei eu* su *i u*, non sappiamo chi possa essere tanto ardito di sostenere sul serio che i primi suoni proferiti fossero realmente i dittongati e non le vocali semplici. [1]

Così ancora non abbiamo fatta distinzione tra *velari* senza labializzazione e quelle labializzate, ma abbiamo attribuita la natura di velari solo alle ultime (πο- βορ-, lat. *quo- vor-* = * *kvo-* * *gvor-*), per non ingenerare confusione nelle menti di coloro, che non hanno piena cognizione del sanscrito e del zendo, che spesso sono l' unico criterio alla distinzione. Le gutturali di κραίνω *creō* non tradiscono in sè veruna proprietà dell' originaria velare, la quale ci è provata dal *kar* 'fare' del sanscrito e del zendo. Anzi talvolta la lingua stessa è incerta su tal riguardo. La rad. *gen* 'generare' contiene la schietta gutturale, come mostra il z. *zan*, ma il nome 'femmina' (certo ricavato dalla stessa radice) nel z. *gh(e)na jeni* (cf. Hübschmann in KZ. XXIII, 388), nel s. *gnā*, nel gr. γυνή = * γϝn̥νᾱ [2] ci presenta la velare (*gv*). In κύκλο-ς ambo le gutturali sono velari (cf. s. *cakrá-* 'ruota, cerchio') da una forma fonda-

---

[1] Noi crediamo che si sia detto prima 'neve' cioè **snighv* = gr. νίφ-α (acc.) e lat. *nĭx* (**ni(gh)v-is*), che non 'nevicare' cioè **sneighv* = gr. νείφ-ει (per la grafia νείφει in luogo di νίφει cf. Io. Schmidt Voc. I 134). Similmente *dŭc-s* ci sembra anteriore a **deuc-ō douc-ō dūc-ō*, come il s. *dr̥ṣṇú-s* 'ardito' è da supporsi preesistente al v. *dr̥ṣṇṓ-mi*. Ma ciò sia detto per incidente.

[2] Questa ricostruzione non è soltanto giustificata dalla forma beotica βανά, ma anche dall' υ di γυνή, il quale è un resultato della gutturale velare: cf. νύξ = **nok-t* (cf. s. *nákti-* e lat. *noc-t(i)-*).

mentale **qeqlo-*, il cui riflesso regolare in greco sarebbe stato *τεπλο- (o *τεκλο-), se l'υ, che come in γυνή è un prodotto della velare, non n' avesse impedito lo svolgimento fonetico normale. Noi dunque non abbiamo creduto nè necessario, nè opportuno di troppo sottilizzare in siffatta delicata e talora abbastanza vaga materia.

II. Il dativo pl. dei temi in *-o-* d' ambedue le lingue da noi è stato spiegato alla maniera in cui l' intesero i vecchi glottologi, cioè come locativo e non quale strumentale = s. *-āis* (*áçvāis*)[1].

Secondo noi, checchè ne dica l' Osthoff (M. U. II, 57), dal loc. si deriva naturalissimamente il dativo e lo strumentale, come prova, tra le altre cose, il locativo-dat.-strum. pl. dei temi in cons. (ποσί); mentre dallo strumentale non sappiamo come si possa dedurre il dativo.

Nè poi l' Osthoff nè altri ci ha convinto che *-āis* (-ωις) possa dare in greco altro che -ῳς, come -ῳ = *-āi* del dat. sg. Tutti i casi allegati in sostegno di tal legge fonetica, come βοῦς (supposto da *βωυς), Ζευς (= Ζηυς? cf. Mém. Soc. Ling. VI, 112). πλεῖστος (dato che sia veramente per *πληιστος: cf. M. U. II, 58) e simili non sono assolutamente identici. Noi domandiamo un -ωις al tutto uguale (cioè un altro *-āis* sanscrito), che si sia mutato in -οις.

Se ἵπποις da *ἵππωις non è chiaramente nè sicuramente provato, in latino **equōis* che si faccia *equŏis* e quindi regolarmente *equīs* (cf. *equī* = *equŏi*) è cosa di gran lunga più incerta. Ora *equīs* non si può separare da ἵπποις.

Spiegando il dat. ἵπποις mediante *ἵππωις, bisognerebbe dividere questo caso non solo da ὁδοῖς 'sulla via', ὤμοις 'sulle spalle', ma anche da ποσί. Come si può concepire che la lingua solo nei temi in -ο- abbia sentito il bisogno d'un caso speciale

[1] Si noti che Bopp, il quale aveva già ravvicinato *áçvāi-s* a ἵπποις, dopo preferì l' altra spiegazione: cf. Gram. comp. § 250-251.

per le relazioni del dat. e strum., di cui fa a meno nella 3ª decl.?[1] In latino poi mancherebbe il corrispondente di ἵπποις = ἵπποισι, cioè il locativo, giacchè difficilmente si vorrà sostenere che in *equīs* si nasconda un doppio caso, vale a dire **equōis* e **equŏis*.

Ma poi per qual ragione ἵπποις 'ai cavalli, per i cavalli' non sarebbe una semplice variante di ἵπποις 'nei cavalli'? Se la difficoltà è nella caduta di ι, essa sparisce quando si ammetta, come fa Brugmann (Grundriss II, § 356), una forma in *-s* e l'altra in *-si*[2]. Confessiamo di non vedere quale altra seria obbiezione si possa elevare contro la vecchia teoria, che considera il dat. pl. dei temi in *-o-* come locativo. In questo modo si toglierebbero tre difficoltà: una relativa al senso; una fonetica; l'altra morfologica, giacchè il greco non presenterebbe nei soli temi in *-o-* un caso di più e in una forma tale da confondersi necessariamente col locativo (ἵπποις = ἵπποισι e ἵπποις = *áçvāis*), mentre nei temi in cons. la lingua si sarebbe contentata del solo locativo per i tre offici diversi di locativo, di strumentale e di dativo. Da ultimo non si separa il greco dal latino, il quale così ha il suo locativo pl. (come ha quello singolare), con perfetta equazione fonetica tra ἵπποις e *equīs*.

Anche in altri casi lo strumentale è spesso invocato dai glottologi là ove noi non vediamo se non un semplice locativo, come in *quī* 'come': cf. *hīc* (*hei-c*) 'qui'.

III. Nelle ricostruzioni delle forme primitive siamo stati as-

---

[1] Anche nella 1ª decl., poichè essa originariamente ha solo il tipo locativo χώρᾱ-σι (cf. ὥρᾱ-σι θύρᾱ-σι); le forme in -ησι -ης (ioniche ed omeriche) sono svolgimenti posteriori nati più o meno sotto l'influsso di ἵπποισι ἵπποις; al tutto analogica dell'ultima forma è la desinenza attica -αις, che in Omero manca pressochè intieramente (se ne hanno tre soli esempi: θεαῖς ἀκταῖς πάσαις: cf. Od. V, 119; XXII, 471; Il. XII, 284).

[2] Del resto a p. 91 s'accenna una probabile cagione del dileguo dell' ι di *-si*, la quale riposerebbe sull'elisione a causa dell'apostrofo. Circa l'obbiezione che accampa l'Osthoff (MU. II 55), che cioè non cadendo l'ι del locativo dei temi in cons., non può neanche sparire in ἵπποισι, cf. p. 90 nota 1.

sai riserbati; poichè a noi pare che su ciò i glottologi abbiano spesso ecceduto i limiti del giusto e del necessario. Così non abbiamo spinto il rigorismo fonetico da creare una infinità di forme supposte teoricamente regolari contro alle reali anomale, come ***ēsis* 'voi mangiate' per *ēstis* (cf. Brugmann Grundriss, I, § 501, Ann. 2); *ποιμών = ποιμήν (G. Meyer Gr. Gr. § 513); **péd-i* = ποδ-ί, **pd-ós *pd-és* per ποδ-ός *ped-is* (V. Henry Précis de Gram. comp. p. 237); *πασι * κυασι = κυσί (Brugmann Grundriss, II § 361)[1].

Qua e là abbiamo fatto anche noi alcune ricostruzioni fonetiche e morfologiche, ma solo allorchè il bisogno quasi ci costringeva a ristabilirle. Così, per es., avendo detto che il tema pronominale *so-* è proprio del nom. sg. m. (gr. ὁ = s. *sa*) era naturale che avvertissimo come il latino *is-te* sia irregolare, l'analogia richiedendo **is-se* o **is-so-*. Similmente la forma solitaria φρασί (dat. pl di φρήν) usata da Pindaro ci ha suggerita l'osservazione che essa è più regolare di φρεσί foggiato su φρέν-ες, attesochè l'α di φρασί sia la risoluzione della *nasalis* $\underset{\circ}{n}$ (*φρ$\underset{\circ}{n}$-σι). Ciò ci ha dato l'occasione di notare che ἄκμοσι ποιμέσι stanno per un primitivo *ἀκμασι *ποιμασι: cf. **carnós* = *carnis* da noi allegato (cf. p. 74) affin di fare intendere la forma debole del latino (**carn-* accanto alla forte **carōn:* cf. gr. κύων κυν-ός). Ma ci siamo fermati qui.

IV. Abbiamo trascritto *v*, non *w*, come da alcuni si suole (cf. Henry Précis de gr. comp.). Per noi quest'ultimo segno non solo è inutile, ma anche improprio, poichè così ad un suono ignoto (*w* è appunto attribuito alla lingua primitiva) si viene a dare un valore preciso e reale, quale è *w* inglese. In questi casi val meglio usare un segno al tutto convenzionale (come fa Brugmann

[1] Per avere una idea degli eccessi, in cui sì spesso hanno dato i glottologi su tal riguardo cf. KZ. XXVIII 276 seg. In questa maniera poche forme reali della lingua resterebbero intatte.

con altri) che non adottare una lettera d'una lingua parlata. Ma poi per qual ragione si deve fare differenza tra *v* del s. *vah* e del lat. *veh-ō* e il *v* dell'indoeuropeo **vegh?* Il suono effettivo di lingue reali non dovrebbe essere una presunzione in favore dell'uguale suono della lingua originaria? Come e quando il sanscrito e il latino si staccarono dalla madre lingua, prendendo il suono *v?* E si sa realmente la vera pronunzia di questo *v* sanscrito, per non dire anche del latino? E che danno viene alla comparazione supponendo *v* anzichè *w?* Noi ci limitiamo a fare queste semplici domande, senza pretendere di nulla affermare [1].

V. Dobbiamo dare alcune spiegazioni su quanto è detto a p. 6-7 riguardo ai verbi supposti contratti in latino. Alcune cose sono già meglio chiarite e corrette nella trattazione del verbo. Confessiamo che siamo stati titubanti circa l'originaria desinenza della 1ª pers. sing. ind. pres. dei verbi tematici. Allorchè si stamparono quelle pagine, noi credevamo che *-mi* fosse stata l'unica ed universale desinenza della 1ª pers. sg. nei tempi primari. Nè possiamo dire veramente che adesso siamo al tutto convinti del doppio suffisso *-mi* e *-ō;* ma da ultimo abbiamo finito per abbracciare, provvisoriamente, la nuova teoria [2].

Dicendo dunque che *-ō* di *amō* (*ama-ō*) *audi-ō* è analogico di *leg-ō*, noi supponevamo **amā-mi*, che è appunto la forma ammessa da Job (cf. Mém. Soc. Ling. VI, 353). E in vero, *amā-s*,

[1] Come si vede, la nostra obbiezione mirerebbe non solo *w*, ma anche le altre maniere di trascrizione del *v*.

[2] Per ora non abbiamo agio da studiare meglio l'argomento. Questa teoria del primitivo *-ō* accanto a *-mi* propugnata pel primo dallo Scherer (Zur Gesch. d. deut. Spr.), la quale adesso è accettata dalla maggior parte dei glottologi, non ha convinto nè Curtius (cf. Verbum I² 42 seg.), nè il Bréal (cf. la sua trad. della gram. comp. di Bopp III, p. XLVII). Di fatti deve sembrare strano che i due suffissi pressochè identici *-nā-* *-no-* sieno trattati diversamente: δάμ-νη-μι (δαμ-νᾱ-μι) δάκ-νω. Ideologicamente parlando poi non si capisce come la lingua solo nella 1ª pers. sg. pres. ind. si sia servita in origine d'una doppia desinenza, nè come *-ō* possa esprimere la 1ª persona.

che noi sosteniamo sempre che non contiene contrazione di sorta, conduce a **amā-mi;* altrimenti tra la 1ª pers. sg. e le rimanenti persone non sarebbe accordo.

Il Brugmann in sostanza conviene con noi, giacchè secondo lui *nā-s nā-mus plantā-s -ā-mus* annettono immediatamente la desinenza al tema verbale *nā-* (cf. s. *snā-ti*) *plantā-;* solo la 1ª pers. sg. avrebbe *-ā-jō:* **nā-(j)ō* **plantā-(j)ō*, onde *nō plantō* (cf. Grundriss II, p. 953-57) [1]. Se dunque in luogo di *-yo-* si ponga *-o-* per *-mi*, il quale risponda a *-s -t* (*plantā-s*), si ottiene **amā-ō* (cf. *amā-s*), come **da-ō dō* (**da-mi*) *ĕd-ō* = **ed-mi* (cf. *ēs-t*). Una volta messi nella stessa linea *nā-s plantā-s*, *flē-s albē-s monē-s*, non vediamo la ragione perchè *plantō* si debba differenziare da *nō*, che secondo noi è per **nā-mi* **nā-ō*, come **da-ō* (non *da-(j)ō* = **da-mi*. Almeno in un caso non si può supporre *-yo-*, cioè in *ĕd-ō*. Se dunque il primitivo *ád-mi* in latino appare *ed-ō*, con evidente analogia di *leg-ō*, anche in **da-mi* è avvenuta la stessa alterazione, cioè in luogo di *-mi* è subentrato *-ō*. Allora perchè *nō* si deve trarre da **nā-jō* e non da **nā-ō* pel primitivo **nā-mi*, cioè **snā-mi?* E se *plantā-s albē-s* sono assimilati a *nā-s flē-s*, cioè se i due ultimi tipi hanno influito sui primi, come mai *plantō* supposto = **plantā-jō* si dipartirebbe dall' analogia di **nā-ō?* Ma il più strano, secondo noi, è questo, che *nā-re*, mentre avrebbe scacciato *-yo-* in *plantā-s -ā-mus* ecc., avrebbe ricevuto esso stesso tale *-yo-* nella 1ª pers. sg. ind. (**nā-(j)ō*). Poi domandiamo se sia cosa naturale che *plantā-(j)ō* perda ogni vestigio di *-yo-* nelle altre persone, le quali non mostrano nè *y* nè *o*. Laddove se si ammette che l' *ō* di **plantā-ō* sia anorganico, è al tutto ovvio e

---

[1] Il B. dice che i verbi denominativi (*plantā-s*) hanno perduto *-yo-* in tutte le persone, ad eccezione della prima. E siccome *albē-s* (cf. gr. *φιλε-jε-σι) in nulla si distingue da *monē-s* (causativo), seguita che anche i causativi non mostrerebbero più il primitivo *-yo-* (*-eyo-*) fuori della 1ª pers. sg. ind. pres. Non sappiamo come tutto questo che B. dice nella flessione del verbo, s' accordi con le supposte forme **stā-(j)e-s* = *stā-s*, *mone(j)ete* = *monēte*, che lo stesso glottologo pone nel I vol. § 134.

giusto ch' esso sparisca in *plantā-s* (non *plantā-i-s*, come *leg-i-s*), perchè la lingua, conservando le primitive desinenze (*-s -t -mus* ecc.), non sentì più il bisogno di mantenere l'*o* della 1ª pers. preso in prestito dalla 3ª conj., come abbandonò l'*-ō* dei verbi primari: *dō nō* (*ĕd-ō*) accanto a *dă-mus nā-mus*.

Due fatti per noi son chiari: i verbi del tipo *plantā s monē-s albē-s* sono analogici di *nā-s flē-s* o almeno non si differenziano da questi nella flessione del tema del presente; l' *-ō* di **da-ō ĕd-ō* sta in luogo di *-mi*, non di *-yo-*; dunque anche in **nā-ō *flē-ō* l'*-ō* sta in luogo di *-mi*, e conseguentemente **plantā-ō * albē-ō*.

Alla prova positiva se ne aggiunge una negativa, cioè la mancanza di fatti che ci attestino comecchessia cotesto supposto *-yo-*[1]. Se dunque, da una parte, le forme reali non ci mostrano *-yo-*; dall'altra, l'analogia di *nā-s flē-s*, su cui la lingua modellò *plantā-s albē-s*, esclude il detto suffisso, la conclusione per noi non è dubbia, che cioè il latino ha **plantā-ō* (con *-ō* della stessa origine di **da-ō ĕd-ō*), non **plantā-jō*, il quale presenterebbe quest'altra difficoltà morfologica, cioè la perdita d'un elemento costitutivo della forma, quale sarebbe *-jo-*. Noi vorremmo vedere un' altra forma verbale, la quale mostri la propria caratteristica in una sola persona e la perda nelle altre. La legge fonetica (dato che veramente in latino un *-ā-jō* sia impossibile, come in greco) giustificherebbe il dileguo di *j* o *y*, non già dell' intiero nesso *-jo-*.

Abbiamo detto che *amā- aūdī-* (cf. l. c.) contengono nell' *-ā- -ī-* una latente contrazione di *amaja audija*[2]. Ora la vera caratteristica del suffisso è nell'*y* (*j*) di *-yo-*, giacchè l' *-o* è il comune

[1] *audi-u-nt* per noi conta ben poco; tanto meno *neunt doleunt* con qualche altro da noi allegati nel luogo citato. La forma arcaica *audī-bam* non è per **audi-ĕ-bam*, mentre *audi-ē-bam* è manifestamente analogico di *docē-bam*.

[2] Preghiamo il discreto lettore di condonarci questa reminiscenza della vecchia scuola, che inavvertentemente ci siamo lasciata sfuggire; diciamo il suff. *-ya-* in luogo di *-yo-*.

contrassegno di tutti i verbi tematici. Un *ama-y-(o)-* può contrarsi in *amā-?* Noi preferiamo l'altra spiegazione che siamo venuti esponendo. L'altra forma può intendersi per *-i-y-(o)-*: *audī* = **audi-y-(o)-*, quando non si voglia ammettere la teoria di Brugmann: *audī-s* = *farc-ī-s* (*farc-iō*: cf. § 132, 4).

Ma dove soprattutto scorgiamo la contrazione è in *docē-*, che secondo noi risale a **doc-ey-(o)-*. Tra **bher-o-* (φέρ-ω) e **bhor-ey-o-* (cf. φορ-έ(*j*)ω) non v'ha altra differenza che l'*-ey-* (eccetto, ben inteso, l'apofonia del causativo **bhor-*). Noi non vediamo come si possa intendere altrimenti l'*-ē-* di *docē-s*, ove per altro la contrazione non è più viva e mobile, ma irrigidita in quell'*ē* e però per tutto invariabile. Il denominativo *albē-s*[1] coincide con *docē-s*, sebbene esso originariamente sia formato mediante *-yo-*, non *-eyo-* (cf. φιλε-(*j*)-ω). Come si vede, noi manteniamo intatta la nostra opinione d'escludere la contrazione in *amā-s docē-s audī-s;* solo spieghiamo un po' diversamente l'*-ā-* l'*-ē-* l'*-ī-* dei tre suddetti temi verbali[2].

VI. Nel por fine a queste nostre poche parole di preambolo dobbiamo fare una franca dichiarazione, che crediamo necessaria a nostra discolpa.

Questo lavoro, per ragioni che qui non accade rilevare, è dovuto uscire alla luce a un tempo determinato, anzi a un giorno fisso, mentre avevamo innanzi a noi un breve spazio per condurlo a termine. E tanta è stata la pressa che c'incalzava, che esso si dovè cominciare a stampare prima che le ultime parti fossero ben concette e divisate. Di ciò altri ci muoverà aspro

[1] Nel § 5 *b* non appare bene la distinzione tra causativi e denominativi (derivati). Anche ciò adesso rettifichiamo.

[2] Noi eravamo arrivati a tal risultato col nostro solo discernimento; dopo abbiamo, a nostra grande sodisfazione, trovato che le nostre idee collimano in sostanza con quelle di Brugmann (anche con quelle di Job mediante il suo ipotetico **amā-mi* allegato); il nostro disaccordo da Brugmann consiste nello spiegare la 1ª pers. sg. ind., il che non ha veruna importanza per la nostra dimostrazione.

biasimo; noi a nostra giustificazione rispondiamo che ognuno nel mondo fa quello che può e che i casi impongono nelle vicende della vita. Date tali circostanze, erano inevitabili le imperfezioni, le lacune e le disuguaglianze nel piano generale del libro. Di qui è venuto anche che nel processo del lavoro abbiamo corrette non poche cose esposte innanzi, quando ci accadde di doverle nuovamente toccare. Soprattutto ci duole che l'assoluta mancanza di tempo ci abbia impedito di sviluppare meglio la trattazione del verbo, come anche di fare un indice analitico della materia. È dunque questo un abbozzo di ciò che potrà essere assai migliorato e ampliato in una ristampa, se il favore che il primo saggio incontri, ci incoraggerà di farla. Intanto per ora si riguardi la nostra buona intenzione e si tenga un po' conto della nostra fatica, la quale tanto è stata più improba, quanto più è stata breve di tempo.

E ben a ragione noi questo diciamo, in quanto che dai nostri sacrifizi durati per gli studi non altro finora abbiamo raccolto che amarezze e disillusioni. Non è dunque petulanza nè stolta presunzione la nostra, se dai glottologi d'Italia umilmente domandiamo che con discreto e benigno giudizio sieno finalmente un po' riconosciute le nostre fatiche, le quali se non hanno partorito grandi frutti, son state per lunghi anni tenaci e tetragone alle avversità d'uomini e di cose. E anche questo senza vana jattanza, ma neppur non senza un po' di fierezza d'animo diciamo, che, abbandonati a noi stessi e costretti a provvedere ai quotidiani bisogni della vita, abbiamo avuta la costanza e l'annegazione d'attendere a svariati e severi studi orientali e linguistici, d'alcuni dei quali abbiamo dati non al tutto spregevoli saggi.

Firenze, 18 settembre 1893.

F. Scerbo

CORREZIONI E AGGIUNTE

N.B. Le parentesi semplici indicano la parola errata;
le parentesi quadre le note critiche, con cui s'illustra il testo.

Pag. 2 *nota* 1 [νύμφᾰ non è unico esempio d'abbreviamento di ᾱ nel voc., come potrebbe desumersi dall'espressione *affatto singolare:* cf. κοῦρα con qualche altro].
» 7 *lin.* 6 [l'osco *staíet* è un ottativo formato mediante -*yē*- e però non ha nulla che fare con **stā*-(*j*)*e*-*s*].
» 10 » 17 [ἐγερ– è stato supposto anche da *ἐκ–γερ̣–].
» 10 » 19 (**onmat*) **onmn̥-t*.
» 10 » 26 (-*am*) -**m̥*.
» 11 » 10 [ῠ di πεφῠᾱσι sarà piuttosto dovuto alla forma debole].
» 10 » 30 (**bhanghu*) **bhn̥ghu*.
» 11 » 22 [cf. p. 100, nota 1].
» 13 » 12 dopo *liquida* da aggiungere: o da nasale *m n*.
» 15 » 34 [va cancellato *istot*].
» 20 » 19 (-*āt*) -*ōd*.
» 26 » 18 [*s*-*ī*-*s* non è contrazione d*i* -*iē* di *s*-*iē*-*s*, ma la forma debole della caratteristica dell' ott. è passata nel sing.: cf. § 135].
» 27 » 6 (δύω) δύο.
» 31 » 19 [l'υ di νύξ è dovuto alla velare: cf. s. *nákti*-].
» 32 » 27 [η nato da compenso è dialettale, come χήλιοι, arcad. ἦναι = *ἐσ–ναι: nell'attico *e* per compenso s' allunga in ει].
» 41 » 12 (*bhidh*) *bhid*.
» 42 » 16 (οὖδαρ) οὖθαρ.
» 47 » 5 [oltre οἶσθα non vi sarebbe che ἦσθα, se pure questa è un perfetto § 148: l'espressione del testo non è dunque esatta].
» 49 » 6 [*τετϜαρες ha dato τέσσαρες, con σσ = σϜ = τϜ: cf. σέ = τϜε].
» 65 » 17 (*juventūs*) *juventās*.
» 81 » 30 [va tolto *οὔτωτ].
» 83 » 6 (-*ō*-) -*o*-.
» 94 » 27 (*si quis*) *sí quis*.

I

FONOLOGIA

CAPO PRIMO

Nozioni generali

A) Vocali

1. Il vocalismo greco è più ricco, più delicato e vario, ritraente più la freschezza e l'agilità dei suoni primitivi; il vocalismo latino ci appare meno armonioso e snello od integro e un po' più incerto, sebbene in ciò le due lingue sorelle non si mostrino così differenti come nel sistema delle forme grammaticali. Si osservino in proposito alcuni pochi esempi: εἶσ-ι(ν) 'egli va' = *εἶ-τι, con il dittongo *ei* della forma *forte* (valevole pel solo singolare) e *i* finale conservato, ma ἴ-μεν (per *ἰ-μέν), conforme al s. *é-ti ĭ-más*), mentre il latino ha solo *ī-t* = *ei-t* (più tardi *ĭt*) *ī-mus* con *ī* immutato in ambedue i numeri; χώρᾱ accanto a *terră*; κλέπ-τ-ω κέ-κλοφ-α ἐ-κλάπ-ην con triplice coloramento della vocale radicale (ma cf. lat. *clep-o clep-si clep-tum*); δείκ-νυ-μι allato a *dīco* = *deico* (cf. *dūco* = *douco deuco* di fronte a φεύγω); φίλεε φιλέητε φίλει φιλῆτε, ma *docē-s docē-tis* con *docē-* invariabile nel tema del pres. (e così per tutto nei verbi contratti o derivati); *artu-bus* accanto a *fructi-bus*, *ignem* (t. *igni-*); *volt* e *vult*; *verto* (arcaico *vorto*); *optumus lacruma* (poi anche *optimus lacrima*); *equŏs* (arc.) e *equus;* laddove il greco (intendiamo naturalmente il greco comune) in casi simili mostra vocale fissa: cf. νέκυ-σσι(ν) (Om.) da νέκυ-ς, δάκρυμα, πόλι-ν, ἵππο-ς.

Da ciò si vede come il latino abbrevi facilmente le vocali lunghe finali, soprattutto *ā* ed *ō* (cf. *legō* = λέγω, poi fatto *legŏ*, non che *amă rogă cavĕ tenĕ* dei comici: cf. Neue Formenlehre II, 435), fonda i dittonghi in un suono semplice, e mostri più rigida la vocale radicale. Egli è vero che arcaicamente i suoni vocali appajono meglio conservati: *terrā* (nom. sg.) *terrāī* 'della terra', *arāt* Plaut. Asin. 874, *habēt* Trin. 206 (cf. R. Kühner Ausf. Gr. d. lat. Spr. § 15, 10), *deico*, *feida* = *fīda*, *foideratei*, *abdoucit* (ma per *ei* delle antiche epigrafi, che assai volte non rappresentano se non le vocali semplici lunghe *ī* ed *ē*, cf. § 39, 4 Oss.). D' altra parte, il greco stesso non è affatto alieno dall' abbreviare *ā* finale dei femminini, ma tale accidente è pressochè circoscritto a -ια: τράπεζα (*τετραπεδια), μᾶζα = *μαγια, πλατεῖα = *πλατε(ϝ)ια, χάλαζα = *χαλαδια, στεῖρα = στερια (cf. στερρός = στερ-ιος: lat. *ster-ilis*), γλῶσσα = *γλωχια, ὄσσᾰ 'grido, voce' (*ϝοκια: cf. lat. *vox*), δῖα (poetico) = *διϝια, μέλισσα = * μελιτια, εὔθυνα (poi anche εὐθύνη) = *ευθυνια *εὔθυννα, νῆσσα (dor. νᾶσσα) = * νᾶτια (cf. lat. *anat-* e s. *ātí-*), πᾶσα = * παντια, φέρουσα = *φεροντια, εὔνοια: cf. νύμφᾰ voc.[1] Ma anche πρεσβεία (presso i gram. anche proparossitono: cf. Etym. M. 687, 3), αἰκίᾱ λεία: cf. om. κνῖση κνίσση (= κνιδ-ια? cf. *nīdor*) allato a κνῖσα κνίσσα.[2]

Nelle sillabe radicali il latino si è serbato più fedele alla lunghezza originaria delle vocali: *dōnum* = s. *dā-na-m* (cf. gr. δῶ-ρον), *mā-ter* = μήτηρ dor. μάτηρ (s. *mātá*), *nāvis* accanto al gr. νη-ός (gen.) dor. νᾱ-ός = νᾱϝ-ος (cf. s. *nāús*), *cōs* (t. *cōti-*) accanto a κῶ-νος (cf. s. *çā* 'aguzzare'), ἰός (*ϝισος) *vīrus* = **vīsos*, ἁδύς (dor.) 'dolce' = *suāvis* (**svā(d)u-i-s*), *sēmi-* = ἡμι- (s. *sāmi-*), *plāga* = πληγή, *fūmus* e θυμός (s. *dhūmá-s*), *nō-ti-on-* = γνῶ-σις: cf. *cēra* e κηρός, *fāgus* φηγός.

2. Il numero delle vocali semplici è uguale nelle due lingue, comecchè la scrittura greca ne mostri due di più, cioè

---

[1] Questa forma poetica, che in modo affatto singolare mostra *ă* breve, è importante a segnalare, in quanto che fa riscontro ad alcuni vocativi vedici in *ă* da fem. in *ā*: cf. Benfey Voll. Gram. § 721.

[2] Inesplicate resterebbero alcune forme quali τόλμᾰ μέριμνα: l' Osthoff (MU. II, 199) le crede forme analogiche.

ē ed *ō* (η ω) che la difettiva grafia latina confonde con le corrispondenti brevi, come il greco stesso fa con α ι υ, che valgono anche per le loro lunghe. Ma dal lato fonetico importa notare come il greco abbia turbato il suono *u* in *ü* (*y*); ma in un tempo più remoto anche υ ha dovuto suonare come lo schietto *u* del latino. Di ciò fanno fede, tra le altre cose, i dittonghi αυ ευ ου. Egli è chiaro che da *aü eü* non sarebbero potuti nascere nè *av ev* (*af ef*) della pronunzia moderna, nè *au eu* dell' antica; tanto meno *oü* (ου) avrebbe potuto acquistare il valore d' un chiaro *ū* lungo. Anche la trascrizione latina più antica di υ in parole quali *purpura* (πορφύρα) *cubus* (κύβος) *cupressus* (κυπάρισσος) provano il suono *u* della detta vocale.

Il latino pare tradisca l' *ü* turbato in *lubet* accanto a *libet* = s. *lubh lúbh-ya-ti* ' desiderare ', *in-clutus in-clitus* (part. pass. di *clu* = gr. κλυ-: κλυ-τό-ς [1]), *lĭber* (libro) per **lŭber* Io. Schmidt Voc. I, 159 (anche *lībe*r accanto al falisco *loferta* = *liberta*, osco *lúvfreis* gen. sg. = *liberi* accenna a **lüber* **leuber:* gr. ἐλευθερός?), *clipeus* dal più antico *clupeus*, *suf-fīre* = **sub-fu-o* (cf. gr. θύ-ω e lat. *fūmus*), *lacrima* per l' arcaico e più corretto *lacruma* (**dacruma:* cf. gr. δάκρυμα), *limpa* (*limpha lympha:* cf. *limpidus*) = arc. *lumpa* (Brugmann Grundriss I § 49), *silva silua* = ὕλη (*συλϝᾱ): cfr. *-tumo- -sumo-* suffisso del superlativo allato al posteriore *-timo- -simo-*, sebbene in quest' ultimo caso non si tratti d' *u* originario.

3. Ma dove le due lingue differiscono considerevolmente, è nei dittonghi. Il greco n' è straricco, annoverandone ben 8, che ha tutti perfettamente conservati: αυ αι ευ ει ου οι ηυ υι, a tacere di ωυ del dialetto ionico = αυ e dei dittonghi impropri ᾳ ῃ ῳ, nei quali per altro l'iota sottoscritto non si sente più. Vero è che ου e ει non solo nella pronunzia moderna suonano *ū* ed *ī*, perdendo così la natura di dittongo, ma anche anticamente in certi casi pare non fossero mai stati veri dittonghi, allorchè

---

[1] E *cliens*, che noi non sappiamo perchè debba derivarsi da *clu-i-ens* (cf. Curtius Grundz. n. 62): **clü-ens* part. pres. di **clueo* ' obbediente '.

cioè nascono da contrazione ovvero da compenso: γένους = γενεος, λέγουσι = λέγοντι, εἰμί = *ἐσ-μι (cf. eol. ἔμμι), φίλει = φιλεε. In tali casi le più antiche iscrizioni hanno ο ε per ου ει: τός = τούς per *τονς, ἔργασται = *ϝεϝεργασται *ἐεργασται in luogo di εἴργασται. [1]

Anche i vari dialetti hanno ω η ι (lungo) per ου ει nati dalle due cagioni anzidette, come ἧς = εἷς per *ἕνς (dorico), λέγῖς = λέγεις (beotico), ἀνθρώπω gen. sg., τώς = τούς Ahrens Dial. I §§ 14. 17. 40; II §§ 20. 25. Cf. la trascrizione di parole latine, ove ει ου rappresentano ī ū.

In quella vece, il latino è povero di dittonghi non solo perchè ne possiede un minor numero (*ai*, *au*, *ei*, *oi*, *ou* = *eu*), ma anche perchè ne fa più raro uso, massime per ciò che riguarda l'incremento delle vocali radicali, donde in gran parte nascono i veri e propri dittonghi. Inoltre, questa lingua li ha quasi tutti in varia guisa alterati e spesso resi irriconoscibili, mutando gli arcaici *ai oi* in *ae oe* [2] (*aedes foedus* = *aides foidus*), e contraendo *ei ou* in *ī ū: dīco dūco* = *deico douco*.

Di modo che il vero e proprio dittongo del latino è *au* (che per altro nella pronunzia popolare spesso tende a contrarsi in *ō: plōstrum* = *plaustrum*, *aurum ōrum ŏrum*, onde ital. *òro*), passato nell'italiano: *audace aurora*. Ma in ossequio all'uso e in considerazione della forma originaria *ai oi*, come anche della rappresentazione materiale della doppia vocale tuttavia rimasta nella scrittura, ben si possono chiamare dittonghi anco *ae oe*, e però stabilire i tre nessi vocalici *au ae oe* come i propri dittonghi del latino di fronte agli otto or ora menzionati dal greco.

Oss. 1. *au* spessissimo è risoluzione di *av*, come *audeo* da *avidus* **audus; fau-tor* accanto a *fav-eo; auspex* 'auspice' = *av*(*i*)-*spex* (*avis* 'uccello' e *spec* 'guardare'). Anche *oe* di *coepi* è nato da contrazione di *o* + *e* = *co-ēpi* (usato da Lucrezio IV, 617) accanto al pres. arc. *coepio* =

---

[1] Per tale particolarità delle antiche iscrizioni di rappresentare ου ει mediante le vocali semplici ο ε (da considerarsi naturalmente come ō ē lunghi e chiusi e però volgenti ad ū ī), è da consultare l'importante articolo del Dietrich in KZ. XIV, 48 seg. (Cf. anche Brugmann Grundriss I § 205 Anm. 3, e G. Meyer Gr. Gram. § 68).

[2] Pronunziati ugualmente ē, e perciò perdendo la propria natura di dittongo.

co(m)-ap-io. Del primitivo ditt. *eu*, nato da incremento (cf. gr. φευγ-) non è rimasta più traccia, essendosi colorato in *ou* (**deuco douco:* cf. arc. *ab-doucit*), per poi diventare assolutamente monottongo (*ū*). I pochi esempi di *eu* provengono dalla contrazione di *e* + *u*: *neuter* (*ne-uter*). Nelle interjezioni *eheu heu* il dittongo è oscuro. Il vero dittongo *eu* da *u* ci è conservato per avventura solo in *Leucesius* (soprannome di Giove nel canto saliare), da *leuc lūc* ' splendere '.

Oss. 2. Dal pronunziarsi *ae oe* come semplice *ē* nacque spesso confusione non solo tra i due dittonghi ed *ē: saepes* (il cui ditt. pare anorganico: gr. σηκός?) e *sēpes*, *fēnum* accanto a *faenum*[1] (cf. *fēnus fētus*, quando, come pare, si tratti della stessa origine); ma anche tra *ae* ed *oe: caelum* e *coelum* (grafia men corretta), *paenitet* (forma corretta) allato a *poenitet* (derivato erroneamente da *poena*): cf. *Fortune* = *Fortunae* (alla dea Fortuna) nel latino volgare delle iscrizioni.

D' altri dittonghi, che sono tali in singoli casi, per la speciale costituzione della parola o per l' uso fattone dai poeti, come *ui* di *huic cui* (ma *docui* in tre sillabe); *eu* in *seu neu ceu* (*sive neve ceve*); *ei* in *dein; ua ue* in *suēre* ' esser solito ' (coi suoi derivati), *suavis suadēre* (ove *sua-* è da *sva*, come probabilmente fu pronunziato in poesia), qui non si tien conto.

4. Due fatti rendono in greco la vocale mobile e varia, cioè la contrazione e l' apofonia, ossia il diverso coloramento della vocale radicale. Il latino non è intieramente estraneo a siffatti accidenti, ma ne usa sì poco che sotto tal rispetto nasce un certo contrasto tra le due lingue.

Le cause principali dell' uso frequentissimo della contrazione in greco sono due. Primieramente in questa lingua la contrazione non si è pietrificata nel tema verbale, come avviene in latino coi verbi della 1ª, 2ª e 4ª conj. (temi *amā- docē- audī-*), ma appare come cosa viva per tutto il tema del presente (τιμᾷ = τιμάει per *τιμαjετι, τιμῶμεν = τιμάομεν), mentre numerose sono le forme sciolte (e non solo in poesia): ἀοιδιάει ' egli canta ', ναιετάουσι ' abitano '.

L' altra causa è il dileguo di ϝ *j* e *s* (massime di questo) tra due vocali, il che è caratteristico nel greco: γένους = *γενεσ-ος, δοῦναι = *δο-ϝεναι, οἶς accanto a ὄϊς = ὄϝις (lat. *ovis*), πόλεις (nom. pl.) = *πολεj-ες πολε-ες (cf. s. *agnáyas* da *agní* ' fuoco ').

Quali contrazioni del latino si possono additare *dominī*

---

[1] L' ital. *fieno* starebbe in favore della forma dittongata (*ie* romanzo = *e* lat.: cf. *cieco cielo*).

nom. pl. = *dominoi*, *rosīs* (dat. pl.) = *rosa-is* [1] (cf. χώραις), *tibīcen* = *tibiicen*, *anūs* ‘della vecchia’ accanto all’arcaico *anuis* [2] (cf. il poetico *metū* = *metui* [3]): cf. *ū* = *oi oe* come *ūtor* = **oitor* (arcaico), *cūrare* = *coirare*, *ūnus* = *oinos oenos*, *lūdus* = *loidos* (*loedos*) delle antiche iscrizioni.

Ma la contrazione solita farsi in *amās* (2ª sg. ind.) da *ama-i-s*, *docēs* = *doce-i-s*, *audīs* = *audi-i-s* (**ama-jes *doce-jes *audi-jes*) è fondata sulla pura analogia, non già sui fatti della lingua; giacchè per noi il trovarsi qua e là un qualche esempio di 3ª pers. pl. in *-eunt* per *-ent* nell’ indicativo della 2ª conj. (*neunt* Tib. III, 3, 36; *doleunt* Neue Formenlehre II, 433) non è affatto prova che *-eunt* sia nato da *-ē-(j)o-nt* (**nē-(j)o-nt* Brugmann Grundriss I, § 134). Sarebbe davvero strano che la forma aperta (dato che sia assolutamente certa) apparisse solo in casi tanto sporadici, mentre *-eunt* non sarebbe suono punto sgradito in latino (come non sarebbe *ie* di **audierem* accanto a *siem fierem*), e però non si capisce come mai **doceunt* si sia ridotto a *docent*.

Quanto all’ *o* della 1ª pers. sg.: *amo* = *ama-o*, *doce-o audi-o*, che parrebbe dovesse condurre ad *ama-i-s* (cf. *leg-o leg-i-s*), *doce-i-s*, *audi-i-s*, a noi non par dubbio che siffatta vocale sia intrusa, non organica, non altrimenti che l’ *e* di *servi-e-bat* (per l’ arcaico *servī-bat*), l’ *u* di *audi-u-nt*, l’ *o* di *do* = *da-o* accanto a *dă-mns*, che in nessuna maniera potrà spiegarsi come forma contratta: cf. *e-o* = **i-o* o **ei-o* di fronte al s. *é-mi*, gr. εἶ-μι; *-plē-s* da *-ple-o* (*im-plē-re*), *ēs-t* = **ed-t* da *ed-o* (s. *ád-mi*). Siffatto *o*, nei verbi derivati, fu aggiunto ad analogia di *leg-o*, ove *o* è organico, comecchè esso non rappresenti in sè la prima persona. Dunque *amā-s audī-s* aggiungono immediatamente le desinenze ai temi verbali *amā* = **amaja*, *audī* = **audija*, che stanno a base dell’ intiera conjugazione (*amā-vi audī-vi*), non altrimenti che fanno *-plē-s stā-s ī-s* (*ī-re*).

---

[1] Il dat. pl. dei temi in *-ā-* pare per altro dovuto all’ analogia dei t. in *-o-*: *dominis*.

[2] Il gen. in *-ūs* della 4ª decl. sarà piuttosto da *-uos* giusta le forme anco arcaiche quali *senatuos magistratuos* (latino delle iscrizioni).

[3] Ovvero **metue*: cf. Mém. Soc. Ling. II, 20.

Oss. Comunque si spieghi la flessione latina, questo ci sembra chiaro e necessario, che cioè si debba distinguere il verbo derivato da quello così detto radicale, come *-ple-t sta-t da-t* e simili che tutti i vecchi glottologi considerarono ben differenti da *doce-t ama-t.* Per noi il problematico *neunt*, foggiato certamente su *neo* ovvero su *cupiunt audiunt*, non prova un organico **nejont* (nè **nejes = nēs*) più che l'osco *staíet* non prova un lat. **stā-(j)e-s = stā-s* (cf. Brug. Grundriss I § 134). Del resto, noi qui volevamo semplicemente avvertire come la conjugazione latina, considerata nel suo aspetto esterno, sia di gran lunga più rigida e monotona di fronte al movimento vivo e visibilissimo delle vocali del greco. Su tal punto non sarà chi neghi la grandissima differenza tra le due lingue sorelle.

Si noti da ultimo che alcune contrazioni sarebbero sforzate. Se *audīs* è da **audi-is* (cf. *leg-is* da *leg-o*), l'analogia domanderebbe *ama-is mone-is*, donde mal si traggono *amās monēs.* Se poi si stabilisce un **ama-es mone-es*, noi domandiamo perchè qui la desinenza sarebbe diversa da quella di *audi-is* (un **audi-es*, a sua volta, incontrerebbe un'altra difficoltà).

5. *a*) Per ciò che riguarda l'apofonia, noi qui soprattutto consideriamo il movimento sì caratteristico del greco tra ε (vocale primitiva) ed ο α [1]: γέ-γον-α da γεν (cf. s. *jan* 'generare'), κέ-κλοφ-α (κλέπ-τ-ω), ἔ-σταλ-κα da στέλλω (cf. στόλ-ο-ς 'spedizione'), ἐ-φθάρ-ην accanto a ἔ-φθορ-α da φθερ-, τρόπ-ο-ς (volta, maniera) da τρέπ-ω, ἔ-δρακ-ον e δέ-δορκ-α (cf. s. *da-dárça*).

Nelle forme nominali, ο si trova con alcuni speciali suffissi, come -ο- -μο- -το- -ευ-: λόγ-ο-ς [2], κορ-μό-ς da κερ, ὁρ-μή da *ἑρ = *σερ (cf. s. *sar*) νομ-εύ-ς (νεμ), νόσ-το-ς (rad. νες: νέ(σ)-ο-μαι.).

b) In latino l'apofonia (solo in *o*) è limitata alle forme nominali e ai verbi derivati in *-eo* (che propr. sono denominativi da nomi in *-o-*): *tog-a* (*teg-o*), *proc-us* (*prec-or*), *sol-ium* (** sod-ium* da *sed- sed-eo*), *mod-us* da **med* (cf. μέδ-ι-μνος), *for*(*ti*)*s* 'caso, fortuna' (dalla stessa radice di *fer-o*), *pondus* da *pend-o* [3]; *noc-eo*

---

[1] ε si colora in α accanto ad una liquida o nasale.

[2] Col suff. *-o-* la legge è quasi assoluta; le eccezioni sono minime: ἔργον (non *ϝοργ-ον, ma cf. ὄργ-ανον).

[3] *pondus* (3ª decl.) è propriamente un'apofonia irregolare, giacchè le forme nominali in *-os* (*-es*) non sogliono mostrare *o*: cf. *gen-os gen-us* da *gen.* (regolare invece è **pondus* o **pondum* della 2ª decl., onde l'abl. *pondō*). Per altro anche il greco ὄχ-ος presenta la stessa eccezione da *ϝεχ **vegh* (la forma regolare ci è stata conservata da Esichio: *ἔχ-ος ἔχ-εσ-φιν· ἅρμασιν).

(cf. *nec-s nec-o*), *mon-eo* (rad. *men: men(ti)-s*), *torr-eo* = **tors-eo* da **ters* (cf. τέρσ-ο-μαι): cf. gr. φοβέομαι τρομέω accanto a φέβομαι τρέμω.

c) In greco è notevole l'apofonia della quantità delle vocali presso le radici uscenti in una lunga, come στᾰ στη, θη, δω (ἵ-στη-μι τί-θη-μι δί-δω-μι), la quale s'alterna, nelle forme deboli (duale e plurale), con la breve: ἵστᾰμεν τίθεμεν δίδομεν.

Il latino solo in ben pochi casi offre qualche cosa di simile al greco, per ciò che riguarda la flessione del verbo: *să-tus consi-tus* (rad. *sē* 'lanciare, seminare': cf. ἵη-μι = *σι-ση-μι accanto a *ἑ di συν-ε-τό-ς), *ră-tus* (*rē-ri*), *stă-tus* da *stā-re* (cf. gr. στᾰ-τό-ς): cf. *co-gni-tus* da **gnō-sco* (**co-gnŏ-to-* o **co-gnă-to-*, come *dō-* di *dō-num* accanto a *dă-re*), *con-dĭ-tus* dalla rad. *dhē* (cf. gr. σύν-θε-το-ς).

Ma in quella vece il latino mostra spesso la lunga accanto alla breve in una stessa radice secondo i differenti derivati: *plăc-ēre plāc-are*, *lāb-i lăb-are*, *āc-er ăc-us*, *pāx păc-i-scor* accanto a *pāg-ina* (*pāk* e *pāg* radici affini), *tēg-ula tèg-o*, *ind-āg-o ăg-o*, *lūx lŭc-erna*, *con-tāg-io tăg-ax*, *pūsus pŭsillus*, *nūb-o pro-nŭb-a*, *sĕd-eo sēd-es* (*sēd-are*), *sŏn-are per-sōn-a* (dato che la radice sia la stessa), *săg-ax sāg-us*.

d) Speciale apofonia del latino è il mutamento di qualità della vocale radicale (affievolimento di *a e* in *i*) nei verbi composti con preposizioni, nei perfetti raddoppiati e nella flessione dei temi nominali in cons., ove l'*e* (in sillaba chiusa) si scambia con *i* della sillaba aperta: *col-lig-o* (*leg-o:* cf. συλ-λέγ-ω), *per-fic-io*, *te-tig-i* (**tag-o ta-n-g-o*) accanto a *per-fec-tus*, *fe-fell-i* (*fall-o*); *artifex* (*artific-*), *princeps* (*princip-*). Ma talvolta (nelle forme composte) l'alterazione non ha luogo: *com-par-o* (ma *im-per-o*), *re-pet-o*, [1] *intel-leg-o neg-leg-o* migliori grafie che non *intelligo negligo*.

---

[1] Ma regolarmente *-pit-* in *āci-pit-er acci-pit-er* (propr. 'dal volo veloce'), *pro-pit-ius* 'prospere advolans' (Ascoli). L'irregolarità riappare in *prae-pet-is* gen. di *praepe(t)-s* 'che vola in avanti'.

Oss. In *red-actus* da *red-igo*, *con-tactus* non si ha propriamente eccezione, l' *a* essendo qui lungo: *āctus tāctus* (§ 12). Cf. *exāmen* = *ex-ā(g-)men*.

6. È peculiare al greco l' inserzione d' una vocale ausiliare nel mezzo d' una parola. Siffatta vocale (detta ἀνάπτυξις) che per lo più è α od ε, serve d' ordinario a separare una liquida (λ ρ) da consonanti esplosive: ὀρ-έ-γ-ω [1] 'stendo' (rad. *ὀργ: cf. s. *arj-á-ti* 'raggiungere'), ἀρ-ά-χνη (= *ἀρ-α-κνη) accanto a ἄρκυς 'rete, laccio'; ἀλ-έ-ξ-ω 'respingo, difendo' allato a ἀλκ-ή ἀλ-αλκ-εῖν; ἀλ-ε-γεινός 'doloroso' = ἀλγεινός per *ἀλγεσνος (ἄλγος da *ἀλγες-); δολ-ι-χός (cf. ἐν-δελ-ε-χής 'perenne, continuo') = s. *dīrghá-s* (*δολχό-: cf. lat. *largus* per **dargus*); ὄρ-ο-βος (lat. *ervum*); μόλυβος (*μλυβος = *plumbum*); παλάμη (lat. *palma*); ἤλ-υ-θον = ἦλθον da ἐλ-θ (ἐρ-): cf. κολωνός accanto a *collis;* κορώνη = *cornix*; ὄν-υ-ξ (ὀνυχ-), se veramente è da **ongh*, come il lat. *unguis* (con *u* iniziale a causa della gutturale), e non da *nagh nakh*, che è la forma che si trova in altre lingue affini (cf. lit. *naga-s*, s. *nakhá-s*). La vera ἀνάπτυξις ha luogo tra consonanti radicali, come negli esempi allegati. [2] In latino si può appena citare qualche esempio: forse il più sicuro e importante è *umerus* da **omsos *om-e-so-s* = gr. ὦμος per *ὀμσο-ς (cf. s. *áṁsa-s*).

Un po' diversa è l' inserzione d' una vocale ausiliare tra radici e suffissi, come πλόκ-α-μος, γραφ-ι-κός, il che è comune anche al latino, che mostra d' ordinario *i* od *u: ap-i-scor*, *teg-i-mentum teg-u-mentum* allato a *teg-mentum*: cf. i suff. *-bulo- -culo-* per *-blo- -clo-*, come *pō-culu-m pō-clu-m*, *sae-culum* (*sē-culom*) e *sae-clum*, *singulus* da **sem-clo-s*. Speciale al lat. è poi l' *e* che s' aggiunge nel nom. sg. di non pochi temi in *-ro -ri*, che perdono *o i*, come *ag-e-r* da *agro-* (**agro-s *agr-s*), *ac-e-r* (*acri-*) accanto all' arcaico *acris* (anche **acrus* Curtius Grundz. n. 2).

---

[1] Il lat. *reg-o* potrebbe far supporre anche ὀ-ρέγ-ω, ma ci sembra più verisimile l' altra divisione della parola.

[2] Noi qui non spingiamo l' analisi più oltre. Ma propriamente in γόνυ (cf. γνύξ) *genu* (cf. got. *kniu*), δόρυ accanto a δρῦς (cf. s. *dru-s* e *dāru*), si ha da vedere un caso d' *anaptyxis;* onde sparisce quella certa difficoltà della vocale breve del greco e del latino di fronte ad *ā* di *jānu dāru* del sanscrito.

Notevole ancora nel latino l'addizione d'*i* ai temi aggettivi in *u*, come *le(g)v-i s* = gr. ἐ-λαχύς; *grav-i s* = **grau i-s* da **garu-s* (cf. s. *gurú-s* e gr. βαρύς) con metatesi di *r* e con *u* fatto *v* tra due vocali; *tenu i-s* (cf. s. *tanú-s*); *suavis* per **sua(d)u-i-s* (cf. s. *svādú-s*, gr. ἡδύς).

7. Un' altra vocale assai simile alla ἀνάπτυξις e frequentemente usata dal greco, è la così detta *protesi* (in greco anche πρόσθεσις), cioè addizione d'una vocale in principio di parola: ὀ-φρύ-ς (s. *bhrū-s*), ἐ-λαχύς accanto a *levis*, ἀ-μέλγω (cf. lat. *mulgeo*), ὀ-μῑχ-έω da **migh* (cf. s. *mĕh-ā-mi*, lat. *mi-n-g-o mĕj-o*), ἀ-έξω (poet. per αὔξω) = ἀ-Fεξω dalla rad. **veks* (primit. **veg* + *s:* cf. lat. *veg-eo*).

Oss. Mentre la ἀνάπτυξις è quasi sempre per sè chiara, la protesi offre non poche difficoltà. La ragione è che la vocale così prefissa può essere organica ed avere diversa origine, cioè può nascere da una preposizione, da raddoppiamento, ovvero essere radicale. Così, per es., ἐγείρω è stato supposto = *γε–γερ, il quale avrebbe il suo equivalente in *jā–gár–mi* del sanscrito; mentre *o* di ὄνομα ὀδούς da autorevoli glottologi è tenuto come appartenente alla radice: **onmat–*, ὀδ–οντ = ἐδ–οντ– da *ed* 'mangiare', non ostante *dens nōmen* del latino.

8. Il greco ha un α che è risoluzione di *m n* vocalizzati (*m̥ n̥:* cf. § 42) e il quale, perciò, è detto nasale.[1] In fin di parola è soprattutto notevole l' *-a* dell' acc. sg. dei temi in cons., che corrisponde all' *-em* del lat. (πόδ-α = *ped-em*: cf. ἑπτά ἐννέα δέκα allato a *septem novem decem*), e l' *-a* della 1ª pers. sg. dell' aoristo per *-am:* cf. anche l'imperf. ionico ἔα = *εσαμ (cf. *er-am*) e ἦα. Per α nasale interno si possono citare: τα-τός da τεν- (cf. s. *ta-tá-s* e lat. *ten-tus*), δασύς per * δn̥σύς (si osservi σ apparentemente tra due vocali) = *densus*, παχύς accanto a *pinguis* per **penguis* (forma fond. * *bhanghu:* cf. s. *baṅh-īyān* = *παχιων = πάσσων), dor. Fίκατι = * Fικαντι (cf. lat. *viginti* = **vi-centi*) accanto a ἴκαντιν (Esichio), ἑ-κατόν = *centum*.

In latino a siffatto α del greco corrisponde *em en*, come si vede dagli esempi arrecati.

---

[1] Ma non bisogna confondere tale vocale *nasale* con la vocale nasalizzata che si ha, per es., nel portoghese e nel francese. In greco la nasale è latente, e non ha altro valore che puramente etimologico.

Oss. Il Fick (Wört. I[4] XVIII) afferma che α nasale nel greco si è sviluppato assai tardi e che perciò non ha verun' attinenza con la lingua degli Arii. Le ragioni ivi addotte dall' illustre glottologo alemanno non ci hanno persuaso, poichè non arriviamo a intendere come e perchè l' α di (ἑ)-κατόν τατός sia posteriore all' *a* radicale di *çatám tatá*– del sanscrito.

9. Il greco non s' associa al latino nell' abbreviare che questo fa la vocale innanzi ad altra vocale, con le note eccezioni (*illīus diēi*); quindi λᾱός (popolo), ἀνῑηθέντα (Il. II, 291), ἀκράαντος (⏑̱ – – ⏑ Om.); con rare eccezioni: οἶος formante un pirrichio, βεβλῆαι: cf. πεφῠᾶσιν Il. IV, 484 di fronte a ἔφῡν. Ma accanto a queste e simili abbreviazioni poetiche, ve n' ha altre, le quali indicherebbero nel greco una tendenza simile a quella del latino, come τῐω allato a τῑω (τείω): cf. anche βίος 'vita' = βιϝος allato al lat. *vīvus* da **gvīv* (cf. s. *jīvá-s*). È noto poi come nel verso la vocale finale d' una parola s' abbrevi innanzi alla vocale iniziale della parola seguente.

10. La vocale in greco non è soggetta all' influsso della vocale vicina, come spesso in latino: *eo* 'vado' = *i-o* (*īre*), *veritas*, ma *pietas* (non **piitas* a causa del precedente *i:* dissimilazione), *soboles* grafia men corretta di *suboles* (*sub-oles*), con assimilazione di *u* all' *o* seguente; *momordi* pel più antico *memordi*, *pupugi* = *pepugi:* cf. i dittonghi *oi ai* fatti *oe ae*, non che *mihi tibi* per **mehi* **tebi* (umbro *mehe tefe*).

11. In latino spesso la consonante influisce sulla vocale che le sta allato. Così *n*+gutturale richiede *i* in luogo di *e* (in quei casi in cui *a* ed *e* si sarebbero dovuti mutare in *i:* cf. § 5, 4); un *r* invece vuole innanzi a sè *e*, non *i;* mentre *u* è la vocale che suole stare avanti a *l*+cons.: *quinque* per *quenque* **penque* (cf. gr. πέντε πέμπε), *singuli* = **sen-culi* (accanto al gr. ἑν- 'uno' per *σεμ), *nimbus* per **nembus*, *ciner-is* da *cinis* (**cinis-is*), *pe-per-i* accanto a *te-tig-i*, *im-per-o* (ma *in-fic-io*), *sero* 'seminare' = * *si-so*, *per-egre* (*agro-*), *mulg-eo* (ἀ-μέλγ-ω), *stultus* accanto a *stolidus*, *culmus* (cf. κάλαμος), *facultas* (ma *facilitas*), *puls* (gr. πόλτος), *culter* (rad. *kart* 'tagliare'), *in-sulsus* (= *in-salsus*), *catapulta* (καταπέλτης), *ad-ulter* (*alter*): cf. *fulg-ur* dalla rad. **bhleg* (cf. gr. φλέγ-ω), *pe-pul-i* (*pello*) accanto a *te-tig-i*, sebbene *ul* sia in sillaba aperta.

Anche *v* in principio di parola ama dopo di sè *u* per *o*, onde il frequente scambio di queste due vocali tra la grafia arcaica (*vo-*) e l' usuale più moderna *vu-*: *volgus volt volva voltus volpes volnus* e *vulgus* ecc.

Oss. Nel greco tale influsso delle consonanti sulle vocali è quasi nullo o almeno non si può ridurre a legge, ove si eccettui la nasale (μ ν) che nella flessione del verbo vuole innanzi a sè ο: φέρομαι φέρομεν φέροντι (dor.) accanto a *φερε(σ)αι (φέρῃ) φέρετε. Pure cf. Io. Schmidt Voc. II 330.33.

12. Un altro influsso delle consonanti, estraneo al greco, ma frequente in latino, è d' allungare la vocale precedente, in modo diverso dalla lunghezza di posizione. Ciò avviene soprattutto presso speciali gruppi di consonanti, come *nf ns nc gn: īnfelix cōnsul* (sebbene *in com* abbiano la vocale breve), *jūnctus cīnctus benīgnus māgnus.* Spesso siffatta lunghezza è provata anche dalle lingue romanze, come *cinto cinque* (*quīnque*) dell' italiano, con *i* non mutato in *e;* ma per lo più ci è solo attestata dai grammatici ovvero dalle iscrizioni (ove d' ordinario sono segnate le lunghe), come anche dalla trascrizione in lettere greche (ει = ī, ου = ū). Ma su ciò regna non poca incertezza, e spesso le diverse testimonianze discordano l' una dall' altra: cf. ital. *segno degno* = *sīgnum dīgnus* delle iscrizioni (cf. Wharton Etyma lat. XVI).

13. Il greco, nelle radici contenenti ε e terminate da una consonante, perde, nella forma debole (aoristo tematico), la detta vocale: ἔ-σχ-ο-ν da *σεχ-, ἐ-πτ-ό-μην da πετ-, ἔ-σπ-ο-ν (*σεπ), ἔ-πε-φν-ο-ν (φεν-). Ciò non avviene mai in latino.

14. In quella vece, il latino, diversamente dal greco, lascia cadere spesso la vocale finale: *animal* (t. *animali-*), *exemplar* (t. *exemplari-*), *et* = ἔτι (s. *áti*), *ab* da **apo* (cf. gr. ἀπό), *es-t* = ἐσ-τί (s. *ásti*), *legunt* = λέγοντι (dor.); *dic, fac* (= *dice face*): cf. gli arcaici *facul* = *facile*, *volup* = *volupe* (neutro di **volupis*).

15. L' iato non è così sgradito in greco come è fuggito dal latino, ove non sarebbero tollerate le forme quali δηϊόφεν (3 pl. ott. di δηϊόω), ἀάατος (= ἀ-Fααατος): cf. la forma aperta del greco che sì spesso occorre accanto alla contratta.

16. Sì in greco e sì in latino la metatesi produce l'allungamento della vocale: βλώ-σκω (*μλω- da μολ), πέ-πρω-ται (πορεῖν), ῥῆμα = Fρη-μα (rad. Fερ: cf. *verbum*), ἔστρωται accanto all'eol. ἐστόροται (Ahrens Dial. I 148), θρώσκω (ἔ-θορ-ον), τρητός da τερ, ἄ-δμητος (cf. ἔ-δἄμ-ον), τλᾱ τλη = τἄλ (τλή-μων τλή-θυμος): cf. lat. *crē-to-* (con *crī-men crī-brum*), *trī-to-* allato a *cĕr-no* (*cĕrto-*) *tĕr-o* (*trī-vi* insieme con *tĕr-ui* Neue Fermenl. II 488), *strā-to- lā-to-* da *ster-no tollo* (*tlāto-), *flāvo- fulvo-*, *grāno-* (**garno-*) accanto al gr. γέρ-οντ-, *crātes* (rad. *kart* ' torcere, filare '), *grātus* (cf. gr. χαρ-), *plēnus* (forma fond. **pelenos* **pelnos* Io. Schmidt Voc. II, 356), (*g*)*nātus* (cf. *gen-i-tor*) = gr. -γνητος (κασί-γνητος).[1] Ciò avviene nelle radici costituite da cons.+voc.+liquida, la quale passi innanzi la vocale.

17. In latino le consonanti finali *l m r t* abbreviano la vocale precedente: *honŏr* forma posteriore di *honōs* (cf. gen. *honōr-is*), *amĕr amĕm amĕt* (ma *amēs*), *animăl* = *animāli-*. Nell' antica poesia, massime dei comici, le forme verbali in *-t* si trovano spesso con vocale lunga: cf. pag. 2. I monosillabi non si sogliono abbreviare: *fūr sōl* (ove la vocale è lunga per natura), *sāl pār* accanto a *săl-is păr-is*.

L' influsso delle consonanti ad abbreviare la vocale precedente, nella fine della parola, non è estraneo del tutto al greco, ma esso è quasi intieramente limitato al gruppo νς dell' acc. pl. dei temi in *-ā*. Vero è che tale abbreviamento non è visibile che in qualche iscrizione arcaica e nel dialetto dorico, ove il detto caso è -ἄς (Ahrens Dial. II § 21); indirettamente anche nell' ionio-attico τιμᾶς, che non può spiegarsi che da τιμᾰνς, attesochè τιμᾱ (con *ā* lungo originario) in ambo i dialetti avrebbe dovuto suonare *τιμής.

18. Il prolungamento di compenso avviene nelle due lingue in proporzioni pressochè uguali, ma in fin di parola (nella flessione del nome) è di gran lunga più frequente nel greco: διδούς = *διδο-ντ-ς (cf. *da-n-s*), χαρίεις = *χαριFεντ-ς, εἰμί = *ἐσ-μι

[1] L' *ā* di *gnā-tus* sta a η di -γνη-τος, come *ă* di *să-tus* a ε di ἑ-τός.

(cf. lesb. ἔμμι), πείσομαι per *πενθ-σομαι, ἔκτεινα = *εκτεν-σα; lat. *pīlum* = **pinslo-m*, *āla* = **axla*, *pōno* per **posno* (**pos-sino*), *subtēmen* = **subtexmen*. Il latino s' accorda col greco nell' acc. pl. dei temi in *-o*, allungando il primitivo *-ons* l'uno in *-ōs* (*equōs*), l' altro in -ους (dor. -ως): ἵππους.

19 [a]). È caratteristica nel latino la facilità onde sparisce una vocale, la quale segua la sillaba accentata: *valde* (accanto a *valide*), *ardeo* per **arideo* (cf. *aridus*), *manceps* (da *manu-capio*), *cette* da **ce-dite*, *postus* = *positus*, *claudo* = **clavido* (*clavi*+*do* = *dhē* = θη di τίθη-μι, onde letteralmente ' metto sotto chiave', ovvero 'applico la chiave' [1]), *ūn-decim*, *auceps* = **avi-ceps*, *pergo* (*per*+*rego*), *surgo* (= *sus*+*rego su(s)-r(i)go*: cf. *sus-tuli sus-cito*). [2]

19 [b]). Nel vocalismo greco è degna di nota la metatesi della quantità. Ciò propriamente avviene nella flessione, soprattutto nei gruppi ηα ηε ηο (βασιλῆος βασιλῆα βασιλῆες), mutati in εᾱ εη (contratto η) εω nel greco comune (cf. Henry Précis' p. 90). Così anche l'attico λεώς = λᾱός, ἕως per *ἧος = *ἥ-Fος (ἅ-Fος) che corrisponde al s. *yāvat.* [3] Il latino è affatto estraneo a simile fenomeno.

B) Consonanti

20. Il latino si distingue dal greco mediante le spiranti *j v* e la gutt. *q* (*qu*) = *kv*. Il greco ha perduto i due primi suoni, sebbene di *v*, rappresentato con F, sieno rimaste sicure e numerose tracce nei dialetti eolico e dorico. Anche *f*, che in latino è diventato spirante (rappresentante le tre aspirate so-

[1] Per questa etimologia cf. Henry Précis[1] p. 95. Secondo altri il *d* di *claudo* sarebbe semplicemente *determinativo* della radice: cf. Brugmann Grundriss II, p. 152.

[2] In generale *surgo* è derivato da *sub-rego*; ma come in latino v' ha anche la particella *sus* ' su, sopra' (*susque deque* = su e giù), il senso ci par richiedere quest' ultimo prefisso, il quale per altro secondo Curtius (n. 393) riviene a *sub-s*. *sus* è anche dell' umbro: cf. Mém. Soc. Ling. II 382.

[3] Nei luoghi omerici, ove si suole scrivere εἷος (cf. Il. XV, 539; Od. IV, 90), si dovrebbe perciò ristabilire ἧος: cf. Cu. n. 606, e Seiler Diz. om. p. 276.

nore *gh dh bh*), è un suono che manca al greco; come gli manca *h*, che al pari di *f* ha preso valore di spirante, sebbene a poco a poco si sia fatto muto.

Il greco, in quella vece, ha conservato le aspirate primitive *gh dh bh*, ma mutando la sonora nella rispettiva sorda (*kh th ph*). Inoltre, ha un suono speciale, cioè ζ, che conta per consonante doppia, giusta la sua origine = *gj dj*, ove si eccettui ζυγόν ζέω con qualche altro, in cui *z* par che rappresenti la spirante *j* speciale al solo greco: cf. § 50.

Un' altra proprietà del greco è il così detto *spirito aspro* (il *lene* si può del tutto trascurare), che, come *h* latino, non è una vera e propria consonante. Esso è il naturale ed ordinario rappresentante di *j* (semivocale) e *s* iniziali. Sebbene si usi trascriverlo con *h*, il suono latino non ha nulla di comune con ῾.

Dal lato fonetico è da notare come il latino abbia assibilato il *ti* innanzi ad altra vocale e raddolcito il *c g* davanti ad *e* ed *i*, almeno nella pronunzia invalsa più tardi.

21. Un divario assai importante e caratteristico tra le due lingue è nelle consonanti finali, le quali in greco non sono tollerate tranne ν ρ e ς coi gruppi κς πς = ξ, ψ, λς in ἅλς, νς in ἕλμινς oltre l'acc. pl. cretese -ονς = -ους (κ solo in ἐκ e οὐκ, cioè in due particelle atone, e però sempre intimamente congiunte con una parola seguente). Il latino, invece, comporta pressochè tutte le consonanti (eccetto *f g j q v*), non che gruppi di due ed anco di tre consonanti, come *-ps -x* = *cs -ls -rx -rs -nt -ns: princepe arx amant amans puls* (anche *urbs falx lanx*).

In greco ν finale oltrechè di *n* tien luogo anche di *m* (quando questo non sia *nasalis sonans*, nel qual caso appare solo α: πόδα = *pedem*), come nella 1ª pers. sg. dell' imperf. e nell' acc. sg. della 1ª e 2ª decl.: ἔλυον = *ἐλυομ, χώραν λύκον (cf. *terram lupum*): cf. ἕν = *σεμ (accanto a μία per *σμ-ια: cf. lat. *sem-el*), χιών = *χιομ-, χθών = χθομ- (cf. χαμαί, χθαμαλός). Quanto a *-t*, che è tanto comune in latino (e nel sanscrito), esso scompare affatto in greco: τό = *tat* (cf. lat. *is-tud* = *istod* **istot*), ἔφερε (3 sg. imperf.) = s. *ábharat*.

22. In quella vece, il greco ammette, in principio e nel mezzo della parola, alcuni gruppi consonantici inusitati in latino, come τερπνός, ἐσθλός, ἰσχνός, κμητός, τλᾱ- τλη- [1], κτίζω, πτερόν, κνάω, ψάλλω, σκνίπτω.

23. È degno di nota come in greco, ove si eccettui ῥεγ- 'tingere' (usato dai Dori: cf. E. M. 703, 28) = s. *raj* (*ranj*), ῥάπυς = *rapa* con qualche altro, in principio di parola ρ non è mai primitivo, ma è dovuto a metatesi ovvero è nato da *sr* o *vr:* ῥίζα = *Ϝριδ-ια (cf. eol. βρίζα o βρίσδα Ahrens I § 5), ῥέω (ῥυ-) = *sru* 'scorrere' (cf. ἐ-ρρύ-ην = *ἐ-σρυ-ην), ῥέζω = *Ϝρεγ-ιω metatesi di Ϝεργ-: cf. εἰργαζόμην = ἐ-Ϝεργαζόμην), ῥέπω = *Ϝρεπω, ῥῆμα = Ϝρῆμα (rad. Ϝερ: cf. *ver-bum*): cf. ῥῖγος accanto a *frīgus* (**srīgos?*), ῥήγ-νυμι dalla rad. Ϝραγ-. [2]

24. Tra le leggi fonetiche, che hanno luogo nel proprio svolgimento delle due lingue, va ricordata la maniera diversa onde si alterano le dentali seguite da dentali, e *s* tra due vocali.

Nel greco, qual si sia l'incontro delle dentali (ττ δτ θτ τθ δθ θθ), la prima si muta in σ (dissimilazione), di modo che da ἀνυτ-τος 'compiuto' πειθ-θηναι 'esser persuaso' si ha ἀνυστός πεισθῆναι.

Il latino, invece, ben di rado si fermò alla dissimilazione suddetta, mostrando *st* per *tt dt* (*es-tis* 'voi mangiate' = **ed-tis*, *in-festus* = **in-fend-tus* [3]); ordinariamente esso assimila il secondo *t* al precedente *s*, spesso scempiando *ss* in un solo *s*, nel qual caso la vocale antecedente breve s'allunga per compenso: *gressus* per **grettus* [4] (**gred-tus*), *quassus* (**quat-tus: quat-io*), *laesus* = **laed-tus*, *cāsum* = ** căd-tum:* cf. *oss-* = *ost* 'osso' (gr. ὀστέον). Dopo vocale lunga la riduzione di *ss* in *s* è di regola.

---

[1] Ma cf. lat. *lātus* = *tlatus* dalla stessa rad. *tal tol tol-lo* (con metatesi *tlā*, come in greco).

[2] La ragione di ciò sta in questo che la detta liquida assume una vocale protetica, che di solito è ε, come ἐ-ρυθρός = *ruber*, ἐ-ρεύγομαι (cf. *ructo ē-rūg-o*), ἐ-ρέσσω (cf. *remus*), ἔ-ρεβος (=s. *rajas* 'oscurità').

[3] E anche *-es-tus* (*com-estus*), che noi crediamo sia regolare sviluppo fonetico di **-ed-tus* e non analogia di *ges-tus*, come opina Brugmann Grundriss I § 501 Amm. 2.

[4] Le forme arcaiche *adgrettus adgretus* ci sono state realmente tramandate da Festo: cf. Bréal Dict. étym. lat. 118.

Quanto a *s* che venga a trovarsi tra due vocali, la differenza ancora è più sensibile, giacchè nel greco, come è noto, di regola esso sparisce (γένε-ος γένους, τρέω = τρεσ-ω: cf. s. *tras*), mentre nel latino si muta in *r: gener-is ciner-is* (* *cines-is* o * *cinis-is*).

25. In greco è frequente il raddoppiamento delle liquide λ ρ e della nasale ν. Ciò avviene a causa dell' assimilazione, soprattutto di λ*j* λν = λλ; di ν*j* νϝ νσ o σν = νν (massime nel dialetto eolico); di ρ*j* ρσ = ρρ (anche questo gruppo è più che altrove frequente nel dialetto eolico): ἄλλομαι = ἀλ*j*ομαι, φύλλον (cf. *folium*), ὄλλυμι (ὀλ-νυ-μι) del greco comune accanto a στελλάμεναι = στελ-σαμεναι (eolico), στερρός da *στερ*j*ος, ἕννυμι = *εσ-νυμι[1] (rad. ϝες), κτέννω (eolico) = κτείνω per κτεν-*j*ω, ὄρεννος = ὀρεσ-νο-ς (eolico) = ὀρεινός, ἐγέννατο = ἐγεν-σατο (attico ἐγεινάμην), φθέρρω = φθείρω (*φθερ-*j*ω), γόννα (= *γονϝα), ἔννεπε (= ἐν-σεπε Curtius n. 632), μέτερρος (eol.) = *μετερ*j*ος = μέτριος, καλλά = καλῶς (dorico: cf. Ahrens Dial. II, 102) accanto a κᾱλός καλλίων per καλ*j*ος = s. *kalya-* ' sano, prospero, aggradevole' (*kalyāṇa* ' bello ').

In latino il raddoppiamento nato da assimilazione è di gran lunga più raro. Il caso più frequente è di *ll* (non sempre di chiara origine) e di *ss*, il quale oltrechè da *tt* già visto nasce anche da *st* di *-s-timo-* = *-s-simo-* del suffisso superlativo:[2] *collis* (**col-nis*: cf. κολωνός), *vellus* (**vel-nes*), *corolla* (**coron'la*), *stella* = **ster'la* (*sterula*), *vellem* = **vel-sem*, *terr-ēre* = **ters-ēre* (cf. gr. τρέω = τρέσ-ω), *porrum* = **porsum* (cf. gr. πράσον), *facillimus* = **facil-simus*: cf. *pello tollo -cello vello* (da *-l-n-o?*).

Oss. Ma in latino, più che non in greco, il raddoppiamento è spesso anorganico, d' ordinario dopo vocale lunga, per mera eufonia o pronunzia intensa: *Iuppiter* = *Iūpiter* (*Iū-* = *Iou-* = **dyov-*), *littus littera succus buccina* = *lītus lītera sūcus būcina* che sono migliori grafie: cf. *cippus* per **cīpus*, *bracchium* meglio che *brachium*, *futtilis* = *fūtilis* (*mitto* = **mīto* **smīto?*). Come si vede, in questa seconda maniera di raddoppiamento

---

[1] Il latino invece elide *s* innanzi a *n* (con prolungamento di compenso della vocale precedente): *pōno* = **posno*, *cānus* = **casnus*.

[2] Ma si noti che *s* da *t* non sarebbe mutamento fonetico regolare nel suffisso del superl. (cf. Brug. Grundriss II § 73).

prendono parte anche le consonanti esplosive sorde. Alla stessa origine saremmo inclinati ad attribuire il doppio *tt* di *quattuor*, che adesso si raccomanda come grafia preferibile a *quatuor*, sebbene altri abbia spiegato il raddoppiamento organicamente, cioè come forma mista di **quatvor* * *quattor* (cf. τέτταρες = τετϝαρες) e di *quatuor*. Similmente in *repperi rettuli reppuli rettudi*, o si ha da vedere un semplice raddoppiamento eufonico come negli esempi allegati, ovvero è avvenuta l'assimilazione di *d* di *red*, forma primitiva di *re–* (cf. *red–igo red–do*), alla consonante seguente, come è accaduto di *relligio redduco reccido*. Ma non sapremmo convenire con quelli che intendono *rettuli* (supposto che questa sia la sola buona grafia) come contrazione di *re–t(e)–tuli*, con una reduplicazione nel perfetto al tutto contraria ad ogni analogia nei verbi composti.[1]

26. Quella certa mobilità del greco che abbiamo osservato nelle vocali, si scorge anche nella metatesi dell'aspirazione, la quale dalla fine della radice, ove per le leggi fonetiche non può aver luogo, passa ad un τ iniziale: θάπ-τω dalla rad. ταφ (cf. aor. pass. ἐ-τάφ-ην), θρέψω (τρέφω). Nulla di simile ha il latino.

Egli è vero, per altro, che in tali casi pare che il *t* non faccia altro che riprendere l'aspirazione, di cui era fornito in origine: *θαφ = **dhabh*, *θρεφ = **dhrebh* Fick Wört. I' 462. 67 (cf. *θυφ = τυφ accanto a θύψω Curtius Grundz. n. 251). Il greco, fuggendo lo scontro di due sillabe che comincino da aspirata (cf. Curtius Gram. gr. § 53), muta *θρεφ-ω in τρέφω nella stessa maniera che da *ἐ-θε-θην ha fatto ἐ-τέ-θην.

Ma anche ammettendo come assolutamente sicure siffatte ricostruzioni, la lingua deve aver perduto coscienza della doppia aspirazione, di modo che si può ben dire che avvenga la metatesi, tanto più che ciò ha una perfetta analogia nel sanscrito: *bhot-syáti* = **bodh-syati* da *budh* 'svegliarsi, sapere' (cf. gr. πυθ-).

Ove poi si pensi che l'aspirazione sì nel greco e sì nel sanscrito veniva pronunziata distintamente,[2] s'intende bene,

---

[1] Che in tali perfetti non si abbia da vedere una forma raddoppiata, affin di spiegare la geminazione della consonante radicale, basti considerare *reccido* e perf. *reccidi* (anche *repperio* accanto a *repperi?* cf. Neue Formenlehre II 473): se non si può separare *reccidi* da *reccido* (e però supporre un inutile e strano **rec(e)cidi*), non è lecito neanche ricostruire **rep(e)peri*.

[2] Così in sanscrito si spiega il frequente dileguo della consonante, restando solo *h:* ved. *grab-h* = *grah* della lingua letteraria comune.

anche fisiologicamente parlando, siffatta metatesi di *h: tap-h t-hap.*

27. Il latino più che il greco fugge l'incontro di due sillabe uguali o simili, facendo cadere ordinariamente la prima: *fastidium* (= **fastu+taedium*), *inquiētudo* (**inquietitudo*), *calamitōsus* = **calamitāt-osus*, *aestās* (**aestu+tāt-*), *stipendium* (**stipi-pendium*), *nutrix* (**nutri-trix*), *consuetudo* = **consuetitudo*, *venē-ficus* = **veneni-ficus*, *dentio* = *dentitio* (ma anche *forceps* = **formi-ceps* da *formus* ' caldo ' e *capio*, senza il concorso di due consonanti vicine uguali).

In greco si può citare: ἀμφορεύς, = ἀμφι-φορευς, θάρσυνος = *θαρσοσυνος (cf. Brug. Grund. I § 643): cf. τράπεζα = *τετραπεζα *τετραπεδ-*j*α ' che ha quattro piedi ' (tavola, mensa).

28. Nel greco le consonanti s' assimilano più frequentemente e con maggior regolarità che non nel latino, il quale talora è un po' incerto. Così, mentre il latino ammette *con-ligo* e *col-ligo* (la prima forma inalterata sarebbe preferita secondo certe edizioni), il greco ha solo συλ-λέγω. In questa lingua poi è da notare l' assimilazione (agguagliamento) di λ*j* = λλ (cf. § 22), non che di ϝ *j* σ ad una precedente liquida o nasale nel dialetto eolico: γόννος = γονϝος (*γονυος), κτέννω = κτεν-*j*ω, χέρρων = χερ-*j*ων, ἔστελλα = ἐστελ-σα (il greco comune ἔστειλα suppone anche ἔστελλα), ἐγέννατο, ἔνεμμα: cf. pur nell' eolico l' assimilazione di σμ a μμ: ἔμμι = *ἐσ-μι ' io sono '

Nel rimanente le due lingue s' accordano abbastanza bene: λεκτός *lectus* (*leg+to-*), κομμός (*κοπ-μο-) accanto a *summus* da **sup-mus*, ποσσί (poetico per ποδ-σι), come in latino *cessi* è per **ced-si*, *seg-mentum* = **sec-mentum* (cf. gr. δόγ-μα da δοκ-, τέ-τυγ-μαι dalla rad. τυχ-), *som-nus* = **sop-nus* (cf. *damnum* che è stato ravvicinato a *δαπάνη*: **dapnum*) e σεμ-νός (venerando) = *σεβ-νος: cf. ἔμ-πειρος = *ἐν-πειρος accanto a *im-buo* per **in-buo*.

29. È caratteristica del latino il frequente dileguo d' una consonante, nel corpo della parola, massime una gutturale (*c g*), la quale si trovi tra *r l* e *t s*: *sar-tus* = **sarc-tus* (*sarc-io*), *tor-tus* per **torc-tus*, *ul-tus* per **ulc-tus*, *mul-si mul-sus* (**mulg-si* **mulg-sus* **mulg-tus*), *ursus* = **urcsus* (**urctus*: cf. gr. ἄρκτος),

quintus per *quinctus*, la qual grafia è rimasta nei nomi propri *Quinctius Quinctilius* (accanto a *Quintius Quintilius*), *posco* = **porc-sco* (cf. *prec-or*), *tostus* = **tors-tus* (*torr-ēre* per **tors-ēre*), *mistus* insieme con *mixtus*, che è da **mic-s(c)-to-* (forma fond. *mik-sk*, con *sc* incoativo penetrato nella radice: cf. *miscui* allato al s. *miç-rá-s* ' mescolato ').

30. Nel por fine a queste poche considerazioni generali su le più importanti proprietà delle due lingue, non possiamo lasciar di notare un fatto al tutto caratteristico del greco, cioè il così detto ν *ephelkysticon*. Ognuno sa dalla grammatica greca la natura e l'uso di questa consonante paragogica. Il greco, rigettando così facilmente le consonanti finali, ha cercato di evitare l'iato con l'introdurre il ν *mobile*. Vero è che in origine tale ν non fu così regolato come si trova poi presso i grammatici, giacchè talvolta manca avanti a vocale, e spesso s'aggiunge allorchè segue una consonante, come si pare dalle antiche iscrizioni: cf. pure l'uso abbastanza libero che ne fanno i poeti.

Anche ς sembra essere talvolta paragogico, come οὕτως = οὕτω (anche prendendo οὕτω come abl. in *-āt* e non come strum., la forma originaria è in -ω, non in -ως: cf. G. Meyer Gram. Gr. § 303): cf. ἄχρις μέχρις.

Oss. Talvolta il ν pare abbia una ragione etimologica, come -φιν (ἀπ' ὄχεσφιν ' dal carro ') accanto a -φι (βίη-φι ' con forza '), data l'identità di questo suffisso con *-bhyam* (*tu-bhyam* ' tibi ') del sanscrito; ἄμμιν ὔμμιν forme ioniche più antiche di ἄμμι ὔμμι, con ν originario, come provano ἡμῖν ὑμῖν: cf. κέν = ved. *kam* e κέ. Ma da ciò, e anche da quanto si è detto di sopra circa l'incoerenza dell'uso, non segue, secondo noi, che tale ν non abbia affatto ragione eufonica, affin di fuggire l'iato, ma sia dovuto solamente all'analogia e alle teorie dei grammatici, come altri pensa: cf. Brugmann Grundriss I, § 653; G. Meyer Gr. Gr. § 306.

Accento.

30[bis]. *a*) Nell'accento vale per ambo le lingue la legge del trisillabismo, mercè la quale il tono non può cadere di là dalla terzultima sillaba. Ma mentre il greco si governa secondo la

quantità della vocale finale, nel latino invece è la penultima che regola l' accento, secondochè essa è lunga per natura o per posizione, nel qual caso porta l' accento; ovvero breve, ed allora l' accento si trova nell' antepenultima. Ora siccome nella flessione la vocale ultima muta continuamente la sua quantità, è naturale che ciò produca nel greco un movimento dell' accento, che contrasta con la rigidità del latino: ἄνθρωπος ἀνθρώπου, laddove latinamente la parola suonerebbe **anthrōpos* con l' accento fisso.

Tale movimento dell' accento avviene anche in senso inverso, allorchè l' accento si ritrae indietro per causa dell' abbreviazione della finale, come accade nel vocativo e nell' imperativo: δέσποτᾰ da δεσπότης,[1] ἄγγελλε 'annunzia'.

b) Il greco s' è serbato abbastanza fedele alla primitiva accentazione, e però nel più dei casi s' accorda col sanscrito: πόδα πόδες ποδός ποσί = s. *pā́dam pā́das padás patsú*, κλυτός *çrutá-s*, ἡδύς *svādús*, γενετήρ δοτήρ *janitā́ dātā́*, θυμός *dhūmá-s*, ζυγόν *yugá-m*, γόμφος *jámbha-s*, ἑπτά = ved. *saptán* (sanscrito comune *sáptan*), δρακόντες *dr̥çántas*, ὅς τε *yáç ca;* ma anche ἀγρός ἑκυρός μήτηρ accanto a *ájra-s çváçura-s mātā́:* cf. φη-μί accanto al s. *bhā́-mi*, εἰμί = *ásmi* (ma regolarmente lesb. ἔμμι).

c) Il latino, nei polisillabi, non accenta mai l' ultima, contro all' uso del greco; come manca, a differenza di questo, dell' accento circonflesso propriamente detto, sebbene nelle grammatiche si stabilisca un acc. circonflesso: *vôx sôle;* ma ciò pare più teoria, ad imitazione del greco, che altro.

d) Tanto nel greco quanto nel latino l' accento in composizione si allontana, quanto è possibile, dalla fine della parola: σύμ-μετρος *cól ligo;* ma con questa notevole differenza, che il greco non altera in tal caso la vocale diventata atona, mentre

---

[1] Il vocativo in questo caso non fa altro che riprendere l' accento proprio, poichè la parola come composta (δες + πότης: 'signor della casa'?) deve accentare possibilmente la prima parte (cf. sotto). Quanto a πάτερ e simili vocativi con l' accento ritratto (σῶτερ δᾶερ), essi sono conformi alla regola, che vige anche in sanscrito: cf. ved. *pítar mā́tah* 'o padre! o madre!' da *pitā́ mātā́* (cf. Whitney Sanskrit gram. § 314 *e*).

nel latino *a e* si mutano in *i* nella sillaba aperta, appajono in *e* nella sillaba chiusa: *con-ficio* (*con-facio*) *con-fectus.* Ma perchè ciò sia possibile, bisogna che l' accento (almeno l' accento principale) cada sulla prima parte della composizione, il che in forme quali *cón-ficio cón-fectus* è contrario all' accentazione posteriore del latino, come è stato osservato: [1] cf. *pe-perci* = **péparci*, *inimicus* = **ín-amicus.* Ciò vale anche nei casi d' enclisi, come, *profecto* = *pró factō* 'certamente' (propr. 'secondo il fatto'), *dēnuo* = *dé novo*, *īlico* = *ín locō* per **ín-stlocō* (propr. 'sul luogo') 'incontanente.'

---

[1] L' accentazione più antica del latino dovè perciò essere simile a quella del tedesco: cf. anche s. *súkṛta* (= *su* + *kṛtá*), *ádhi-pati.*

CAPO SECONDO

Corrispondenze dei suoni

Preliminari

31. Nella comparazione delle varie lingue, anco tra sè più particolarmente affini, come il greco e il latino, spesso non s' ottiene una perfetta equazione fonetica, ma è forza qua e là ammettere un qualche coloramento speciale o differenza dialettale, la cui ragione mal si può determinare mediante le leggi ordinarie che governano questa o quella favella.

Nessuna parola è più affine in queste due lingue che il numerale *quattro;* eppure è impossibile ricondurre il τέσσαρες e il *quattuor* (*quatuor*) ad una forma assolutamente identica, giacchè, a non tener conto delle altre cose, a τε- della prima sillaba del greco dovrebbe corrispondere *que-* in latino (cf. gr. τέ 'e' = lat. encl. *-que.* [1]) Così ἐγώ *egō* sono del tutto identici (salvo la forma greca ἐγών), ma non s' accordano con l' antico slavo *azŭ* (con *a* per *e*), nè col s. *ahám* = **agham*, che in greco sarebbe normalmente *ἐχά o *ἐχόν (cf. πόδα ἔ-φερ-ον = s. *pādam á-bhar-am*).

Egli è al tutto ragionevole ed anzi necessario il supporre, per l' intelligenza dei fatti glottologici, che da una leggerissima sfumatura diversa di suono, da una *affezione* incipiente o ancora latente della lingua primitiva aria, i vari idiomi affini, sempre più allontanandosi dall' origine comune, abbiano sviluppato suoni più o meno differenti. Così la primitiva *velare* (*kv*) ha

[1] Ovvero **cottuor,* come *colo coctio* = **quelo* **quectio.* Per *a* affatto isolato nella detta forma cf. Io. Schmidt in KZ. XXIII, 337.

conservato integro il suono labiale nel greco e nel latino (π *q*: tema del pron. interr. gr. πο-, lat. *quo-*), ma l'ha perduto nel sanscrito e nel letto-slavo (s. *ka-s*, lit. *ka-s* 'chi?'), mentre in altri casi, come nell'ant. irlandese (spesso anche nel gotico) la velare è diventata uguale alla schietta gutturale.[1]

I vari riflessi fra i suoni primitivi o che tali possono considerarsi, e i suoni che immediatamente da quelli discendono, noi chiamiamo corrispondenze, in luogo di comprenderli sotto la denominazione comune di leggi fonetiche. Per noi la legge fonetica, nel senso più stretto della parola, è quella che interviene nell'ambito di ciascuna lingua. Così tanto nel greco quanto nel latino un *s* finale rimane nella forma assoluta del tema, come, a mo' d' es., di γένος *genos* o γένες *genes*. Dunque σ gr. e *s* lat., in questo caso, corrispondono a *s* indoeuropeo. Ma in γένε-ος *gener-is* la sibilante non appare più in nessuna delle due lingue: ciò è avvenuto per una legge fonetica propria al greco e al latino. Ora come le leggi di questa seconda maniera speciali alle due lingue in parte si presuppongono note, in parte sono state per sommi capi accennate, esse hanno in questa nostra disamina una importanza di gran lunga minore che non le corrispondenze dei suoni primitivi.

Con ciò veniamo a dire che per terzo termine di paragone, alla cui stregua misuriamo il greco e il latino, qui è presa la lingua così detta indoeuropea, cioè la lingua comune che parlavano i nostri antenati prima che si separassero a formare le diverse genti, che poi furono gli Indiani, gli antichi Persiani, i Celti, i Greci, i Romani e via dicendo. Non avendo nessuna lingua reale un'assoluta preminenza sulle altre sorelle, sebbene ciascuna di esse possa vantare qualche speciale diritto di maggioranza, segue che il glottologo sia necessariamente costretto a partirsi nelle sue comparazioni da quella lingua protoaria, che

---

[1] Il sanscrito e il letto-slavo, sebbene non mostrino distintamente la labiale (*kv*), differenziano la *velare* dalla gutturale: cf. § 49. La velare dunque in queste lingue s' è solo attenuata, pur serbando un chiaro segno del suo carattere originario.

tanto felicemente si è potuta ricostruire; lingua che, per essere ipotetica, non ha meno certa e sicura base di verità. Ad ogni modo, l'antico indiano non potrebbe da solo servirci sempre di guida, attesochè questa lingua, che pur vanta tanta ricchezza di suoni e di forme, pare abbia perduto certe finezze fonetiche, che ci hanno conservato altre favelle affini, massime il greco. Così essa nel suo monotono *a* ha confuso due suoni originariamente distinti, quali *o* ed *e*, giacchè l'accordo delle varie lingue europee non lasciano punto dubbio che le due dette vocali tradiscano proprietà primitive e non sieno già alterazioni fortuite, sviluppatesi indipendentemente l'una dall'altra. Le radici che nell' antico indiano suonano *bhar jan man ad*, procedono da forme indoeuropee in *e*: *bher gen men ed*, come provano φέρ-ω *fer-o*, γέν-ος *gen-us*, μέν-ος *men-(ti)s*, ἔδ-ω *ĕd-ō*.

Allorchè ci mancano altri criteri per ristabilire la forma più integra e genuina, deve presumersi che questa ci sia somministrata dal greco, che senza verun dubbio riflette più fedelmente la lingua primitiva che non il latino, ove le vocali spesso sono soggette all'influsso delle consonanti (cf. § 11). Se dunque vediamo che a *ϝεμ- ἐμ- 'vomitare', Ϝεπ- 'parlare, dire', πεπ- 'cuocere' (πέψις), Ϝελ- (ἐλ-ύ-ω) in latino rispondono radici con *o* (*vom-o voc-o coqu-o volv-o*), dobbiamo dire che nelle ultime forme l'*o* è alterazione di *e* per causa di *v* che ama il suono cupo di *o*: cf. *col-o* = **quel-o* (cf. *in-quil-inus*) accanto a πέλ-ο-μαι 'mi muovo, vivo'; *avis* per **ovis* (cf. gr. οἰ-ωνός = ὀϜι-ωνός). Il caso contrario, che cioè il latino mostri il suono più integro, è ben raro, come in **noq-t-* (*nox*) accanto a νυκ-τ- (s. *nákti-s:* cf. § 56, *a*, Oss. 3).

Vocali

32. Le vocali saranno trattate nell'ordine seguente: *i ī*, *u ū*, *e ē*, *o ō*, *a ā*. Oltre queste dieci vocali, la glottologia adesso n'assegna alla lingua primitiva un' undecima, di pronunzia in-

determinata (che si usa rappresentare con *e* arrovesciato), oscillante tra *a* ed *e*, alla quale nel sanscrito (e nel zendo) corrisponde *i:* s. *pitā* ' padre ' = z. *pitar* accanto a *patar* (cf. gr. πατήρ e lat. *pater*). Noi di tal suono indistinto non teniamo qui conto.[1]

i

33. *a*) *ĭ* breve. L'accordo è perfetto tra le due lingue per ciò che riguarda la sillaba radicale: ἴ-μεν *ĭ-tum* (*i* ' andare ': cf. s. *i-más* ' noi andiamo '), τί-ς *qui-s* = **kvis* (cf. s. *ki-s* di *mā-kis*), λιχ- (λιχ-μάω) = *lig* di *li-n-g-o lig-ūrio* (*lig-urrio*) dalla forma fond. **righ* (cf. ved. *rih-á-ti* ' egli lecca '), Ϝιδ- (ἔ-Ϝιδ-ον εἶδον) *vid-eo*, δίς *bis* = s. *dvi-s*, δικ- (δίκ-η) *dic* di *in-dĭc-o* (s. *diç diç-á-ti*), τρισί-(ν) *tri-bus*. Ma il latino muta spesso l'*i* in *e* in fin di parola, e sempre (nell'interno) innanzi a *r: levĕ* = **levi* (cf. *levi-a*), *ante* = αντί, *ciner-is* = * *cinis-is*.

b) *ī* lungo. Di *ī* lungo radicale, che cioè non sia nato per ragioni grammaticali, come avviene talora in latino (*dīco* = *deico*, *dīvus* = *deivos:* cf. anche *sīs* ' tu sia ' accanto a *sie-m*) si possono arrecare minori prove, come in generale di tutte le vocali lunghe: ῑ-φι (' con forza ') = * Ϝι-φι *vī-s* (senza corrispondente nel sanscrito), ῑ-ός (* Ϝῑσ-ος) *vīrus* ' veleno ' (ma s. *viṣá-* con *i* breve), ρῖγος *frīgus*, di cui s'ignora la radice (cf. Curtius Grundz n. 514): cf. gr. πῖαρ = πῖϜαρ (s. *pīvará-s* ' grasso '), δῑ-νω (s. *dī* ' volare '?); lat. *vīvus* = s. *jīvá-s* (forma fond. **gvīv*).

---

[1] Ciò diciamo per ragione d'opportunità, non essendo questo il luogo di soverchiamente sottilizzare circa le proprietà dei suoni primitivi. A noi poi sembra che far derivare *a*, suono così pingue e distinto, da una vocale indefinita sia cosa di gran lunga più difficile che non ammettere lo scadimento, sebbene irregolare, di *a* (breve ed atono) in *i* od *e*. Almeno in latino da *pater* nasce regolarmente *-piter* in composizione (*Jū-piter*), ma sarebbe al tutto inaudito il caso contrario. L'accordo di tutte le lingue europee, che hanno ugualmente *a* (cf. got. *fadar* = lat. *pater*), è un'altra presunzione contro la detta vocale, la quale, appunto perchè indeterminata e al tutto ipotetica, non sappiamo che valore fonetico abbia, se cioè s'avvicini più all'*a*, all'*e* ovvero all'*i*.

u

34. *a*) *ŭ* breve. — È conservato pressochè intatto nelle due lingue, salvochè il greco ha turbato il puro suono di *u* in *ü* (υ), come è stato osservato (cf. § 2): ζυγό- m. e n. = *jugum* (cf. s. *yugá-m*), ἐ-ρυθ-ρός *ruber* = s. *rudhirá-s*, φυγ-ή *fug-a* (rad. *bhug*: cf. s. *bhuj-á-ti* ' egli piega '), πυγ-μή *pug-nus*, δύω *duo*, κλύ-ω *clu-o in-clu-tus* (s. *çru-tá-s*), ὑπό *s-ub* (s. *úpa*): cf. νυός (= *σνυσος: cf. s. *snuṣā́*) *nurus*.

Il latino talvolta mostra *i* accanto ad *u*, il qual passaggio debbe provenire dal medesimo turbamento che si è veduto nel greco (cf. § 2). Ciò è diventato quasi normale nel dat. pl. dei temi in *u*: *mani-bus fructi-bus*, ma pure *artu-bus partu-bus*.[1]

Oss. Innanzi a *r* l'*u* diventa *o* (nella sillaba aperta mediana), ma qui la legge è ben lontana dal rigore onde *i* nell'identica condizione si fa *e*: *fŏ-re* = **fu-se* (inf. pres. di *fu* = *bhu* ' diventare, essere ': cf. *fu-turus*), che è il più sicuro e notabile esempio: cf. anche *jecor-is femor-is* accanto a *jecur femur*, ma *fulgur-is* (ove è da osservare l'*u* della prima sillaba).

b) *ū* lungo: θυμός ' sentimento, animo, passione ', *fūmus* = s. *dhūmá-s* ' fumo ' (con significato uguale a quello del latino) dalla rad. *dhū* ' scuotere, agitare '[2], μῦς *mūs*, ὗς σῦς *sūs* (ma σύ-σί e *sŭ-bus* Lucr. VI 974. 77), οὖθαρ (con ου = *ū*: *ῦθαρ) = *ūber* (s. *ū́dhar*), μῦκος *mūcus*, βου-λῡ-το- = *so-lū-to-* (*solvo* = *se-lu-o*: cf. s. *lū lū-nā́-ti* ' tagliare '): cf. gr. ὀ-φρῦ-ς = s. *bhrū-s*, στῦλος ' colonna ' accanto al s. *sthū-lá-s* ' grosso, massiccio ' (cf. *sthū́-ṇā* ' pilastro ').

---

[1] In questi due casi (ed in *arcu-bus*) la lingua mantenendo l'*u* ha evitato a confusione coi dat. pl. di *ars pars arx*, come intesero gli antichi grammatici, sebbene ora si neghi una tal ragione tanto naturale, la quale debbe sembrare tanto più ovvia in *partus*, in quanto che i nomi verbali (numerosi nella 4ª decl.), a cui appartiene *partus* (*parĕre* ' partorire '), attenuano tutti l'*u* in *i*: *sensibus cursibus fletibus conatibus*. In *tribubus* l'*u* si sarà mantenuto per dissimilazione, a causa d' *i* radicale.

[2] Il greco, che ha volto θυμός al senso morale, in θύω (con υ lungo in Omero) mostra il significato etimologico: *a*) infuriare, smaniare; *b*) fumare (cf. Od. XI, 420: δάπεδον αἵματι θῦεν), onde ' sacrificare ' (profumare).

e

35. *a*) *ĕ* breve. — Con questa vocale, e, come vedremo, con *ŏ*, l'accordo delle due lingue classiche, e in generale delle lingue affini europee, è tanto più notevole, in quanto che esse si staccano dal sanscrito, che per *e o a* primitivi mostra solo *a*. Abbiamo accennato come la bella concordanza degl' idiomi occidentali circa le due dette vocali è stato uno dei più sicuri argomenti a ricostruire la lingua indoeuropea o proetnica, come si suol dire. Esempi: ἐσ-τί *es-t* (rad. *es* ' essere '; ma s. *ás-ti*), ἔδ ω *ĕd-o* ' mangio ' = s. *ad*, τέ (encl.) ' e ' = *-que* (primitivo **qe* o *kve:* cf. s. *ca*), ἑδ- in ἕδ-ος *sed-eo*, μέσσος μέσος = *μεθjος *medius* (s. *mádhya-s*), φέρ-ω *fer-o*, γεν- *gen-* (γέν-ος *gen-us*), ἑπτά *septem* = s. *sáptan* (ved. *saptán*), ἕπ-ο-μαι *sequ-or*, Fέτος ἔτος *vetus*, δεξιός *dexter*, ἕν-νυμι = *ἕσ-νυμι (*Fεσ- con spirito aspro improprio) *vestire*, χθές *her-i* = **hes-i*, ἕνος (ἔνος: cf. il Passow) = *sen-ec-s* (s. *sána-s* ' vecchio '): cf. *e* del voc. dei temi m. e f. in *-o-* d' ambedue le lingue. Ma mentre in greco l' ε resta sempre puro, l' *ĕ* lat., sotto date circostanze, si muta ora in *o*, ora in *i*.

α) Sotto l' influsso di un *v* (*ve- -ev-*) appare *ŏ: vŏc-are* accanto a Fεπ- ἔπ-ος, *novus* per **nevos* = νέος = νεFος, ἑός (*σεFος) = lat. arc. *sovos* per **sevos*, onde *suus:* cf. *vorto verto*, *colo* = **qvelo* **quelo* (cf. *in-quil-īnus:* gr. πέλ-ω), *coquo* = **quequo* (cf. gr. πεκ-jω πέσσω πέπ-ων), *socer* per **svecro-* (gr. ἑκυρός = s. *çvácura-s* per *svaçura-*), *soror* = **svesor*.

Oss. Anche *ulcus* accanto a ἕλκος è da spiegare nella stessa maniera, dato che la forma fond. sia **velk-es-* (ma cf. Curtius Grundz. n. 23), onde **volces- ulces-* come **voxor* ha dato *uxor*, il quale se veramente è dalla rad. *vaç* ' amare ' (Ascoli KZ. XII, 157), suppone una forma con *e* (**vexor*): cf. gr. ἑκ- = Fεκ- ἑκ-ών.

β) Più importante e frequente è l' affievolimento di *e* mediano in *i*, nella sillaba aperta, sì nella flessione e sì nella composizione della parola, soprattutto di verbi con preposizioni, il che, come or ora vedremo, accade anche con *ă*: *agite* = ἄγετε,

col-ligo (da *lĕgo*) accanto a συλ-λέγω. L'*e* seguito da *r* è naturalmente escluso da tale alterazione: *con-fer-o*, *gener-is* = **genes-is* da **genes-*, come non muta nella sillaba chiusa: *col-lectus* (cf. § 5 *d*).

L'altro caso meno frequente d'affezione dell'*e*, che diventa ugualmente *i* (talvolta allungato: § 12), s'incontra innanzi a *ng nq*: *ting-o* accanto a τέγγ-ω, *quīnque* per **penque* = πέντε πέμπε.

Oss. Il mutamento di *e* in *i* nel greco è affatto sporadico e per lo più solo dialettale, come il beotico θιός = θεός, l'ion. ἱστίη = ἑστία, eol. ed om. πίσυρες per πέσυρες = τέσσαρες (cf. il Passow). Nel greco comune si ha ἵππος da **ekvo-s* (lat. *equŏs*), τίκτω da τεκ- (se pure non è per τι-τκ-ω: cf. G. Meyer Gr. gr. § 33, 4): anche ἴσ-θι per *ἐσ-θι? [1]

b) *ē* lungo = gr. η, lat. *ē* (s. *ā*). Se ne possono arrecare i seguenti esempi: θη di θῆ-σθαι [2] 'mungere, poppare, allattare', θῆ-λυς (allattante) 'femminino', θη-λή 'mammella' = *fē-* di *fē-mina* (forma di part. medio e che perciò dice propr. 'l'allattante'), da un primitivo **dhē* [3] (cf. s. *dhā dháya-ti* 'succhiare'); ἵ-η-μι = *σι-ση-μι dalla rad. *sē* 'gettare, seminare' (cf. *sē-men*), ἡμι- *sēmi-* (s. *sāmi-*): cf. εἴης = *ἐσ-ιης accanto al lat. arc. *s-iē-s* 'tu sia'.

Oss. 1. Naturalmente non citiamo nè μήτηρ (dor. μᾱτηρ), nè δίκη (dor δικᾱ) e simili nomi in -η = ᾱ. Nè tampoco teniamo conto di *e* di *-ēs* della 5ª decl. latina, giacchè qui *ē* non è altro che una varietà di *ā*, qual si sia la cagione che ha prodotto l'alterazione.

Oss. 2. L'*ē* del latino facilmente passa in *ī*: *fīlius* per **fēlius* [4] che propr. è un agg. derivato da **fēla* già allegato e perciò dice propriamente 'lattante': cf. *sub-tīlis* da **sub-tēla*, *mantīle* e *mantēle* (da *manu-tēla*), *sīn-ciput* = *sēmi*+*caput*.

---

[1] L'Osthoff (KZ. XXIII 579 seg.) ha cercato di dimostrare che l'ι di ἴσθι (imperat. di ἐς 'essere') è protetico, da una forma fondamentale **sdhi* **zdhi* corrispondente al zendo *zdī*.

[2] A torto, perciò, i dizionari registrano θῆσθαι sotto θαω, perchè qui è η, non α; nè poi θῆσθαι (inf. pres.) è da un verbo in -ω (cf. Curtius Gr. gr. § 312 D. 14 *c*).

[3] *fēlāre* 'poppare' (non *fellare*) è della stessa origine, e suppone un **fela* = θηλή 'mammella': cf. anche *fēlix* (*fel-īc-s*), che propr. è un femminino formato da **fela*, e che perciò dice etimologicamente 'nutrente, fecondo'.

[4] Nelle iscrizioni si trova *feilius*, con *ei* che nella grafia arcaica indica tanto l'*ē* (*leigibus*), quanto l'*ī* (*veivŏs*), o meglio un suono intermedio tra l'una e l'altra vocale.

O

36. *a*) *ŏ* breve. — *α*. Abbiamo già osservato (cf. § 5) come questa vocale, nelle formazioni nominali, nei verbi derivati (e nel greco anche in certi tempi d' uno stesso verbo) si scambia con *e:* δόμος *domus* [1] (rad. *dem-* 'fabbricare': cf. δέμ-ω), *noc-eo* (da un primitivo **nek-* = *nec-o*), πέ-πονθ-α da *πενθ- (cf. πένθ-ος).

β. La principale differenza tra le due lingue è questa, che nel greco il primitivo *o* tematico della così detta seconda declinazione s' è mantenuto intatto, laddove nel latino a poco a poco si è oscurato in *u* (latino classico), nel nom. e acc. sg.: *equus equum* [2] (arc. *equŏs equŏm*) = ἵππος ἵππον. Lo stesso è avvenuto nel nom. dei temi in *-os* (*-es*), e nella 3ª pl. pres. ind.: *opus* = ant. *opos*, *legunt* = **legont* (cf. γένος, dor. λέγοντι): cf. *is-tu-d* accanto al gr. το, *hunc* = **hom-c* da *hīc* per **ho-i-c*(*e*).

Un altro caratteristico divario è nell' *-os* del gen. sg. dei temi in cons. del greco di fronte ad *-is* del latino: πατρός *patris* (ma cf. gli arcaici *nomin-us Cerer-us*).

γ. Per *o* radicale, in cui s' accordino le due lingue, fuori dei casi d' apofonia menzionati, citiamo: βολ- (βόλ-ε-ται Il. XI, 319) *vol-t* accanto a *vult* (s. *var vṛ vṛ-ṇī-tĕ* 'volere, scegliere'), βρο-τός per *μρο-τός *mor-ior*, ὄρ-νυ-μι *or-ior* (tale *o* per altro appartiene propriamente alla sonante *r̥*: cf. § 41), ὄις = ὄϝις *ovis*, πόσις *potis*, ὄσσε (duale = *ὀκιε) *oc-ulus*, πρό *prŏ-* [3] (*pro-ficiscor*),

---

[1] Questo nome, come formato primitivamente col suff. *-o-* (2ª decl.: cf. locativo *domī*), è soggetto regolarmente all' apofonia dell' *o* radicale, non altrimenti che δόμος. Così l' originario e regolare *pond-o-* 'peso' (*pend-o* 'pesare'), come mostra l'abl. *pondō*, (propr. 'in peso'), ci darà la ragione dell' *o* di *pond- es-*: cf. **mod-es* di *modes-tus* accanto a *modus*, in luogo di **med-es:* cf. gr. μέδ– ιμνος.

[2] Nei nomi in *-uo- -vo-* l' *o* si mantenne più a lungo e in alcune edizioni moderne si è voluto ristabilire la grafia arcaica: *vivŏs mortuŏs*. Per questa ragione ora si usa scrivere *quom* o *cum* (cong.), non *quum* (*quom* una maniera d' acc. sg. n. di *quo-*).

[3] Il *prō-*, con *ŏ* breve, di certi composti (quasi sempre innanzi a *f p*) è propr. abbreviazione di *pro-* che sta per *prōd* (abl.), ma anche in questo caso il paragone ha ugual valore.

ὀκτώ *octo*, πο- *quo-d* (forma fondamentale **qo* **kvo*), ὀδ- (ὀδ-μή) *od-or*, ὀστέον *os* (**oss-* **ost-*), βορ-ά *vor-are*, κόραξ *corvus*, ὅλος = *ὀλϜος οὖλος *sollus* = s. *sarva-s* 'tutto'.

Oss. 1. Mentre nella sillaba aperta il *ve-* cangia volentieri l'*e* in *o* (*vomo* = **vemo*), nella sillaba chiusa *vo-* tende a colorarsi in *ve-*, come *velle* = **volle* (**vol-se*), *vēnum* = **vĕsnom* per **vŏsnom* (gr. ὦνος per *Ϝοσνος: cf. s. *vasna-*), *vester* (arc. *voster:* cf. *vos*): cf. *verto* accanto all'arc. *vorto*, *verro* (ma arc. anche *vorro*). Nell'ultimo caso per altro la radice conterrà piuttosto *ve-*: cf. gr. Ϝερσ- di ἀπό-ερσε (aoristo) 'strappò via'.

Oss. 2. Abbiamo visto (§ 35 α) che *-ev-* si muta in *-ov-* (*novem*). A più forte ragione parrebbe dunque che l'orig. *-ov-* dovesse restare intatto; ma in quella vece talvolta appare in *-av-*, come *cav-eo* = **cov-eo* (gr. κοέω = *κοϜ-εω), *lav-o* (cf. gr. λοϜ λούω: poet. λόε = λοϜε), *avi-s* = gr. ὀϜι- di ὀϜι-ωνός οἰωνός, *cavus* per **covos* = gr. *κοϜο-ς (κόοι è allegato da Esichio col senso di 'cavità, voragini': κοιλώματα) accanto a κοῖλος (*κόϜιλος): cf. *octāvus* accanto a ὄγδοϜος ὄγδοος da **octōvo* (**octōu* = *octō*). Cf. R. Thurneysen KZ. XXVIII 154 seg.

Oss. 3. In greco talvolta per *o* appare υ, senza che si conosca sempre bene la ragione dell'alterazione: νύξ (**noqt-*) = lat. *noc-ti-* (s. *nákti-s*), μύλη = lat. *mola*, φύλλον per *φυλȷον = *folium:* cf. l'om. ἐπ-ασσύ-τεροι accanto ad ἆσσον (e ἀσσοτέρω in Omero stesso). Secondo Curtius Grundz.[5] p. 715 μάρτυρ mostrerebbe lo stesso oscuramento del suffisso -τορ che appare nel lat. *datūr-us* accanto a *da-tōr*. Nel dial. eolico tale υ per ο è normale: ὔμοιος ὔμφαλος = ὅμοιος ὄμφαλος Ahrens Dial. I 82.

b) *ō* lungo = gr. ω, lat. *ō* (s. *ā*): rad. *gnō-* (γνω-τός (*g*)*nō-tus*); rad. *pō-* (πῶ-μα *pō-tus*); ὠκ-ύς *ōc-ior* (s. *āç-ú-*); *-ō* finale della 1ª pers. sg. del pres. ind.: φέρ-ω *fer-ō* (**bher-ō:* cf. s. *bhár-ā-mi*). In latino talvolta appare *ū* (cf. il coloramento di *ē* in *ī*): *fūr* = gr. φώρ, *datūrus* da *datōr* *datōr-is* (anche *hūc* = *hōc?*).

Oss. 1. Il greco ci offrirebbe anche alcuni casi di *ū* da ω, ma solo in forme addotte da Esichio: cf. De Saussure Mém. 99.

Oss. 2. Al gr. δω- di δί-δω-μι risponde l'*ă* di *dă-re* *dă-mus*, cioè la vocale breve della forma debole (cf. δο- di δί-δο-μεν) e il suono *a*, che appare anche in δά-νος.

a

37. *a*) *ă* breve: ἄγ-ω *ag-o*, ἄλλος = ἀλȷος *alius*, ακ- in ἀκ-ωκή = *ac-* di *ac-us*, rad. *an-* 'soffiare, spirare' (ἄνεμος *animus*), πατήρ *pater* (cf. § 32 nota), δάκρυμα *lacrima*, ἀπό *ab* = s. *ápa*.

In greco *ă*, come *ĕ*, si mantiene sempre inalterato. Ma *ă* del latino, in composizione, si altera in *i* ed *e*, secondo che si trova nella sillaba aperta o chiusa: la legge di siffatta specie d'apofonia è stata esposta nei §§ 11 e 17[a] (cf. anche sotto *ĕ* § 35 *a* β).

b) *ā* lungo = gr. *ᾱ*, lat. *ā* (s. anche *ā*). Ma l'*ā* del greco primitivo si è conservato puro nel solo dialetto dorico (in parte anche nell'eolico); nell'ionico invece è divenuto *η*. Tale proprietà è anche comune all'attico, salvochè questo conserva l'*ā* dopo ε ι e ρ (il così detto α puro). Così φᾱ- (primit. *bhā*), στᾱ (cf. s. *sthā*) di φα-μί 'io dico', ἵ-στα-μι στά-σω del dorico sono φη στη nel dialetto ionio-attico (φή-μη ἵ-στη-μι); ma ἡμέρα σοφία (attico) accanto a ἡμέρη σοφίη dell'ionico: cf. dor. βλαχά μάτηρ ἁδύς = βληχή μήτηρ ἡδύς. Nel latino si ha: *fā-ri fā-ma stā-s stā-mus māter suāvis* (**svā(d)u-i-s*) *nāvis* (cf. acc. ion. νῆ(Ϝ)-α = *νᾶϜα), *frāter* = gr. φρᾱ́τηρ. Cf. *ā* dei numerali come *quinquāginta* = η del greco: πεντήκοντα.

Oss. 1. Le eccezioni della lingua attica quali κόρη 'fanciulla', δέρη (δειρή e lesb. δέρρα) 'cervice', κόρρη 'tempia', στοά 'portico', Ἀθηνᾶ, sono apparenti, giacchè in origine le tre prime forme non avevano l'α preceduto da ρ, ma derivano da κορϜᾱ (lesb. κόρρα, dor. κώρα, ion. κούρη), *δερϜα o *δερσα (cf. G. Meyer Gr. Gr. § 52), *κόρσα (la forma ion. ed ep. è κόρση: cf. s. *çíras çīrṣá-m* 'capo' e lat. *cerebrum* = **ceresro-*); quanto alle due ultime, esse sono da στοιά che si trova anche usato, e da Ἀθηναία come mostra l'ion. Ἀθηναίη, e però il loro α finale è legittimo.

Oss. 2. Il greco rappresentando con η tanto l'*ā* originario, quanto l'*ē* sia lungo per natura, sia divenuto tale per compenso, è naturale che esso nel dialetto dorico distingua questo secondo η dal primo, mostrando η non ᾱ. Così dor. θῆλυς, μής, μῆτις (cf. μένος e *men(ti)s*), χήλιοι accanto al lesb. χέλλιοι (cf. beot. χείλιοι) da *χεσλιοι = attico χίλιοι (cf. s. *-hasra-* di *sa-hasra*). In quanto all'acc. ionio-attico τιμᾰ́ς, che parrebbe una irregolarità di fronte a τιμή, cf. § 17.

SEMIVOCALI *y v* che diventano *i u*.

38. *a*) *y*. — Questa semivocale passa nella corrispondente vocale *i*, allorchè viene a trovarsi tra una consonante ed una

vocale, come nel suff. *-yo-* che appare *-io-* nelle due lingue: πάτρ-ιο-ς *patr-iu-s* (cf. s. *pítr-ya-s*).[1]

Ma nel latino tale vocalizzazione è assai più frequente, non combinandosi in questa lingua *y* con una precedente consonante, come fa nel greco, che assimila *y* alle liquide λ ρ, fonde le gutturali e talvolta le dentali τ θ + *y* in σσ, γ δ + *y* nel suono doppio ζ: *al-ius-* (**al-jo-s*) *fug-io fer-io dies med-iu-s* accanto a ἄλλος στίζω = στιγ-*j*ω σπέρρω (eol.) = σπερ-*j*ω μέσσος = *μεθ-*jo*-ς (s. *mádh-ya-s*) Ζεύς = *δ*j*ευς = s. *dyāus*.

Oss. Se si confronti ἅγ–ιος con στίζω = *στιγ–*j*ω, si vede che nel primo caso l'*j* si è vocalizzato come in πάτρ–ιος e però il gruppo γ*j* non si è convertito in ζ.

b) *v*. — Anche la vocalizzazione di *v* in *u* avviene in latino più spesso che non in greco. I nomi formati col suff. *-uo-* preceduto da consonante che non sia *l* o *r* sono da primitivi *-vo-*: *arduus* (cf. s. *ūrdhvá-*) *vacuus* (accanto a *vac-ĭ-vus*), ma *nervus salvus* (= s. *sárva-* 'intiero'?): cf. *larva milvus* accanto a *lārua mīluus*.

Similmente i numerosi perf. in *-ui* sono da *vi*: *ten-ui mon-ui* accanto a *amā-vi audī-vi*. Spessissimo il ditt. *au* sta per *av* seguito da consonante, il che nel più dei casi nasce per apocope d'un *i* da *avi-*, come *au-spex* = **avi-spex*, *audeo* (cf. *avidus*), *clau-do* = *clavido*, *raucus* (**ravi-cus*: cf. *ravis*), *gaudeo* = **gavideo* (*gavīsus* = **gavid-tus*), *fau-tor* (da *fav-eo*): cf. *nū-per* = **novi-per* **nou-per*, *prūdens* = **providens*, *nūntius* (arc. *nountius*: da **novent-* part. pres. di **novēre*?), *cōntio* = *coventio*: cf. abl. arc. *coventionīd*). Negli ultimi casi *ū ō* sono da *ou* = *ov*: cf. *mō-tus bō-bus bū-bus* (*bov-*), *ō-pilio ū-pilio* = **ovi-pilio*, *plu-* (*plu-it*) accanto all'arc. *per-plov-ere* (cf. πλε(F)ω), *dēnuo* = **de novō* (cf. § 30^bis^ *d*).

In greco il passaggio di *v* (F) in υ è sporadico e avviene in circostanze diverse da quelle osservate nel latino. In alcuni pochi casi la vocalizzazione appare in principio di parola innanzi a vocale, ma solo in forme dialettali, come ὕεσις dalla

[1] Cf. ved. *pítria* trisillabo.

rad. Fεσ 'vestire' (Curtius Grundz.[5] 564); più spesso tra due vocali ovvero tra una vocale e le liquide λ ρ: καύαξ = *καF-αξ, εὐράγη (eolico: cf. Ahrens Dial. I 37) = ἐFραγ-η dalla rad. Fραγ, αὖλαξ = ἀ+Fλαξ (α protetico e rad. Fελκ 'tirare'), λού-ω = λοF-ω (cf. *lav-o* = **lov-o* § 36, Oss. 2), νεύ-ω = *νεFω = *nuo* (eolico anche νεύ-ω = νέω 'io nuoto' per νεF-ω Ahrens I, 37), om. εὔαδεν = *ε-(σ)Fαδ-ε da ἁ-ν-δ-άνω 'piaccio' Il. XIV 340: cf. αὔξω = ἀFεξ-ω (om. ἀέξω).

Rinforzo delle Vocali

39. 1) Nel rinforzo delle vocali le due lingue ci presentano una notevole differenza, il greco mostrando una mobilità e forza che s'avvicina all'andamento snello e variato del sanscrito, mentre il latino appare di gran lunga più rigido e monotono. Noi qui per rinforzo delle vocali intendiamo l'incremento organico pari al *guna* della grammatica indiana, anzichè il semplice allungamento, o quel mutamento interno o apofonia di cui abbiamo parlato (cf. § 5): λήθ-η (rad. λᾰθ: aor. ἔ-λᾰθ-ον), γέγον-α = s. *ja-jān-a; sēd-es* dalla rad. *sĕd* (cf. ἕδ-ος).

L'essenza del *guna* ('forza, proprietà') consiste nello sviluppo dei dittonghi *ei eu* dalle vocali semplici *i u*, pari ad *ai au* contratti in *ē ō* (monottonghi) del sanscrito.

Oss. 1. Per ciò che riguarda οι ου del greco e *oi* = *oe* del latino, tali incrementi possono spiegarsi mediante la semplice apofonia, intendendo *oi ou* (accanto ad *ei eu*) nella stessa maniera di λόγ-ος rispetto a λέγ-ω: λοιπός σπουδή accanto a λείπω σπεύδω dalle radici λιπ (λιπ-εῖν: cf. s. *ric.*) e *σπυδ- (cf. lat. *stud-eo*); *foidus foedus*, che sta a *feido fīdo* nello stesso rapporto di *pondus* a *pendo*. Così la gradazione πειθ- ποιθ- (πείθω πέ-ποιθα) è parallela a *πενθ (πένθ-ος) πονθ- (πέ-πονθ-α).

Oss. 2. Secondo le nuove teorie glottologiche, *ei eu* sarebbero le forme primitive e normali, onde le radici contenenti *i u* sono citate nella forma piena, come **bheidh *bheug* (πείθ-ω φεύγ-ω). Le forme **bhidh *bhug* (ἐ-πιθ-ό-μην ἔ-φυγ-ον) non sarebbero altro che attenuamenti di **bheidh *bheug.*

La causa, poi, del fenomeno risiede originariamente nella diversa posizione dell'accento, cioè *ei eu* sono tonici; *i u* atoni. Così il gr. λείπ-ειν

sta a λιπ-εῖν, come il s. *ri-rēc-a* sta a *ri-ric-ē* (rad. *ric* 'vuotare' = λιπ). Le forme piene sono dette anche forti; le forme non dittongate deboli: *é-mi* εἶ-μι sono dunque forti, *i-más* ἴ-μεν (per *ἰ-μέν) deboli. In altri termini, il singolare ama la forma forte; il plurale (col duale) la debole: cf. δί-δω-μι δί-δο-μεν, sebbene qui non si tratti propriamente dello stesso incremento, di cui ragioniamo.

2. Il vero e proprio incremento ha luogo nella sillaba radicale, e naturalmente nella flessione del verbo, alla quale esso conferisce un che di vivo e mobile. Ma anche *i u* finali di temi nei nomi sono suscettivi d'incremento in certi casi: nom. pl. πόλεις = *πολεj-ες *πολεες da πόλι-ς, ἡδεῖς = *ἡδεϝ-ες ἡδεες da ἡδύς (cf. s. *svādáv-as* da *svādú-* = ἡδύ-ς). Nelle formazioni nominali il greco d'ordinario mostra οι ch'è apofonia di ει: λοιπός οἶκος (cf. s. *vēça-s* = lat. **veicus vīcus*).

Oss. Anche in latino si è preteso dimostrare l'incremento dei nomi in *-i-* ed *-u-*, come *fructūs avēs* (nom. pl.), che starebbero per **fructov-es* o **fructev-es*, **avej-es* **avees*. Ma è questa una mera ipotesi, come tante altre cose puramente teoriche che del latino si son volute affermare soltanto per induzione, senza veruna prova di fatto, non altrimenti che si è ammessa la contrazione dei verbi. Del resto, se nell' antico indiano (dialetto vedico), come anche nel greco, si può unire immediatamente la desinenza del gen. sg. e nom. pl. al puro tema dei nomi in *-i- -u-*: gr. μέθυ-ος (gen.), νέκυ-ες πόλι-ες pl. (cf. ved. *paçv-ás* = *paçu-as* gen. di *paçú*, *aryás* da *arí* nom. pl.), non si capisce perchè il latino non abbia potuto formare *fructu-os* (gen. sg.) e *fructu-es* (nom. pl.), onde regolarmente *fructūs* in ambo i casi, tanto più che la forma *-u-os* del gen. si trova nella lingua arcaica: *senatu-os.*[1]

3. Il latino non solo mostra pochissimi casi d'incremento, ma anche i primitivi dittonghi in tal guisa nati contrasse ovvero alterò. Così *ei eu* si ridussero ad *ī ū: dīc-o*, *fīdo*, *ītur* = *eitur*, *dūc-o*, *lūg-eo* da **leug* (cf. s. *ruj* 'rompere, cagionar dolore' e gr. λυγ-ρός λευγ-αλέος), *ē-rug-o* (**reug* o **reugv*: cf. gr. ἐ-ρεύγ-ομαι), *trūd-o* accanto a *trŭd-is*, *ūr-o* = **eus-o* (cf. gr. εὕ-ω εὕ-ω per εὐσ-ω accanto ad *uṣ* (*ōṣ-āmi*) 'bruciare' del sanscrito; *oi* si mutò in *oe*. Anzi l'originario *eu* non appare più neanche arcaicamente, la lingua più antica presentando talvolta solo *ou* (*ab-doucit*), il quale perciò non si deve confondere con ου greco.

[1] *fructūs* del nom. pl. può essere per altro semplice analogia dell' acc.: cf. § 94.

In quella vece, nel greco, il *guna* non solo è frequentissimo (λείβω λείχω στείχω τεύχω ψεύδω ἐ-ρεύγομαι), ma conserva la sua forma integra, salvochè l' ευ da υ innanzi a vocale si muta in εϝ, quindi con perdita del digamma appare solo ε: πνέω = πνεύ-ω (che è del dialetto eolico: cf. Ahrens Dial. I § 5) da πνυ, ma πνεῦμα.

4. Più raro e più difficile a spiegare è il dittongo *ai* (gr. αι, lat. arc. *ai* = classico *ae*: cf. *oe* da *oi*), il quale non sembra differire essenzialmente da *ei*. Eccone alcuni esempi: αἴθ-ω *aid-es aed-es aes-tus* = **aed-tus* (cf. s. *idh* ' accendere ': *ēdha-s*[1] ' legna da ardere '), αἰών = αἰϝών = *aevum* (s. *ēva-s* ' andamento, corso ' dalla rad. *i* ' andare ' ?), σκαιός = σκαιϝός accanto a *scaevus* (etimologia ignota), αἰγ-ίς ' turbine '. In latino è un po' più frequente: *mae-reo* (**maes-eo*), che è stato paragonato a *mis-er*, *caesaries* (= s. *kesara- keçara-*?), *quaer-o* (**kvais?*), *aequus* (da *aiko- èko-* ' uno, uguale ': cf. Fick Wört. I[4] 1), *taedet*, *caedo* (**skaid* **skid?* cf. Curtius Grundz. n. 295), *laedo* (da *sridh* = s. *srēdh-ati?*). Spesso pare non abbia veruna ragione etimologica (per lo più scambiandosi con *ē*), come in *saeta caerimonia scaena* (= gr. σκηνή) *faenus faeles*.

Oss. Bisogna guardarsi dal chiamare incrementi tutti quei dittonghi delle antiche epigrafi, massime *ei*, che in tanti casi non rappresenta che il semplice *ī* od *ē*, come fu costume della grafia arcaica latina: *veivo peregreinus decreivit* (cf. Corssen Ausspr. II 291); il che ha tratto in errore più d' un glottologo.

Sonanti

40. Delle sonanti in genere. La natura primitiva di *ṛ ḷ* come sonanti, cioè costituenti una sillaba accompagnata da una vocale (vocale indeterminata), meglio che altrove si scorge

[1] Se si confronti da una parte *vēça-s* con οἶκο-ς *vīcu-s* = *veicus*, e dall' altra *ēdha-s* con αἴθω *aedes*, si vede che all' *ē* = *ai* del sanscrito rispondono οι αι, *ei ai ae* del greco e del latino.

nel sanscrito, in cui i suoni *r̥ l̥* valgono addirittura come vocali. La glottologia adesso ha riconosciuta una ugual proprietà anche in *m̥* e *n̥* (nasali sonanti).

La forma forte (o *gunata*, come più volgarmente è detta) di *r̥ l̥* nel sanscrito è *ar* (talvolta anche *ra*) *al*, che debbono considerarsi quali suoni originari, e *r̥ l̥* affievolimenti o contrazioni dei medesimi suoni più pieni (cf. Ascoli Fon. 10; De Saussure Mém. 19). Nel greco e nel latino *r̥ l̥* non sono più sonanti; le due liquide sono diventate schiette consonanti (*r l*) accompagnate da un suono vocalico. La forma assunta dalle dette consonanti nelle due lingue classiche è dunque assai simile alla forma forte (gunata) del sanscrito: gr. πί-μ-πλη-μι per *πι-παλ-μι = s. *pí-par-mi* accanto a *pi-pr̥-más* (πί-μ-πλα-μεν).

41. I. L e l i q u i d e s o n a n t i *r̥ l̥*. — *a*) In greco = αρ ρα, αλ λα (per le lunghe anche ορ ολ ρω λω): ἄρκτος (s. *ŕ̥kṣa-s*), ἔ-δρακ-ον δέ-δορκ-α (cf. s. *á-dr̥ç-am da-darç-a*), ἧπαρ = s. *yákr̥t*, ταλ- τολ- (τλα-) di τάλ-αντον τόλ-μα τέ-τλα-μεν, πλα-τύς (s. *pr̥-thús*), βρω- βορ- di βι-βρώ-σκω βορ-ά, πατρά-σι = s. *patr̥-ṣu* (locativo), καρδία κραδίη da **kr̥d* = s. *çrad* o *çrat* di *çrad-dhā* = *crēdo*[1] (cf. anche s. *hr̥d* 'cuore'), ὀ-μόρ-νυ-μι 'astergo' (s. *marj mr̥j* 'nettare'), οὖλος 'crespo' = *Ϝολ-νος dalla rad. *var vr̥* 'involgere', ἄρσην ἄρρην (cf. s. *r̥ṣa-bhá-s* 'toro').

b) Latino = *or ur ol ul ar al rā lā*: *cord-* 'cuore', *ursus* per **urctus* (cf. ἄρκτος), *or-ior* (rad. *ar r̥*), *strātus* = gr. στρω-τός (forma fond. **str̥̄-to*), *jecur* (cf. ἧπαρ), *tol-lo tul-i (t)lā-tus* 'portato' (s. *tul* 'alzare'), *cur-tus* (propr. 'tagliato': **kr̥-to-s*), *grā-num* (cf. s. *jīr-ṇá-* 'logorato, invecchiato'), *arduus* = s. *ūrdhvá-* (gr. ὀρθός?[2]).

42. II. N a s a l i s o n a n t i *m̥ n̥*. — Le nasali sonanti in realtà non appariscono in nessuna lingua, neppure nel sanscrito; ma la loro ipotesi è al tutto naturale e universalmente ammessa tra

[1] *crēdo* dice dunque etimologicamente 'por fede, cuore' (*dhē* = gr. θη di τί-θη-μι).

[2] Il parallelismo di *arduus ūrdhvá-* e ὀρθός non sarebbe al tutto sicuro, a causa del digamma che il greco pare abbia avuto. Cf. Ahrens II, 48 e De Saussure Mém. 263 (cf. anche G. Meyer Gr. Gr. § 7).

i glottologi. Esse sono pressochè irriconoscibili in latino, che mostra *em en: ped-em ten-tus;* ma appajono perspicue nel greco, ove *m̥ n̥* si sono condensati in un *α*, che in origine potè per avventura avere un suono speciale e però da non confondersi con gli altri *a*. [1]

Così alle due forme latine addotte rispondono πόδ-α (*ποδm̥) τα-τό-ς = s. *ta-tá-s*. In greco è frequente lo scambio tra la sillaba εν (ον) e α di certe radici, come γα = γεν (γέ-γα-μεν: cf. γέ-γον-α), τέ-τα-μαι da τεν τείνω, μέ-μα-τον (du. del perf.) accanto a μέ-μον-α da μεν (cf. μέν-ος, lat. *men-(ti)s*), κτά-μεναι da κτεν 'uccidere': cf. ἔ-χαδ-ον da χενδ (cf. fut. χείσομαι = *χενδ-σομαι), ἔ-παθον da *πενθ (cf. πένθ-ος). Alla nasale sonante si deve attribuire l' α delle desinenze verbali -αται -ατο per -νται -ντο, come γενοίατο = γενοιντο, τετάχαται per *τε-ταγ-n̥ται.

Consonanti

Nasali *m n*.

43. 1). In principio e in mezzo di parola: μέ *me*, μέσσος μέσος *medius* (cf. s. *mádhya-s*), νέφος *nebula* (cf. s. *nábhas*), νέκυς *nec-o*.

2) Ma in greco v' è quest' importante differenza, che *m* finale, sì accetto al latino e al sanscrito, non è tollerato, il quale perciò si muta in ν: τόν 'lui' = s. *tam* (cf. lat. *is-tum is-tom*), ἔ-φερ-ον = s. *á-bhar-am*, χιών = *χιωμ [2] (cf. *hiems*).

---

[1] A noi dunque par probabile che se σ non è sparito in δασύς (*densus*), ciò sia appunto dovuto alla natura di α nasale, non ostante l' affermazione del Fick (Wört. I⁴ XVIII), che cioè la presenza di σ prova che il dileguo di ν è avvenuto dopo che la legge, onde *s* intervocalico sparisce, non vigeva più, per dimostrare che α nasale in greco è di data recente. Anche l' Osthoff (MU. II 44 seg.) nega che il mantenimento di σ si debba alla *nasalis;* ma il ragionamento dell'illustre glottologo non ci ha intieramente persuaso.

[2] Il ν del nominativo penetrò anche nei casi obliqui (χιόν-ος), come avvenne anche di ἕν = *ἑμ 'uno' da una forma fond. **sem* (cf. lat. *sem-el*) accanto a μία = *(σ)μια.

3) Il nesso λν del greco s'assimila in λλ: ὄλ-λυμι = ὄλ-νυμι, βόλλομαι (lesbio Ahrens I 54) = βολ-νομαι, in luogo del quale il greco comune mostra βούλομαι con allungamento di compenso (ma cf. om. βόλεται Il. XI 319).

Anche in latino alcune forme di pres. in *-llo* sono state spiegate da *-ln*: *vello* = **vel-no*, *tollo* = **tol-no*, *pello* = **pel-no*: cf. *vellus* = **vel-nus*, *collis* = **col-nis*.

Assimilazione di νλ in λλ: συλ-λέγω da συν e λέγω, il che è conforme anche al latino: *col-ligo* (ma anche *con-ligo*).

4) Metatesi della nasale nel greco avviene in γνη- (-γνή-τος) da γεν (cf. (*g*)*nā-tus*), μνη- μνή-μη (cf. lat. *me-min-i*), τμη- (τμῆ-μα accanto a ἔ-ταμ-ον), δμη- da δαμ- (lat. *dom-o*): cf. ἐ-δμή-θην ἐ-δάμ-ην.

Liquide *r l*.

44. *a*) *r*: ὀρέγω *rego*, ἀγρός *ager* (s. *ájra-s* 'pianura'), ἐ-ρυθρός *ruber* (s. *rudhirá-s*), ἕρπω *serpo*, φέρω *fero*, κάρα *cerebrum* = **ceresrom*, γέρ-ανος *grūs*, Ϝερ- (εἴρω 'dire') accanto a *ver-bum*, τρέ(σ)ω *terreo* = **terseo* (cf. s. *tras* 'tremare'). In latino s'assimila a *l* seguente: *stella* = *ster'la* (cf. gr. ἀστήρ), *intel-lego* = *inter-lego* (ma *inter-luceo*), *polliceor* (*por-liceor*).

b) *l*: κλυω *clueo*, λεύσσω *luceo*, ὅλος (οὖλος = *ὁλλος *ὁλϜος) *sollus*, λείχω *li-n-g-o*, λέχος *lectus*, τλῆναι *tuli* (s. *tul* 'alzare'), *λαω (dor. λῶ 'voglio' Ahrens II 347) = s. *laṣ* 'desiderare' (cf. lat. *las-cīvus*), ἑλίκη *salix*, κλέπ-τω *clepo*, κλῄς *clāvis*, κλίνω *-clinare* (*in-clinare*).

Oss. 1. Il latino muta, per dissimilazione, il suff. *-ali-* in *-ari-*, allorchè la parola contenga già un *l*: *lunaris militaris*, ma *campalis aequalis* (sporadicamente anche *filialis*, che per altro appartiene alla bassa latinità): cf. *fulcrum* accanto a *saeclum*.

Oss. 2. In pochi casi le due lingue discordano: gr. χελιδών χάλαζα, a cui il latino risponde con *r*: *hirundo grando.* [1]

[1] La priorità di *r* di *grando* ci è garantita dall' ant. slavo *gradŭ*: forma fond. **ghra*(*n*)*d* (cf. s. *hrād-ú-ni* 'tempesta').

Il greco spesso ci offre una doppia forma, con ρ e λ, come ἀ-μέλγω (*mulgeo*) accanto a ἀ-μέργω (stesso senso, oltre ' spicco, colgo ': cf. il Passow), εἶρος οὖλος (cf. lat. *vellus* = **vel-nus*), σείριος = *σϝερ-ιος (per ι della prima sillaba di σείριος cf. Curtius Grundz⁵. 552) accanto a σέλας (cf. lat. *sol*).

Un siffatto ondeggiamento tra *r* e *l* appare anche nel sanscrito, tra la lingua più antica (vedica) e la letteraria e comune (sanscrita): *rih* ' leccare ' (vedico) *lih*, *rup lup* (lat. *rumpo*), *raghú-s laghú-s* (cf. ἐλαχύς *lĕvis* = **lehuis*). In generale a *l* del greco e latino (e di altre lingue europee) risponde *r* nel sanscrito e nel zendo (quest' ultimo non ha affatto *l*): *hári-s* ' giallo, verde ' accanto a χλόη *helvus; var vr̥* ' volere, scegliere ' = lat. *vol-o* (anche βούλομαι?[1]), *çru* ' udire ' = κλύω *clueo*.

Per questa tendenza a raddolcire il primitivo *r* in *l*, la quale si può considerare come una caratteristica delle lingue europee, cf. Fick Sprachheinheit p. 201 seg.

Consonanti esplosive

A) Labiali.

45. I *p*. Intatto in ambedue le lingue, salvochè in latino si raddolcisce talvolta in *b*: πατήρ *pater*, ἑπτά *septem*, ὑπέρ *super*, πήγνυμι *pango*, πόσις *potis* (*potis sum* = *possum*) = s. *pátis* ' signore, marito ', ἀπό *ab*, ὑπό *s-ub* (s. *úpa*).

Oss. Il *b* delle preposizioni *ab ob sub* in origine si usarono solo innanzi a sonore, con regolare assimilazione: *ab-duco ob-duco*, *ab domo*, quindi anche *ob-tineo*, *ab sole* in luogo di *op-tineo*[2], *ap sole* (ordinariamente: *a sole*). Per ciò che riguarda *bibo* accanto a *pō-tus* (cf. gr. πο-πω-: πόσις πῶμα ' bevanda '), il rammollimento di *p* in *b* appare anche nel sanscrito: *pí-bā-mi* (anche *pí-vā-mi*) ' bevo '; ma il latino mostra *b* anche nella sillaba del raddoppiamento. Tale assimilazione di un suono iniziale ad altra consonante della sillaba seguente si ha anche in *quinque* per **penque* = gr. πέντε, in *coquo* per **quequo* **pequo* = gr. πέσσω = πεκ-ϳω (cf. s. *pac* ' cuocere ').

---

[1] L'affinità di *vol-o* con βολ- di *βολ-νομαι βούλομαι non sarebbe assolutamente sicura, a causa di β che non è regolare rappresentante di *v* sanscrito: βόλ- sarebbe parente del s. *-gurátē* ' approvare ' (cf. De Saussure Mém. p. 265).

[2] Nelle iscrizioni si trova tale forma. Del resto pare che la pronunzia fosse realmente sempre stata *op-tineo* e simili: *sub tecto* = *sup tecto*.

46. II *a*) *b*. Rarissimo in ambedue le lingue: βάρβαρος *balbus* (cf. s. *balbā-kar* ' balbettare '), βραχύς *brevis* (**brehuis:* cf. *lĕvis* accanto a ἐ-λαχύς) Curtius n. 396, βόας βύζα (βῦζα?) = lat. *būbō*(*n*).

Nel latino si può citare *labium* (per **lebium* a causa di *lambo?* cf. Brugmann Grundriss I § 337), *lūbricus*, *lambo*.[1]

Per β gr. e *b* lat. = *gv* cf. § 49; per *b* lat. = *bh* cf. *b*).

b) *bh*. — α. Greco = φ: φέρ-ω (rad. **bher:* cf. s. *bhar*), φαγ-εῖν (cf. s. *bhaj* ' dividere, fruire '), φύ-ω da *bhū* ' diventare, essere '.

β. Latino = *f* iniziale (da non confondere con φ); nel mezzo della parola = *b*: *fu-n-g-or* (cf. s. *bhuj bhu-ná-k-ti* ' fruire '), *findo* (rad. **bhidh:* s. *bhid bhi-ná-t-ti*), *lub-et* (rad. *lubh* ' desiderare '), *albus* (cf. gr. ἀλφός), *ambo* = ἄμφω (cf. s. *ubhāu*): cf. *ti-bī* = umbro *te-fe* (s. *tú-bhy-am*), *sibī* = osco *sifei*.

Oss. Il greco muta il *bh* iniziale in π, cioè il φ = *ph* con perdita dell'aspirazione, allorchè sussegua un' altra aspirata, per la nota legge onde questa lingua fugge la vicinanza di due aspirate: πιθ = *φιθ πείθ-ω (rad. primit. **bhidh* **bheidh:* cf. lat. *fīdo*), πυθ πεύθ-ο-μαι da **bhudh* = s. *budh* ' svegliarsi, sapere ', πυθμήν accanto a *fundus* (cf. s. *budh-nás*) da un originario *bhundh bhudh*. Dagli esempi del sanscrito si vede come anch' esso eviti *bh* + vocale + aspirata.

B) Dentali.

47. I *t d* = gr. τ δ, lat. *t d:* τείνω *ten-do*, τρεῖς *trēs* (s. *tráyas*), ἔδ-ω *ĕd-o* (s. *ád-mi*), δέκα *decem* (s. *dáçan*).

Ma il greco muta quasi costantemente τ in σ innanzi a ι, purchè non preceda già *s*, ed eccetto il dialetto dorico, ove τ è mantenuto: γένεσις per *γένετις, πέρυσι (dor. πέρυτι), δίδωσι = dor. δίδωτι (s. *dádāti*), φέρουσι pel primitivo e dorico φέροντι (s. *bháranti*); ma πίστις ' fede ' (*πιθ-τι-ς), non che ἔτι (s. *ati:* lat. *et*),

[1] Secondo Curtius n. 536[b] la radice sarebbe λαπ del gr. λάπ-τω; il *b* del latino sarebbe raddolcimento di *p*. Anche *labium* per Curtius ed altri è un derivato da *la-m-b-o*.

φάτις 'discorso, ragionamento' accanto però a φάσις (cf. φημί): cf. il dat. sg. in -τι, come κέρατι dal t. κερατ-.

Il latino poi in alcuni pochi casi muta il *d* in *l* (in principio di parola innanzi a vocale, nell' interno tra vocali): *lēvir* (gr. δαήρ, s. *dēvár*), *lacruma lacrima* per l' arc. *dacruma* (cf. gr. δάκρυμα), *ol-eo* accanto ad *od-or* (gr. ὀδ- ὄδ-ωδ-α), *sol-ium* = **sod-ium* (apofonia di *sed* 'sedere'), *largus* per **dargus* (cf. gr. δολιχός e s. *dīrghá-s*), *lingua* = *dingua* [1] (arcaico): cf. *impelimenta* = *impedimenta* Corssen Ausspr. I[2] 224.

Oss. Sporadicamente *d* passa anche in *r*, ma d' ordinario e quasi solo arcaicamente nella prep. *ad* (in composizione): *ar-fuerunt*, *ar-veho* Corssen Ausspr. II[2] 238; nella lingua classica *ar-* è rimasto solo in *arcessere*, *ar-biter* da *ad* e *bētere bītere* 'andare' (*arbiter* 'quello a cui si va'? cf. Bréal Dict. étym. lat. 25). Secondo Brugmann Grundriss I § 369, Anm. 1, tali forme sarebbero umbro-sannitiche.

II *dh*. *a*) = gr. θ: θυμός = s. *dhūmá-s* 'fumo', οὖδαρ (cf. s. *ū́dhar*), τί-θη-μι = s. *dá-dhā-mi*.

b) In latino = *f* in principio di parola; *fūmus* (= θυμός), *fa-c-io* (rad. *dhē* di τί-θη-μι), *forum foris* accanto al gr. θύρα da una forma fond. **dhvor-* (cf. s. *dvār* 'porta' per **dhvār*), *fē-* in *fē-lo* (*fello*) 'poppare' (cf. gr. θῆ-λυς); nel mezzo = *b d* (*f*): *ruber* (s. *rudhirá-s:* cf. gr. ἐ-ρυθρός) accanto a *rūfus* (**roufos?* cf. *rōbus*, *rōbīgo rūbīgo*), *medius* = s. *mádhya-s*.

Oss. Il suffisso dello strumento *-tro* in latino talvolta appare *-bulo-* (= **blo*) e *-bro-* mediante la forma intermedia **-thro* (**-dhro?*), come *sta-bulu-m cri-bru-m:* cf. gr. βά-θρον accanto a ἄρο-τρον = lat. *ara-tru-m*.

C) Gutturali palatali.

48. I *k g* = gr. κ γ, lat. *c g:* καρδία *cor*, δικ- δίκ-η *dic-* (*in-dic-o*), δέκα *decem*, γόνυ *genu*, ὀρέγω *rego*, ἄργυρος *argentum*. Il san-

---

[1] Al mutamento potè influire *lingo* 'leccare', alla qual radice per avventura fu riferito *lingua*.

scrito a *k* risponde con *ç*; a *g* con *j* [1]: *çru* = κλυ- *clu-* (κλυ-τός *in-clu-tus*), *jānu* = γόνυ.

Il latino ha *q* innanzi a *v* in *equŏs* = **ekvos* (cf. s. *áçva-s*), *quer-or* per **kves-or* (cf. *ques-tus*) = s. *çvas çvás-i-mi* ' sospirare ' [2].

II *gh* = gr. χ, lat. *h*, *g* [3] (*f*): χιών (*χιωμ) *hiems* (cf. s. *himá-* ' gelo, neve '), ὄχος (= Ϝοχος) *veho* dalla rad. **vegh* (s. *vah*), χαρ (χαίρ-ω) *grā-tus* (cf. s. *har hár-ya-ti* ' dilettarsi '), ἄγχω *ango* (cf. s. *áṅhas* ' angustia '), χέω *fu-n-d-o* (ma cf. Brugmann Grundriss I 389, Anm), χόλος *fel*: cf. *folus* (arcaico) = *holus*.

D) Gutturali velari: *q* (*kv*) *gv* *ghv*.

49. In greco e latino ed altre lingue italiche, come l' osco e l' umbro [4], le gutturali, o altrimenti dette velari, sono soggette ad una affezione particolare, cioè suscettibili di sviluppare dopo di sè un suono labiale (*v*). [5]

1. *q* (*kv*): *a*) greco = π davanti alle vocali oscure ο α, τ davanti alle chiare ε ι: πο- (tema del pron. interr. = **qo*: cf. s. *ka-s*); λείπ-ω = s. *ric ri-ṇa-k-ti* ' vuotare '; πέντε (**penqe*: cf. s. *pánca*), τέ = s. *ca*.

b) Latino = *q* (*qu*): *quo-* (= gr. πο-), *li-n-qu-o* (= λείπ-ω), *sequ-or* (cf. ἕπ-ο-μαι: s. *sac*), *coqu-o* = **quequo* (**pequo*) = gr. πεπ- (πέπ-ων: cf. s. *pac*), *quīnque* (per **quenque* **penque* § 11: cf. *coquo*), *-que* (encl.) ' e ' = gr. τέ, *qui-s* (τί-ς).

2. *gv* = gr. β, lat. *v*: βορ- (βορά βι-βρώ-σκω) *vor-āre*, βίος (βιϜος) *vīvus* (s. *jīv* ' vivere '), βαίνω = βαν-jω = *ven-io* da **gvm̥*

---

[1] Da ciò il nome di palatali che adesso dai glottologi si suol dare alle primitive gutturali.

[2] Il suono *qu-* di *equus* e *queror* non è dunque da confondere, per la sua genesi, con *qu-* di *quo-* (tema del pron. interr.): cf. § seg.

[3] In principio di parola davanti a liquida, nel mezzo dopo *n*.

[4] Anche nel celto (gallo-britone *p* = *kv*) e nel germanico: cf. got. *hva-s* = **kva-s* = s. *ka-s* (lat. *quis*).

[5] Altri, come Havet (cf. anche Henry Précis[4] 65) trascrivono mediante *w*.

(*gvn̥? cf. s. *gam*), ἔ-ρεβος (ε protetico) = s. *rájas* ' tenebra, vapore ', τάρβος *torvus* (s. *tarj* ' minacciare ').

3. *ghv*[1] = gr. φ θ, che fanno riscontro a π τ della velare tenue *q*; in latino = *f* (dopo nasale interna = *gv gu*; tra vocali = *v*): φόν-ος ' uccisione ' (ἔ-πε-φν-ο-ν) accanto a θείνω = lat. *-fen-do* (*of-fendo*) dalla rad. **ghven* = s. *han* ' uccidere ' (cf. Curtius n. 311; Brugmann Grundriss I § 429, *b*); νίφ-α ' neve ' (acc. sg.) da una forma fond. **snighv *sneighv* (cf. νείφει) = lat. *ni-n-gu-it* (*ningit*) accanto a *niv-em* (cf. arc. *ningues* acc. pl. Lucr. VI 736); θερμός *for-mus* ' caldo ' (cf. *for-nus fur-nus*): cf. s. *ghar-más* ' calore '.

Oss. 1. Dagli esempi arrecati si vede che in sanscrito *q* (*kv*) è uguale a *k*, *c* (ma convertibile in *k*: *uk-tá-* da *vac* ' parlare, chiamare '); *gv* = *g*, *j* (con la stessa risoluzione di *c*: *bhug-ná-* da *bhuj* = *fug-io*). La gutturale tenue primitiva *k* si distingue dunque nettamente in questa lingua (che ha *ç*, come s'è visto) dalla velare; ma la gutturale media debbe spesso confondersi con *gv*: così il *j* (gutt.) di *marj mr̥j* ' astergere ' (= gr. ἀ-μέλγ-ω, lat. *mulg-eo*) è parallelo a *j* di *tarj* (**targv*). Ma il zendo distingue le due specie di *g*, giacchè nel primo caso dà *z* (*marez* = s. *marj*); nel secondo, *j* o *g*, come il sanscrito: cf. *jīv* (s. e z.) ' vivere ', z. *gairi-* ' monte ' = s. *giri*. Similmente a *gh* gutt. risponde nel sanscrito *h* (cf. *vah* = **vagh *vegh*), mentre a *ghv* sta allato *gh*, come *gharmás*, *ja-ghān-a* perfetto di *han* (*hen* = θείνω), ma *uvāh-a* da *vah*, non **uvāgh-a*. Da tutto questo si deduce che le due lingue asiatiche suddette (sanscrito e zendo), sebbene non *labializzino* le velari, trattano queste diversamente dalle gutturali propriamente dette. Ora non sempre a *k c*, *g*(*j*) risponde un *q* o *gv* (noi qui naturalmente alludiamo soprattutto al greco e latino); in tal caso si dice che la velare non è *labializzata*, come per es. gr. κραίνω, lat. *creo* = s. *kar* ' fare ', ἀ-γείρ-ω (ἀ-γερ-ιω: ἀ copulativo) accanto a *grex* (t. *gre-g*, con reduplicazione rotta per **gre-gr*): cf. s. *jar* ' avvicinarsi ' (?) accanto a *grā-ma-s* ' schiera, villaggio '. Noi per non recare confusione abbiamo chiamate velari quelle fornite del suono labiale, senza curarci delle non labializzate, come ζυγόν *jugum*, che a causa del s. *yugá-m* (rad. *yuj* ' *ju-n-g-o* ') sono da annoverare tra le velari, sebbene il *g* del greco e latino foneticamente in nulla si distingua dalla primitiva gutturale media, che appare in ἄγ-ω *ag-o* e simili, con *g* gutturale, come ci avverte il z. *az*.

Oss. 2. In lat. si ha un *b* irregolare per *v* in *bōs baetere* (*bētere*), *boere* accanto a βοή. Tali forme sembrano dialettali e con ogni probabilità osche. Così *palumbes popina* accanto a *columbus coquina*. Lo stesso dicasi di *lupus*, che non può essere forma schietta latina, da un primitivo **vl̥kvos*, onde s. *vr̥ka-s*: si sarebbe aspettato **luquus*.

[1] La tenue aspirata *qh* (*khv*) si può trascurare.

Oss. 3. In latino il *qu* innanzi ad *o* ed *u* si è ridotto al semplice *c*, come *jecur jecor-* da **jekvor* (**jequor *jequur*) = gr. ἧπαρ = s. *yákr̥-t* [1]; *oculus* = *oquulus* che è grafia arcaica ed etimologicamente più regolare [2], accanto a ὄμμα = ὀπ-μα; *cūr* = *quōr; cum* (cong.) = *quom* (*quum*); *secutus* = *sequutus; cujus* = *quoius* (arcaico): cf. *ecus* = *equus equos*, *cocus* = *coquus* del latino volgare. Il **que-* (**kve-*) si è mutato in *co-* in *colo* = **quelo* = gr. πέλ-ο-μαι 'mi muovo, vivo' = s. *car.* 'muoversi, andare' (il *q* riappare in *in-quil-īnus*); *cottidie* = **quettidie* (Brugmann Grundriss I § 431): cf. *coquo* = **quequo*. Tali casi si spiegano nella stessa maniera che *vo-* = *ve* di *vomo* = *vemo* e simili § 35 *a*).

Il *q* si muta in *c* innanzi a consonante: *coc-tus* = **coq-tus *quecto-s lic-tus* da *li-n-qu-o*.

Oss. 4. Le forme ioniche in *ko* = πο, come κότερος κόσος, non si possono separare dalle corrispondenti forme del greco comune (πότερος πόσος), ma sono da spiegare ugualmente da κϝο (*kvo-*) con dileguo di ϝ, press' a poco come è avvenuto in *colo cocus*. Cf. Fick Sprachheinheit p. 21.

Delle aspirate in genere

49bis. Nei §§ precedenti abbiamo considerato i riflessi delle esplosive aspirate *bh dh gh*, e da quanto è stato detto si rileva come su tal riguardo il greco differisca non poco dal latino, soprattutto nel mostrare costantemente le tenui aspirate (*p-h t-h k-h*) in luogo delle medie, laddove il latino non solo le ha in varia guisa alterate, ma a poco a poco lasciate del tutto cadere. [3] Ora dobbiamo segnalare alcune altre proprietà che ci offre pure il greco.

1. Esso spesso, massime sotto l'influsso d'una seguente liquida o nasale, aspira le tenui *p t k:* λύχνος (cf. λευκός), πλόχμος (rad. πλεκ-), ἐξαίφνης accanto a ἐξαπίνης, πρόχνυ (cf. γόνυ γνύξ); -θρο -θλο (suff. dello strumento) = τρο: βά-θρον 'base, gradino', θέμεθλον 'fondamento'. Così anche βλέφαρον (βλέπω), δέχομαι = ion.

---

[1] Il finale *-ur -or-* del latino, *-αρ* del greco sta dunque, come mostra il sanscrito, per la sonante *r̥:* cf. § 41.

[2] La parola, secondo noi, dovrebbe dividersi *ocu-lus*, non *oc-ulus* (*oc-u-lus*): *ocu-* = *oq-*.

[3] Ciò deve intendersi non solo di *anser* (= *hanser:* cf. χήν), *nemo* (**nehemo*), *olus* = *holus* (*folus*), ma anche di *grātus* (**ghr̥̄-tos*), *grando* (cf. χάλαζα).

δέκομαι, ἀλείφω (cf. λίπα: rad. *lip* = s. *limp-ā́-mi* 'ungere'), τρέφω accanto a τέρπω: cf. il così detto perfetto aspirato, ove le gutturali e labiali (κγ, πβ) si mutano in χ e φ, come ἦχα (ἄγω), κέ-κοφα (κόπ-τω).

In quella vece qua e là appare γ in luogo di *gh* = *h* che gli corrisponde nel sanscrito: γένος ἐγώ μέγας = s. *hánus ahám mahánt-*.[1] La deaspirazione dell' esplosiva iniziale nelle radici formate da aspirata + vocale + aspirata è normale in greco: πυθ (ἐ-πύθ-ε-το) = **phuth* = **bhudh* (s. *budh* 'svegliarsi, osservare').[2] Simile è il caso di τί-θημι per *θι-θημι; ἐκεχειρία (da ἔχω e χείρ) e altrettali forme: cf. Curtius Gr. gr. § 53.

Oss. In θυγάτηρ da **dhugh* **dheugh* (s. *duh* 'mungere': θυγάτηρ = mungitrice?) si ha una forma eccezionale: l' analogia richiederebbe **tukhatēr*.

2. Finora non abbiamo fatto menzione delle aspirate tenui *ph th kh*. Gli è che esse occorrono ben di rado, ed è assai dubbio se appartengano alla lingua primitiva. Ad ogni modo, non possiamo cercarne alcuni pochi esempi se non nel greco, il quale naturalmente tratta le tenui aspirate come le medie asp., cioè le riflette mediante φ θ χ. Le tenui sanscrite, in principio di radice, sono spesso aspirate quando susseguano a *s* (*sph- sth- skh-*): *sphar sphur* = gr. σπαρ (σπαίρω), *sthā* 'stare' accanto a ἵ-στη-μι, ὀστέον = s. *asthán*, πλάτος = s. *prátha-s* 'ampiezza'. In tali casi l' aspirazione non può essere primitiva.[3] Se dunque anche in greco troviamo σχάζω σχίζω σφαδάζω σφάλλω σχελίς accanto a

---

[1] Il germanico in tali casi s' accorda col greco, mostrando *k*, che in esso è il legittimo rappresentante del primitivo *g*: got. *kinnu-s ik mik-il-s*. Secondo Brugmann Grundriss I § 469, 8, la media aspirata sarebbe la più antica. Per ἐγγύ– accanto a ἄγχ–ι = s. *aṅhú-* (**anghu*) 'stretto' cf. Ascoli Fon. p. 182 (cf. anche Mém. Soc. Ling. VII, 165).

[2] Che in tali casi la radice contenesse anche nel principio un' aspirata (cf. πείθω πυθμήν accanto a *fīdo fundus*) è stato dimostrato soprattutto dal Grassmann. Come si vede da *budh*, anche il sanscrito in siffatti casi non tollera l' aspirazione nella prima cons. Abbiamo osservato (§ 26) come il greco, nelle parole comincianti da τ, trasferisca nella detta dentale tenue l' aspirazione, che non può aver luogo nella fine della radice.

[3] Non sappiamo sopra quali buone ragioni si fondi l' osservazione del Fick (Wört I⁴ 146) che in *sthā* l' aspirazione sia originaria.

σκελίς, λίσφος = λίσπος, dobbiamo conchiuderne che tali aspirate con tutta probabilità traggono la loro origine dalla stessa causa, cioè da σ.[1]

L'aspirata tenue, conservata in greco, sembra originaria in οἶσθα (cf. s. *vĕttha*) e in simili forme di perfetto (2. pers. sg).; in ὄνυχ- (cf. s. *nakhá*); in κόγχη (cf. s. *çaṅkhá-* ʻconchigliaʼ) accanto a κόγχος: anche μυχό-ς = s. *múkha-m*[2] ʻbocca, fauci?ʼ.

In latino appare la semplice tenue: *rota* = s. *rátha*, *dix-is-ti* (cf. g. -θα di οἶσθα), *scelus* (= s. *skhal* ʻinciampare?ʼ); ma anche *unguis* = ὄνυχ-, *congius* = s. *çaṅkhá-* (*concha* è naturalmente preso in presto dal gr. κόγχη).[3]

Spiranti

I Spirante *yod*.

50. *A*) *j* ʻspiranteʼ = *z*. — Il doppio valore del primitivo *yod* quale consonante spirante = *z* e quale semivocale = *j* (*y*) ci è mostrato dal solo greco, che in alcuni pochi casi, in principio di parola, ha ζ: ζυγόν, ζειά (**jε*Ϝ-ια), ζέ-ω (= ζεσ-ω), ζημία, ζύμη, ove nel sanscrito e nel latino corrisponde *j* (*y*), come *yugám* (lat. *jugum*), *yáva-s*, *yas* ʻbollireʼ, *yam* ʻraffrenareʼ, *yūṣa-* = lat. *jūs jūr-is* ʻbrodoʼ: cf. ζώννυμι = *ζωσ-νυμι accanto al z. *yāç-tō* ʻcintoʼ (cf. Curtius Grundz.[5] p. 267).

B) *j* semivocale (*y*). — *a*) Nel greco si converte nello *spirito aspro*, ma solo in principio di parola: ἧπαρ (s. *yákṛt*, lat. *jecur*), ὅς ʻil qualeʼ = s. *ya-s*.

---

[1] Il lat. *fallo*, ove sia davvero affine di σφάλλω, potrebbe far dubitare che il riflesso greco (che secondo alcuni è da *sphal*, secondo altri de *skhal*) contenga una primitiva aspirata tenue. Quanto a σφαδάζω, è strano che il corrispondente sanscrito mostri *p* non aspirato, sebbene preceda *s*: *spand* ʻtremare, palpitare; tirar calciʼ.

[2] Si osservi che μυχός nel pl. è n. (μυχά), onde s' avvicinerebbe al sanscrito anche nel genere. Per tale probabile confronto cf. Ascoli Fon. 195.

[3] Nei due ultimi casi si può per altro supporre una forma con *gh*: cf. Ascoli Fon. 195.

Nel mezzo della parola tra vocali sparisce, come avviene nei verbi derivati in -αω -εω da -αjω -εjω = s. *-ayāmi:* cf. il gen. sg. dei temi in *-o-*, come ἵπποο ἵππου = ἵππο(σj)ο [1] (cf. s. *açva-sya*).

b) Latino. In principio di parola rimane sempre: *jecur juvenis;* nel mezzo tra vocali o si conserva, come *jejunus ājo* = *ah-jo* (*āh-jo?*), ovvero cade, come nel comparativo arcaico *pleōres* ' plures' = **ple-jores:* cf. *aure-us* da un primitivo **ause-jos.*

Oss. L'*j* produce l'allungamento della vocale precedente, cioè ha quasi ragione d'una consonante doppia, come ζ greco. Di fatti esso spesso nasce dalla fusione di *g* o *h* (*gh*) + *j:* cf. *mājor* da **măg-jos* (cf. *mag-nus*) o *măh-jos* (cf. s. *máh-īyān*).

II Spirante *v*.

51. *a*) Greco. Nella lingua comune classica (dialetto ionio-attico) il così detto digamma (Ϝ) [2], rappresentante di *v*, è al tutto sparito sì in principio e sì nel mezzo: ὄχος = Ϝοχος (rad. **vegh* ' condurre': cf. lat. *veh-o*), οἶκος = lat. *vīcus*, νέος (cf. lat. *novus* per **nevos*).

Talvolta, in modo irregolare, è rappresentato dallo spirito aspro: ἕννυμι (rad. Ϝεσ-), ἕσπερος = lat. *vesper*. [3]

La poesia antica (omerica) ci prova in modo non dubbio che Ϝ dovè una volta suonare, soprattutto in principio di parola. Così si spiegano certe apparenti irregolarità, come l'iato (μέγα εἰπεῖν Od. XXII, 288: *ϜεϜεπειν); la lunga o il dittongo non abbreviati innanzi a vocale (cf. Il. I, 211). Spesso produce lunghezza di posizione: cf. Il. VII, 228.

---

[1] La forma in -οιο del gen. sg. (ἵπποιο) appartiene al dialetto epico. L'ι dunque si può trovare tra due vocali quando innanzi ad esso sia caduta una consonante, cioè *s* o *v*: cf. καίω = καϜ-ιω da καυ; ma attico κάω (non κᾳω: cf. il Passow).

[2] Questo segno formava la 6ª lettera del primitivo alfabeto greco.

[3] Secondo alcuni lo *spirito aspro* rappresenterebbe un *v* differente, press' a poco come *j* = ζ è diverso da *y* semivocale.

È noto che i Dori e gli Eoli con i Beoti conservarono il ϝ: ϝέτος ‘anno’ (cf. lat. *vetus*), ϝίκατι (dor.) = εἴκοσι (cf. lat. *viginti*).

Qualche rara volta (per influsso dialettale?) appare β per *v*, come βολ- (βούλομαι ‘voglio’) da *var vr̥* ‘scegliere, volere’ (cf. lat. *vol-o*)[1]; ὄροβος = lat. *ervum* (cf. Curtius[5] Grundz. p. 583 seg.). Il ϝ s'assimila alla cons. precedente in τέτταρες = τέτϝαρες (cf. s. *catvā́r-as*), πέλεκκον accanto a πλεκύς (*πελεκϝον), ἔδδεισεν (Om.) = ἐ-δϝεισε: cf. lesb. ξέννος = ξένϝος, γόννα = γονϝα (*γονυα).

b) Latino. Si mantiene in principio e nel mezzo della parola tra vocali ovvero tra una liquida (*l r*) ed una vocale: *voco vivus arvum salvus*. Cf. *genva tenvia* (in poesia) = *genua tenuia* (cf. s. *tanv-ī́* fem. di *tanú-* = *tenu-i-s*).

In *urgeo* (*urgueo*) = ϝεργ ε-ϝεργ (Om. ἐέργω); *uxor* (arc. *voxor* per **vexor*); *ūrīna* (= **vūrīna*: cf. gr. οὖρον e s. *vāri* ‘acqua’); *urb-s* (rad. *vardh* ‘crescere, prosperare’?), non si ha propriamente caduta di *v*, ma fusione di questa spirante con la seguente vocale (*ve-vo-*). Lo stesso è avvenuto di **tovos* **sovos* (= **tevos* **sevos*) forme più primitive di *tuus suus*.

Oss. *d* + *v* diventa *b* in *bis* = **dvis*, *bellum* = **dvellum* (cf. la forma parallela *duellum*); *bonus* = *dvonos*.[2]

Dileguo di *v* è avvenuto in *sē* (pron.) dalla forma primitiva **sve*: cf. Curtius n. 584.

III Spirante *s*.

52. *a*) in principio di parola. — 1 Davanti a vocale: si conserva in latino e diventa *h* (spirito aspro) in greco, come ἑπτά = *septem*, ἁπλός con ἁ- = **sm̥* **sem* (‘uno’: cf. ἕν), che appare in *sem-el sim-plex*. Se talvolta il greco ha *s*, l'eccezione è solo apparente, giacchè originariamente la sibilante si trovava innanzi

[1] Ma pel confronto di βολ- col lat. *vol-o*, cf. p. 40, nota 1.

[2] Ma è anche possibile un **dvenos* = **benos* da cui provenga l'avv. *bene*, quantunque questo possa spiegarsi anche mediante *bone*, con assimilazione progressiva di *o* al seguente *e* finale, come da alcuni è stato inteso.

ad una consonante, soprattutto *v*, come in σέλας (rad. *svar* ‘splendere’), σιγή, σίδηρος, σάλος (=ϡϜαλος? cf. Curtius n. 556 e Brugmann Grundriss I § 563, 7). Ma dal primitivo *sv* di *sve*, *svex* o rimane arcaicamnnte Ϝ: Ϝέ (pronome di 3ª pers.), come bisogna spesso leggere in Omero[1]; Ϝέξ (forma epigrafica); ovvero appare il solo *spirito* e però da supporsi *σε *σεξ (che sono le forme del latino): ἕ ἕξ.[2]

Inesplicato sarebbe σῦς = lat. *sūs* (accanto però a ὗς), giacchè non ci persuade gran cosa la spiegazione del Brugmann (Grundriss I § 563, Anm. 4), che cioè l' *s* sia stato conservato ad analogia dei casi obliqui, come il gen. sg. *σϜ-ος, forma ipotetica accanto a ὑ-ός.

2. Innanzi a consonante (che non sia *v*) *s* rimane anche in greco: στα-τός σπείρω, se si eccettui τέγ-ω (ma anche στέγω: cf. s. *sthag*[3]), μειδάω dalla radice *smi* ‘sorridere’, ma φιλο-μμειδής = *φιλο-σμειδής allato a φιλομειδής (ῥῖγος = **srīgos?* cf. lat. *frīgus*).

b) *s* mediano. 1. Tra vocali cade in greco e si muta in *r* in latino (rotacismo): γένους = γένε-ος γενεσ-ος, accanto al lat. *gener-is* da *genus*, ἔω (cong. om.) = *ἐσ-ω ‘io sia’: cf. lat. *er-o* = *es-o*.[4] Ma l' alterazione del latino è avvenuta in tempi storici e relativamente moderni, e, si direbbe quasi, in modo brusco: quod antiqui dicebant *s*, postea dicunt *r* (Varrone).

In latino *r* = *s* dei temi nominali dai casi obliqui passò nel nom., eccetto i temi monosillabi: *honor* (da *honōr-is*) accanto alla forma più antica *honōs*, che insieme con *lepōs* (*lepŏr*) ‘garbo, grazia’ si trova anche nella buona prosa: cf. *labŏr arbŏr* e *labōs arbōs*. Ma nei temi neutri in *-os* (*-es*), poi fatto *-us*, il quale muta ugualmente *s* in *r* tra vocali nei casi obliqui (*sceler-is* da

---

[1] Ϝέ Ϝοῖ è anche del dialetto eolico Ahrens I 31.

[2] Al tutto simile è il caso di ἑκυρός = lat. *socer* da **svecro-* (con *so* = *sve*: cf. *soror*) accanto al s. *çvaçura-* (**svaçura-*).

[3] Invece il latino è andato più in là del greco, mostrando solo *tego*, come in modo singolare ha perduto *s* anche in *fallo*, dato che questo sia una stessa cosa con σφάλλω. In νυός = *σνυσος e *nurus* le due lingue s' accordano (cf. s. *snuṣā*): cf. *nix* (**nig(v)-s*) e νίφ-α acc. (forma fond. **snighv*).

[4] Così l' om. ἦα (attico ἦν o ἦ) ‘io era’ = s. *ās-am* (lat. *er-am*).

sceles-: cf. *sceles-tus*), il nominativo conserva la sibilante: *scelus;* ma anche *robur* (*robus-tus*), *fulgur* = **fulgus* ' fólgore ' accanto a *fulgor* = *fulgōs* ' splendore, fulgóre ': cf. *decus* e *decor*.

2. Se tanto in greco quanto in latino s' incontra *s* tra vocali (e i casi non sono pochi), ciò è avvenuto perchè in origine *s* non era intervocalico, come ἴσος (attico ἴσος) ' uguale ' per ϜισϜος, onde eol. ἴσσος (cf. s. *viṣu* avv. ' in ambo le parti '), ἔπεσι = ἔπεσ-σι (che è poetico), ovvero *s* sta per *t*, come nei nomi astratti fem. in -σι-: φύσις = *φυτι-.[1]

Talvolta la causa di σ intervocalico è analogica, come nell' aoristo sigmatico dei temi in vocale foggiato su quello dei temi in consonante: ἔλυσα accanto a ἔτυψα (*ε-τυπ-σα). Così anche λέλυσαι (perf. med.) a causa di γέγραψαι; non che -σι del dat. pl. dei temi in *-i- -u-* (πόλεσι συ-σί) per analogia dei t. in consonante.

In latino *s* non muta: *a*) in composizione, quando si trovi nel secondo membro: *dē-sino* (ma *dir-imo* = *dis-imo*); *b*) allorchè è risoluzione d' un gruppo consonantico: *mīsi* = **mit-si*, *rōsus* = **rod-tus* (**ros-sus*), *prōsa* = **prorsa* (**proversa*), *formōsus* da *formonsus* che è forma arcaica (e così gli altri agg. in *-ōsus*).

Oss. Le eccezioni, qui come in tanti altri casi d' irregolarità fonetica, saranno apparenti ovvero dovute ad analogia. Così *vāsa* è modellato su *vās; causa* è per *caussa*, come anche si scrisse; *pūsus* = *pussus?* (cf. Bréal Dict. étym. lat.); *miser* è d' oscura origine, ma il gr. μῖσος ' odio ' (data l' identità delle due parole) mostrerebbe una ragione organica dell' *s; positus* è per **possitus* da **pos-sino* = *pōsno* (anche ammettendo **po* + *sino*, *-situs* è regolare come secondo membro di composto); *disertus* = **dis-sertus*.[2]

Pure resterebbero alcuni casi inesplicati, ove non si vogliano ammettere vere e proprie eccezioni. Tali ci sembrano *nāsus* e *quaeso quaesumus*. Il primo è stato variamente spiegato. Secondo il Bréal (Mém. Soc. Ling. V, 341) *nāsus* sarebbe per * *nās-tus*. Confessiamo che tale spiegazione ci appaga poco; come nè anche quella dell' Osthoff (MU. II, 49), nè l' altra del Brugmann Grundriss I § 569, Anm. 3.

Quanto a *quaeso*, quasi da tutti è stato inteso per *quaes-so*, come

---

[1] Per δασύς cf. § 42.

[2] L' *i* breve di *dĭsertus* ci conduce a *dĭssertus*, non a **dī*(*s*)-*sertus:* cf. *dī*(*s*)-*duco*.

inces-so (Brugmann), *vīsere* (Bréal Dict. étym. lat.), *capesso* (cf. Wharton Etyma latina in *quaeso*). Per noi è semplice arcaismo di *quaero*, doppione naturalissimo ove si pensi alla diversa accezione delle due forme.[1] E che sieno la stessa forma, a noi par provato dal perf. *quaesīvi*, il quale evidentemente ripete *quaeso*, non *quaero*. Dunque le due forme nella conjugazione si scambiano. Senza dubbio il presente *quaero* arcaicamente dovè suonare *quaeso* prima della legge del rotacismo; come mai la lingua potè possedere un altro *quaeso* di diversa origine = *quaes-so?* Un'altra prova dell'arcaicità di *quaeso* noi la vediamo in *quaes-u-mus* per *quaes-i-mus*.[2]

3. I gruppi *rs ls*, nel mezzo della parola, restano in greco, s'assimilano in *rr ll* nel latino: ἄρσην κόρση, aoristi omerici κέρσαι ἄρσαι ἔλσαν ἀπό-ερσε; ma lat. *ferre*=*fer-se*, *velle*=*vel-se*. Vero è che l'attico più moderno muta ρσ in ρρ: θάρρος κόρρη.

4. Il latino, in modo tutto suo proprio, riduce *s* + *r* a *br* mediante *thr* (θ*r*): *funebris* = **funes-ris*, *con-sobrīnus* = **con-sosr-īno-* da *soror*=**sosor* (**svesor*) ridotto a *sosr-*.

[1] *quaeso* 'pregare', come: *quaeso a vobis* in Cicerone (Arch. 2: cf. *prece quaesit* di Lucr. V, 1227). Forse *quaeso* ebbe un senso religioso, come si parrebbe dall'uso che ne continuò a fare la chiesa, frammettendolo nelle sue orazioni. Si noti poi che d'ordinario esso appare nelle due sole prime persone singolare e plurale, più in senso esclamativo che di vero e proprio verbo: 'di grazia, prego'.

[2] A torto, secondo noi, si crede (cf. Havet, Mém. Soc. Ling. V, 447) che *quaesimus* sia più antico di *quaesumus:* per qual legge *i* si sarebbe mutato in *u?* Si noti che l'*u* di *s-u-mus vol-u-mus* non hanno nulla che fare con l'*u* di *quaesumus*, che perciò è l'unico verbo tematico che ci offra siffatta anomalia della 1ª p. pl.

II

MORFOLOGIA

CAPO TERZO

Formazione della parola: suffissi.

Preliminari

53. I suffissi sono gli elementi aggiunti alla radice, i quali ne determinano in svariatissimo modo il senso. Si chiama radice la parte fondamentale e invariabile della parola, significatrice dell'idea generale, vaga ed astratta: suo carattere è il monosillabismo. Così in *gen-us gen-(ti)-s* (*gen-ti-um*) *gen-iu-s gen-i-tor* sta a base la medesima radice *gen* ' generare '.

La radice + suff. costituisce ciò che si suole chiamare *tema:* così *gen* + *-es-* forma *gen-es-* che appare in *gener-is* per **genes-is* accanto al nom. *genus* (*genos*). Ma talvolta alcune forme nominali o verbali non mostrano verun suffisso, come ὄπ-ς (Ϝοπ-) *vōc-s* = s. *vāk* (nom. sg.) ' parola '; φη-σί *fā-tur* (cf. s. *bhā́-ti* ' splendere '). In generale si può dire che come si trova la radice dopo aver tolto tutti i suffissi, così levate che sieno le desinenze del nome o del verbo si viene a scoprire il tema. Le formazioni in cui le desinenze s'aggiungono immediatamente alla radice, si sogliono dire *atematiche:* φη-σί *fā-tur* è dunque un verbo atematico, mentre λέγ-ο-μεν *leg-i-mus* (= **leg-o-mos*) è verbo tematico, essendo formato dalla rad. *leg* + l'elemento suffissale *-o-* oltre la desinenza.

I suffissi sono di due maniere, primari e secondari, secondochè s' aggiungono immediatamente alla radice (come *-es-* di *gen-es-*), ovvero s' aggiungono ad altri temi. Ma in gran parte le due qualità di suffissi non si distinguono nella forma. Così *-iŏ-* (*-jo-*) di *somnio-* ἀγριο- è secondario, perchè già s' aggiunge a *somno-* ἀγρο-, che sono alla lor volta formati mediante *-no-* -ρο- (*som-no-* = * *sop-no-*, ἀγ-ρο-), mentre in *gen-ius* (*gen-io-s*) ἅγ-ιο-ς è primario. Siffatta divisione è derivata dalla grammatica indiana, ma per noi ha poca o nessuna importanza. A torto dunque, secondo noi, alcuni glottologi europei, quali L. Meyer (Vergl. Gram.) che ha trattato amplissimamente siffatta materia, e V. Henry (Précis de gram. comp.) hanno separato le due categorie di suffissi, complicando inutilmente la cosa. [1] Certi fatti, massime quando si possono facilmente intendere da sè, basta sieno accennati una volta per sempre. Bisogna poi notare che a volte non è tanto facile distinguere il suff. primario e il secondario: σφάγ-ιος, a mo' d' es., può derivare dalla rad. σφαγ- (σφάζω) e però essere primario; ma può anche attenersi a σφαγ-ή ed allora essere secondario: cfr. Brugmann Grundriss II § 63 Anm. 1.

Noi abbiamo diviso i suffissi nominali dai verbali, sebbene alcuni, come *-o- -no- -to- -sco- -io-*, sieno uguali per le due classi di formazioni. Li abbiamo poi disposti, seguendo il Brugmann, secondo la loro finale; quindi sotto *o* sono stati aggruppati tutti i suffissi che finiscono nella detta vocale; sotto *i* quelli desinenti in *i* e così via dicendo.

Suffissi in *-o-* e *-ā-*.

54. I suffissi in *-o-*, numerosissimi in ambedue le lingue, sono di genere maschile e neutro; solo in modo eccezionale, sebbene

---

[1] Secondo la detta divisione, a mo' d' es., -ρο- di ἐ-ρυθ-ρό-ς e -ρο- di φαν-ε-ρό-ς; *-simo-* di *mac-simo-* e *-simo-* di *alt-is-simo-* dovrebbero trattarsi separatamente. Così il suff. *-tu-* è primario in βρω-τύ-ς *fruc-tu-s;* secondario in βο-η-τύ-ς, *vēn-ā-tu-s.*

il caso non sia affatto raro, designano anche il femminile: gr. φηγ-ό-ς ὁδ-ό-ς; lat. *fāg-u-s dom-u-s.*[1] Pel fem. la lingua ha uno speciale suffisso, cioè *-ā*, il che meglio che altrove si scorge nella così detta mozione degli aggettivi: νέ(ϝ)-ο-ς νέ(ϝ)-ᾱ νέ(ϝ)-ο-ν = *nov-u-s nov-a nov-u-m* (cf. s. *náv-a-s náv-ā náv-a-m*). È noto poi come il greco (ionio-attico) sotto date condizioni muti l' *ā* in -η, e come il latino abbrevi tale *-ā* e oscuri l' *o* in *u*.

Noi dunque comprendiamo sotto il suffisso in *-o-* anche quello in *-ā*, che gli sta spesso allato e n'è quasi una specie d'apofonia. Così poniamo un suff. *-tro-*, sotto il quale alleghiamo χύ-τρᾱ *mulc-tra* accanto a ἄρο-τρο-ν e *arā-tru-m.*

In quella vece, il suffisso in *-ā-* talvolta significò anche il maschile: νεανίᾱ- πολίτᾱ-; *scrib-a agricol-a.*[2]

Quest' ultima proprietà è anche comune allo slavo, mentre il suff. in *-o-* usato come fem. appartiene solo al greco e alle lingue italiche.

54[bis]. **Suffisso** *-o-*. — Le radici in *e* mostrano ordinariamente l'apofonia *o* (cf. § 5): νομ-ό-ς 'pascolo' (νέμ-ω), λοιπ-ό-ς (λείπ-ω); lat. *proc-us.*

Il significato del suffisso è vario. Spesso è d'un nome d'agente (in tal caso il greco suole accentare il suffisso) o d'un nome d'azione: ἀγ-ός 'condottiere' (cf. s. *aj-á-s*), τορ-ός 'che penetra', λύκ-ος accanto a *lup-us* = **vl̥q-o-s* propr. 'lacerante' (rad. *velq* 'strappare': cf. Brugmann Grundriss II § 60), γόν-ος 'nascita', τόμ-ος 'taglio'[3]; lat. *coqu-us proc-us* (*prec-or*) *popul-us* = *popl-us dom-us* = gr. δόμ-ος.

---

[1] La parola è originariamente un tema in *-o-*, come provano alcuni casi della declinazione (*domī* locativo, *domō* abl.), non che il gr. δόμ-ο-ς. Si noti poi il differente genere della forma latina e di quella greca.

[2] Brugmann (Grundriss II § 59) spiega tale uso mediante forme astratte di genere f. in *-ā* con significato concreto: νεανίᾱ- in origine 'gioventù', poi 'giovanetto'. Così πολιτᾱ- avrà significato qualchecosa come *civitas* prima d'acquistare il senso di 'cittadino'. Ciò è certo conforme all'uso anche d'altre lingue (cf. ital. *podestà*, ingl. *youth*); nondimeno dubitiamo che ποιητᾱ- *scriba*, che sono nomi d'azione, derivino da forme astratte.

[3] A differenza dei nomi d'agente, i nomi d'azione o astratti accentano per lo più la sillaba radicale, onde τόμ-ος accanto a τομ-ός 'che taglia'.

Femminili: φυγ-ή γον-ή (beot. βαν-ά = *γϝανα propr. 'la generante': rad. *gen*[1]), ῥοή = *ῥοϝ-ᾱ (rad. *sru sreu* = ῥυ- ῥευ-); lat. *plāg-a* = πληγ-ή, *terra* = **ters-ā*.

55. **Suffisso** *-tro- -tlo-*. — Indica lo strumento e il luogo dell'azione: φέρ-ε-τρο-ν, χύ-τρα 'pignatta'; *ar-ā-tru-m*, *mulc-tra* 'secchia'. Spesso il *t* s'aspira in *th* (-θρο- -θλο-), onde in latino nacquero le forme in *-clo-* (*-culo-*) *-cla-* (*-cula-*) *-cro- -cra- -bro- -bra-*: βά-θρο-ν 'gradino', γέν-ε-θλο-ν 'stirpe'; *sae-clo- sae-culo- lavā-cro- cri-bro- ter-e-bra* 'succhiello'.

56. **Suffisso** *-io-* (*-yo-*). — Suffisso primario e secondario. Nel primo uso ha spesso senso participiale, massime di futuro passivo: ἅγ-ιο-ς 'verendus' (cf. s. *yáj-ya-s*); *exim-iu-s* 'eximendus': cf. *soc-iu-s* 'che segue' = compagno (*seq-* 'seguire').

Il più sovente è secondario e forma aggettivi indicanti il possesso, l'origine, l'appartenenza; i quali spesso nel fem. e neutro sono usati come sostantivi con significato astratto. Innanzi al suff. *-io-* l'*o-* e l'*ā-* del tema primitivo d'ordinario cadono in greco (sempre in latino): ἄγρ-ιο-ς, τίμ-ιο-ς, πεζό-ς 'che va a piedi' (*πεδ-jο-ς: cf. s. *pád-ya-s*), ὄσσα (*ϝοκ-jα), τέλειος = *τελεσ-ιο-ς, αγορα-ῖο-ς 'forense', ὁμο-ῖο-ς (ὁμό-ς). Il tipo -α-ιο- -ο-ιο- del greco è passato per analogia ad altre formazioni, che non hanno propriamente un tema primario in *-ā- -o-*: νησαῖο-ς παντοῖο-ς. Anche -ειο- foggiato su ἡδεῖα = *ἡδεϝ-ια si propagò in alcuni temi in *-o-*: οἰκεῖο-ς παρθένειο-ς accanto a παρθέν-ιο-ς.

Latino: *censor-iu-s nox-iu-s* da *noxa* (con dileguo di *a*, come in τίμ-ιο-ς); sostantivamente: *colleg-iu-m* (*collega*), *famil-ia* accanto a *famulus*.

57. **Suffisso** *-vo-*. — Primario e secondario. Forma sostantivi e aggettivi con varia significazione (in latino indica spesso

---

[1] In questa radice la schietta gutturale alterna con la *velare*, la quale nel nome 'femmina' derivato da *gen* 'generare' appare non solo nel gr. γυνή (il cui υ attiguo alla gutt. ci prova *gv*: cf. ὕπνος = **svopnos* o **svepnos*), ma anche nel ved. *gnā* e z. *gh(e)na* (per *gh* = *g* cf. Jackson Avesta Gram. I § 84) accanto a *jeni*: cf. § 49, Oss. 1.

il colore). In greco *v* è sparito secondo la regola (cf. § 51), salvo alcuni casi in cui s' è assimilato ad una precedente cons.; in latino dopo consonante che non sia una liquida (*l r*) si è fatto *u* (*-uo- -uu-*): λαι-(F)ό-ς 'laevus', ὅλος accanto a οὖλος = * ὁλ-Fo-ς (cf. s. *sárva-s* 'tutto'), σκαι-(F)ό-ς 'scae-vu-s', οἶ-ο-ς (cf. z. *ae-va-* 'uno'), ἵππο-ς = *ἰκ-Fo-ς accanto alla forma secondaria e dialettale ἴκκο-ς (forma fond. *ek-vo* = lat. *equo-s*), πολλό-ς = πολ-Fo-.

Forme speciali del latino sono: *ar-vo-*, *gil-vo-*, *ful-vo-*, *per-pet-uo-*, *vac-uo-*, *assid-uo*, *mut-uo-*.

Oss. Nel latino arcaico anche dopo la liquida appare *-uo-* (*v* fatto vocale: cf. § 38, *b*), come *mīluus lārua* (*milvus larva*), secondochè bisogna scandere nei poeti comici: anche *saluus* = *salvus?* (cf. Mém. Soc. Ling. VI, 115).

58. **Suffisso** *-no-*. — Spesso innanzi a *n* appare una vocale di varia natura: *-a-no- -e-no- -o-no- -i-no-*.

Come primario forma aggettivi a mo' di participii per lo più in senso passivo, conforme al sanscrito, in cui il suff. *-na-* supplisce presso certe radici il suff. *-ta-* (*pūr-ṇá-* = *plē-nus*): ἁγ-νό-ς (con l'accentazione ossitona come in sanscrito), στεγ-νό-ς (στεγ-ανό-ς) 'coperto, coprente'; *dig-nu-s* per **dec-no-* (propr. 'distinto, notevole'?), *mag-nu-s* propr. 'cresciuto', *eg-ē-nu-s* (in senso attivo 'bisognoso').

Talvolta ha preso significato di sostantivo: τέκ-νο-ν (s'osservi l'accento ritratto) 'generato' = figlio, στέρ-νο-ν 'petto' (propr. 'il disteso, sparso': cfr. s. *stīr-ṇá-*), θήγ-ανο-ν θηγ-άνη 'cote' (= che affila: θήγω); *grā-nu-m* (corrispondente del s. *jīr-ṇá-* 'stritolato, logorato'), *tig-nu-m* (= *tic-no- tec-no-* propr. 'lavorato, tagliato'), *penna* = arc. *pesna* da *pet-na* (*pet* 'volare', *lūna* = *lōsna* (**louxna* da **louk* + *s* 'splendere': cf. *lūstro*), *pāg-ina* ('la congiunta': *pango*).

Spesso secondario: gr. ἀλγεινό-ς = *ἀλγεσ-νο- (ἄλγος 'dolore'), σελήνη (lesb. σελάννᾱ = *σελασ-να: σέλας 'splendore'), ἕδρ-ανο-ν (ἕδρᾱ), ἡμερ-ινό-ς (ἡμέρα), φήγ-ινο-ς, λάγ-ινο-ς.

Latino: *mater-nu-s*, *īlig-nu-s* (*īlec-no-*), *bī-ni* = **bis-no-*, *ur-*

b-ānu-s (*-āno-* frequentissimo in latino è quasi ignoto al greco), *libert-īnu-s*, *lepor-īnu-s* [1], *fag-ĭnu-s*, *patr-ōnu-s*, *matr-ōna*.

59. **Suffisso** *-tino-* (*-tno-*). — Appartiene al latino e forma alcuni aggettivi temporali derivati da avverbi: *cras-tinu-s serō-tinu-s*. Questo suff., nella forma *-tana- -tna-*, è usato spesso, e con lo stesso significato, anche in sanscrito: *pra-tná-* ' antico ' (*pra* ' innanzi '), *nū́-tana- nū́-tna-* ' d' adesso, attuale ' (*nū nu* ' adesso ').

60. **Suffisso** -συνο- -συνᾱ- — Si fa derivare da *-tvana-*, che in sanscrito forma alcuni nomi astratti neutri: ved. *vasu-tvaná-m* = *vasu-tvá-m* ' ricchezza '. Da *-τυνο- (cf. ὕπνος = s. *svápna-s*) si è fatto -συνο- (pel mutamento fonetico di τ in σ cf. Brugmann Grundriss II § 70, Anm.). È suffisso secondario del greco, in cui forma per lo più sostantivi fem. astratti, con qualche aggettivo: γηθό-συνο-ς ' lieto ', μνημο-σύνη ' memoria '.

61. **Suffissi** *-mno- -meno- -mono- -mn̥- -men- -mon-* (lat. *-men-to-*, gr. -ματ-).

1. Il suff. *-meno-* forma in greco il part. medio-passivo: πευθό-μενο-ς = s. *bṓdha-māna-s-* Il latino ha conservato questo suff., nella forma *-mino-*, solo nella 2ª pers. pl. medio-passiva: *leg-i-mini* = λεγ-ό-μενοι, oltre *fē-mina* propr. ' allattante '. Il suff. *-mno-* è rappresentato in latino da poche forme col senso di sostantivo: *al-u-mno-* (ch' è nutrito), *Vert-u-mno-* = *vert-o-meno-* (propr. ' il dio cangiantesi ', come simbolo del rinnovarsi della stagione): cf. *col-u-mna*. In greco risponde στά-μνο-ς ' brocca ', βέλ-ε-μνο-ν ' freccia ' (cf. βαλ-λό-μενο-ν ' ciò che è lanciato '), coi fem. ποί-μνη, στρω-μνή ' copertura, tappeto '.

2. La forma *-mn̥- -men-* (neutro) è frequentissimo in latino: *ag-men nō-men*. Ampliato mediante *-to-* occorre anche spesso quasi con lo stesso significato: *strā-men-to-* accanto *strā-men*, *sar-men-to-* (*sar-men*), *seg-men-to* = *seg-men*. [2]

A questo suff. ampliato *-men-to-* par che si connetta il gr.

---

[1] Il greco discorda dal latino mostrando *-īno-* negli aggettivi derivati da nomi d' animali: λάγ-ῑνο-ς (cf. lat. *equīnus*).

[2] Le forme in *-men* sono le più antiche: cf. *documen momen augmen* usati da Lucrezio; *fundamen* = *fundamentum* Ov. Met. XIV, 808; *suffīmen*.

-μα-τ (=*mn̥-t-*?): πεῖσ-μα 'gomona, corda' (cf. lat. arc. *of-fend-i-mentum:* rad. **bhendh* = s. *bandh* 'legare'), στρῶ-μα = *strā-mentum*.

Il suff. *-men-* in nomi maschili appartiene al greco: ποι-μήν πυθ-μήν.[1] In latino si può citare *flā-men*.

Proprio del greco è -μεν (-μεναι) degl' infiniti del dialetto eolico ed epico: ἔμ-μεν (*ἐσ-μεν) ἔμ-μεναι 'essere'. La forma -μεναι corrisponde al s. *-manē* (dial. vedico): Ϝίδ-μεναι (Om.) = *vid-mánē*, che è propr. un dat. di *vidmán* 'conoscimento, scienza.'.

3. Suff. *-mon-*. — La forma *-mon-* propr. non è altro che un' apofonia di *-men-*, con la differenza del genere, che in *-mon-* è maschile. Esso, come il suff. -μην già visto, mostra la forma forte nel nom. sg. (*-mōn*), mentre è *-mŏn-* nel rimanente della flessione: ἄκ-μων 'incudine' = s. *aç-mān*[2], ma ἄκ-μον-ος. In qualche caso la forma forte s' è estesa anche agli altri casi: κευθ-μών -μῶν-ος. Il latino s' attiene a quest' ultimo espediente del greco, mostrando per tutto *-mōn-* (ma nom. sg. *-mō*): *tē-mo-* (**tex-mōn-* da *tex-o*), *ter-mo* (arcaico) = τέρ-μων.[3]

Il greco si distingue dal latino anche in questo, ch' esso usa sovente *-mon-* (gen. -μον-ος) in aggettivi: μνή-μων.

4. Suff. *-mono-*. — La forma fem. *-monā* (rara) appare solo nel greco: χαρ-μονή 'gioja'.

La forma ampliata *-mōnio* (cioè *mōn* + *io*, usato nel masch. e fem.) ha solo il latino: *testimonium querimonia*.

62. **Suffisso** *-mo-*. — 1. Forma una specie di superlativo indicante numero, ordine, relazione di spazio e di tempo (è più frequente in latino): πρό-μο-ς, ἕβδο-μο-ς; *prī-mu-s* = **prīs-mu-s* (cf. *prīs-cus*), *sum-mu-s*, *mini-mu-s*, *septi-mu-s*.

2. Il più sovente si usa come sostantivo (per lo più ma-

---

[1] Nel nom. sg. appare la forma forte (*-mēn*); negli altri casi la forma debole *-mĕn-*: ποι-μέν-ος.

[2] La forma forte del suff. *-man* (masch.) ha la vocale lunga (*-mān-*), ma il nom. sg. è *-mā* con caduta di *n*: *aç-mā* (pietra) = ἄκ-μων accanto all' acc. sg. *aç-mān-am*.

[3] Il nome greco-italico 'termine' è importante per questo, che nelle due lingue mostra i quattro suffissi affini: *-mōn-*, *-men-* (cf. lat. *ter-men*), *-mino-* (lat. *ter-minu-s*) e -μα-τ-: τέρ-μα.

schile) ed aggettivo, con significato ordinariamente astratto: le redici in *e* mostrano l' apofonia *o* (*oi*) in greco.

a) Greco. Il suff. di regola è primario nei sostantivi; secondario negli aggettivi: φλογ-μό-ς, οἶ-μος 'cammino' (cf. εἶ-μι); φή-μη, γνώ-μη; βάσι-μο-ς 'accessibile' (βάσις), νόμι-μο-ς 'conforme alla legge'.[1]

b) Latino: *ar-mu-s* 'omero' = gr. ἁρ-μό-ς (rad. *ar* 'connettere': cf. *ar-tus*), *an-i-mu-s* (ἄνεμος: rad. *an* 'soffiare'); neutri *pō-mu-m*, *ar-ma;* fem. *rī-ma*, *gem-ma*, *for-ma*. Aggettivi: *for-mu-s* (arc.) 'caldo', *al-mu-s*, *fir-mu-s*, *lī-mu-s* 'obliquo'.

63. **Suffisso** *-tumo- -sumo-* (*-timo- -simo-*). 1. Suffisso del superlativo latino che corrisponde al s. *-tama-*. La forma *-tumo-* è rara: *op-timus op-tumus*, *in-timus* (s. *an-tama-s*), *dex-timus*, *ex-timus*, *sinis-timus*, *ul-timus*, *ci-timus*. Tranne in *optimus*, il suff. *-tumo-* appare solo in forme che mostrano il comparativo *-tero-* (*in-ter ex-ter dex-ter sinis-ter*), e però non in veri aggettivi.

Oss. *-tumo-* è suff. primario, ove s' eccettui *sinis-timus*, che pare contenga un doppio suffisso di comparativo, come *mag-is-ter* (cf. § 65).

2. *-tumo-* come suff. secondario si trova in parecchi aggettivi indicanti attenenza, conformità, come *mari-timus fini-timus*, che in origine avevano senso di superl. (strettissimamente attenente al mare, al confine).

3. La forma ordinaria del superl. è *-sumo- -simo-*, che come primario appare solo in *maximus* = **mag-sumo-* **mag-tumo-* (cf. *mag-is mag-nus*).[2] In generale *-simo-* s'aggiunge alla forma comparativa *-is-* accorciata da *-ius* (cf. § 82): *alt-is-simus*.

Coi temi degli aggettivi in *l r* (dopo la caduta della vocale finale, come in *puer*: cf. *facul* = *facile*) *s* di *-simo-* s' assimila alla liquida precedente: *facil-limus pulcher-rimus*.

Oss. Le due forme *sollis-timus*, che appartiene alla lingua arcaica (superl. di *sollus* 'totus': cf. gr. ὅλος e s. *sárva-s*) e *sinis-timus* sono importanti per questo, che non mostrano l' assimilazione di *-s-t-* in *ss*. Ciò

---

[1] Gli aggettivi hanno quasi tutti -ιμο- per analogia di quelli formati da temi in *i-*, come φύξιμος (φύξι-ς), δράσιμος (δρᾶσι-ς), λύσιμος (λύσι-ς).

[2] Dai grammatici ci è stato tramandato anche *ōximē* = *ōcissimē*: cf. *ōc-ior*.

proverebbe che il comune suff. *-is-simo-* è svolgimento posteriore ma regolare di *-is-timo-* (ma cf. p. 17, nota 2).

64. **Suffisso** *-ro- -lo-*. — Primario e secondario, formatore d'aggettivi e sostantivi (in greco porta d'ordinario l'accento, massime negli aggettivi): λυπ-ρό-ς 'triste', φοβε-ρό-ς 'terribile', δει-λό-ς 'pauroso', ἀγ-ρό-ς, πτε-ρό-ν, ἕδ-ρα 'sedia'; lat. *rub-ro-* (cf. *rudh-i-rá-s*), *gnā-ro-*, *sel-la* = *sed-la*, *pī-lo-* (**pins-lo-m*), *cereb-ro-* (**ceres-ro-*: cf. § 52, 3), *bel-lo-* 'bello' (**ben-lo-*). Appare spesso nella forma *-u-lo-* (talvolta con senso diminutivo): *trem-u-lo- gran-u-lo- reg-u-lo- spec-u-lo-*.

65. **Suffisso** *-tero-* formatore del comparativo. — Questo suffisso ha due speciali offici, d'esprimere il vero e proprio comparativo degli aggettivi, e d'indicare un qualche rapporto tra due cose, nel qual caso s'aggiunge solo ad avverbi e a temi pronominali. Come regolare suffisso di comparativo degli aggettivi occorre solo nel greco [1]: κουφό-τερο-ς γλυκύ-τερο-ς.

Nell'altra funzione notata appartiene ugualmente alle due lingue: ὕσ-τερο-ς (cf. s. *út-tara-*); πρό-τερο-ς; πό-τερο-ς 'chi di due?' (cf. s. *ka-tará-s*), ἡμέ-τερο-ς; *ex-tero-*, *dex-tero-*; *nos-ter*, *cē-teri*: cf. *sub-ter in-ter* (cf. gr. ἕν-τερο-ν) *ali-ter prae-ter ultrō citrā contrā.* [2]

Le forme latine in *-is-tero-* (con doppio suffisso compar.), come *mag-is-ter sin-is-ter min-is-ter*, ove l'idea del comparativo si è perduta, rispondono a -ιστερο- di ἀρ-ισ-τερό-ς del greco.

Oss. ἀριστερός (cf. ἄριστος) dice propr. 'il migliore' (dei due lati), quindi per eufemismo 'sinistro' (cf. εὐώνυμος). Si osservi che l'accentazione è come quella degli agg. in -ρό-, la lingua avendo perduto il sentimento del comparativo. Cf. Henry Précis⁴ p. 168.

66. **Suffisso** *-to-*. — 1. In greco forma i così detti aggettivi verbali indicanti la necessità o la possibilità: λυ-τός 'solubile',

[1] Diciamo *solo* nel greco rispetto al latino; ma il suffisso ha uguale uso anche nel sanscrito (*-tara-*).

[2] Il suff. *-ter* forma non pochi avverbi da aggettivi, ma senza veruna idea di comparativo: *brevi-ter liben-ter* (**libent-ter*) *difficul-ter firmi-ter*. Brugmann (Grundriss II p. 8) spiega siffatte forme altrimenti, cioè come composte con *iter* (in caso acc.), onde *breviter* sarebbe stato in origine **breve iter*, *longiter* = **longum iter*, come nel basso latino si disse *longā mente brevī mente* (ital. *brevemente*).

φερ-τό-ς 'sopportabile'. Appare anche in alcuni sostantivi m. e f.: νόσ-το-ς κοῖ-το-ς, γενε-τή δαί-τη.

2. In latino è il comune suffisso del part. pass. (per ragioni fonetiche spesso mutato in *-so-*): *fac-to-*, *scis-so-* = **scid-to-*. Tali participii sono spesso divenuti semplici aggettivi: *ap-tu-s* (propr. 'attaccato'), *cur-tu-s* ('tagliato': cf. κείρω), *lā-tu-s* (propr. 'disteso' **stlā-tus*), *al-tu-s* ('cresciuto'), *sanc-tus*.

Usato sostantivamente: *lec-tus tec-tum secta fossa* (**fod-ta*: cf. *fossus* da *fod-io*).

67. **Suffisso** *-ko-* (*-qo-*). — Raramente primario. Forma aggettivi e sostantivi, e per lo più mostra innanzi a sè una vocale: *-i-ko -ī-ko- -ū-ko- -ā-ko* (le tre ultime forme più proprie del latino).

1. Greco. È soprattutto comune negli aggettivi, che sono ossitoni: ἀρχ-ι-κό-ς 'atto a regnare', φυσι-κό-ς 'naturale'.

I sostantivi hanno per lo più perduto la vocale finale del suffisso (-ακ- -υκ- -ηκ-): κορ-ακ- (cf. *cor-vus*), κῆρ-υκ- (cf. s. *kār-ú-s* 'cantore') accanto a κήρυκο- (Etym. M. 775. 26), μεῖρ-ακ- per μερj-ακ- 'giovinetto, giovinetta' = s. *maryaká-* (cf. Curtius Grundz.[5] 594).[1]

2. Latino: *mod-icu-s*, *bell-icu-s*, *pud-īcu-s*, *cad-ūcu-s*, *clo-āca* (**clov-āca*: **clou-āca*: *cluo* 'pulire'), *lact-ūca*.

In *antīquos* (*antīquus*) accanto a *antīcus* il suff. è *-qo-*, cioè *-ko-* labializzato[2], che si troverebbe anche in **tescus* **tesquos* (*tesca tesqua* n. pl.) = **ters-qo-* (rad. *ters* di τέρσ-ο-μαι?): cf. *propinquus longinquus*.

In *senex* (*senec-* da **sene-co-* o **sene-qo-*) il suff. ha perduto la vocale: cf. s. *sana-ká-s* 'vecchio'.

---

[1] Un altro esempio d'un nome -κο-, che ha perduto la vocale, sarebbe φύλακ- accanto a φύλακο- di Il. XXIV, 566.

[2] *antīquus* 'antico' (ciò che è innanzi nel tempo) e *antīcus* 'anteriore' (detto dello spazio) sono due forme assolutamente uguali (*anti* = *ante* 'avanti' + *qo- ko-*); ma la lingua le ha differenziate, mettendo a profitto quella sfumatura fonetica tra *-qo-* e *-ko-*, la quale s'attiene alla natura un po' incerta della velare, che sì facilmente passa a semplice gutturale (cf. *colo* e *inquil-īnus*). Cf. *post-īcus*, senza che gli stia allato un **postīquos*.

68. **Suffisso** *-i-*. — In sostantivi (d' ordinario m. e f., con significato concreto e astratto) e aggettivi.

Greco (raro): μῆν-ι-ς [1] ' ira ', τρόχ-ι-ς ' cursore ', ὄσσε (n. duale) = *ὀκ-ι-ε, τρόφ-ι-ς ' grosso, grasso '. Tali temi sono spesso ampliati mediante *d:* ἔρι-δ-, onde acc. ἔριδ-α (Il. III, 7) accanto a ἔρι-ν Od. III, 136 (cf. s. *ári-s* ' nemico ', dato che le due parole sieno tra sè affini).

Latino (un po' più frequente): *torri-s* (* *tors-i-s* dalla rad. *ters tors* di *torr-ēre* = *tors-ēre*), *trud-i-s* ' pertica ', *crāt-i-s* [2], *rāv-i-s*; neutri *mar-i-* (*mare*), *sal-i- sal-e* (arcaico); aggettivi *rud-i-s jug-i-s turp-i-s grand-i-s*.

Talvolta a *-i-* del latino risponde *-o-* nel greco: *humili-s* = ὁμαλό-ς, *lēvi-s* per **leivos* = λεῖο-ς = λεῖϝο-ς. Molti aggettivi in *-i-* derivano da sost. in *-o- -a-*: *in-ermi-s* (*arma*), *im-belli-s*, *im-berbi-s* (*barba*). Notevoli poi sono gli aggettivi originari in *-u-*, che in latino hanno assunto un *-i-*, onde *-v-i-*: *grav-i-s* (cf. βαρύ-ς).

In *juven-i-s can-i-s mens-i-s*, *i* è semplice ampliamento di *juven- can-* (**kvan-*: cf. s. *çvan-*) *mens-*, che sono i veri temi, come, tra le altre cose, si pare dal gen. pl. *-um*, non *-i-um*.

69. **Suffisso** *-ni-*. — Affatto raro in greco: χλό-νι-ς = s. *çrṓ-ṇi-*, εὔ-νι-ς ' spogliato, privato ' (cf. *ū-ná-* Curtius Grundz.[5] p. 702): per μῆνι-ς cf. § 68.

In latino appare più spesso: *ig-ni-s* (cf. s. *ag-ní-s*), *pē-ni-s* (per **pes-ni-s*), *am-ni-s* = **ab-ni-s* **ap-ni-s* (*ap* ' acqua '), *col-li-s* = **col-ni-s* (anche *folli-s* = **fol-ni-s?*), *pā-ni-s* (cf. *pā-bulum*), *seg-ni-s lē-ni-s* (ma questi due agg. sono d' incerta origine).

70. **Suffissi** *-ri-* e *-li-*. — In greco appare solo *-ri-*, che è anche rarissimo: ἄκ-ρι-ς ' punta ' (specialmente ' cima di montagna '), ὄκ-ρι-ς ' punta ', ἴδ-ρι-ς (rad. ϝιδ-): ὕβρι-ς? (cf. Curtius Grundz[5]. p. 540).

---

[1] Questo nome può essere anche formato dal suffisso *-ni-*, derivare cioè dalla rad. *ma* o *mā:* cf. μῆτις. Lo stesso può dirsi di σπάνι-ς, che secondo Curtius (n. 351) sarebbe dalla rad. *span*.

[2] Nei dizionari è generalmente *cratēs*, con *-ē-* per *-i-* che appare anche in altri casi (cf. *aedēs vallēs*), ma per la retta grafia *crati-s* cf. Neue Formenl. I 455.

In latino *-ri-* è più frequente, ma spesso gli sta allato la forma (primitiva?) in *-ro-*: *āc-ri-* (*ācer*) accanto a **acrus* (secondo i grammatici: cf. gr. ἄκ-ρο-ς); *put-ri-* (*putris puter*).

Ma ancora più usato è *-li-*, che sovente è da *-lo-*: *simi-li-s* (cf. gr. ὁμαλό-ς), *humi-li-s* (gr. χθαμαλό-ς), *steri-li-s* accanto a *steri-lu-s*, *tā-li-s*, *quā-li-s*. La forma in *-ā-li-* per dissimilazione si muta in *-ā-ri-*, se nel corpo della parola si trova un *l*: *natā-li-s*, ma *lunā-ri-s*.

Il suff. *-li-* (nella forma *-i-li-*) s'aggiunge spesso al tema del verbo ovvero al tema del part. pass. per indicare la possibilità e l'attitudine per lo più passiva: *ag-i-li-s*, *duct-i-li-s* (cf. *fer-ti-li-s* per analogia dei numerosi aggettivi in *-ti-li-*).

71. **Suffisso** *-ti-* (*-si-*). — Forma d'ordinario nomi astratti e d'azione; talvolta anche nomi d'agente o appellativi; rarissimamente appare in aggettivi (in latino).

a) In greco di regola *-ti-* si è assibilato in σ (tra due vocali ovvero dopo una gutturale o labiale): ῥύ-σι-ς 'lo scorrere, il diffondersi' (rad. *sru* = ῥέω: cf. s. *srutí* 'la corrente'), πέψι-ς (πεπ-σι-) 'cottura' = s. *pák-ti-* 'digestione', φύξι-ς (accanto a φεῦξι-ς, derivato dal tema del pres. φεύγ-ω, come ζεῦξι-ς); ma πίσ-τι-ς 'fede', μάν-τι-ς 'indovino': casi quali φά-τι-ς (oltre φά-σι-ς), χῆ-τι-ς ἄμ-πω-τι-ς (ma anche regolarmente ἄμ-πω-σι-ς), μῆ-τι-ς, μάρπ-τι-ς 'rapitore, violento' sono affatto isolati.

b) Latino. I nomi astratti nel nom. sg. hanno perduta la vocale *i* del suff.: *men(t)-s* = *men-(ti)-s*, *for(t)-s* (ma arcaicamente anche *sor-ti-s* Ter. Andr. 985; *men-ti-s*: cf. R. Kühner Ausf. Gram. d. lat. Spr. I § 63; Neue Formenl. I 148).[1]

Gli aggettivi e i nomi appellativi conservano per tutto *i* di *-ti-* (*-si-*): *for-ti-s* (**forc-ti-*), *vec-tis-* 'leva', *cu-ti-s* (rad. **sku* 'coprire'?), *tus-si-s* (**tud-ti-*: *tu-n-d-o*), *ves-ti-s*, *mes-si-s* = **met-tis* (cf. *met-ere*).

Il latino per esprimere l'astratto ha ampliato *-ti-* in *-tiōn-*

---

[1] Gli avv. in *-tim -sim* (propr. acc. sg.): *par-ti-m trac-ti-m pas-si-m cur-si-m*, sono appunto rimasugli delle forme integre in *-ti- -si-*.

come *nō-tiōn-*, *sta-tiōn-* (cf. gr. γνῶ-σι-ς στά-σι-ς), *men-tiōn-* accanto a *menti- mens*, *coc-tiōn-* = πέψι-ς.

72. **Suffissi** *-tāti-* (*-tāt-*) *-tūti-* (*-tūt-*). — *a*) *-tāti-*. Forma nomi astratti, ed appartiene tanto al greco (solo nella forma -τητ-), quanto al latino, ove oscilla tra *-tāti-* e *-tāt-* (*civi-tati-um* e *civi-tāt-um*), nella stessa maniera che il primitivo *noc-ti-* si è fatto *noc-t-* (cf. quanto si è detto su *-ti-* dei nomi astratti del latino).

Nel greco (nom. -ης) generalmente s' aggiunge ad aggettivi in -ο- od -υ-: ὀρθό-της βαρύ-της, ma anche θεό-της ἑν-ό-της παντ-ό-της (con la vocale ausiliare *o* ad analogia di κακό-της e simili).

Latino: *veri-tās volup-tās* (gen. *voluptatium* Liv. XXIII, 4).

b) *-tūti:* è forma parallela a *-tāti-* ed appartiene al solo latino: *vir-tūs senec-tūs*. Talvolta i due suffissi si scambiano nella stessa parola: *juventās juventūs*, *tempestūs* (forma arcaica) *tempestās.*

Oss. Il suff. *-tāti-* pare ampliamento di *-tā-* mediante *-ti-* (Brugmann Grundriss II § 102): cf. *juventa* accanto a *juventūs.* [1]

Per altro va notata la coincidenza del greco col zendo, che ha ugualmente *-tāṭ* (*amĕrĕtāṭ* 'immortalità'), non che con alcune forme vediche, quali *dēvátāt* = *dēvátāti.* Per queste ragioni Bopp (Gram. comp. § 829) inclina a credere che *i* di *-tāti-* sia un' addizione posteriore.

73. **Suffisso** *-u-*. — Primario e molto comune negli aggettivi, i quali sono ossitoni: πολ-ύ-ς (cf. s. *purú-s*), πλατύ-ς = s. *pṛth-ú-s*, ὠκ-ύ-ς = s. *āç-ú-s*.

Il latino non ha aggettivi di questa specie, avendo aggiunto un nuovo suffisso *-i-* (cf. § 6): *gra-v-i-s* = **gar-u-is* = gr. βαρ-ύ-ς (cf. s. *gur-ú-s*).

I sostantivi in *-u-* (di tutti e tre i generi) sono comuni anche al latino: πῆχ-υ-ς m. 'avambraccio' (cf. s. *bāh-ú-s*), γέν-υ-ς f. = s. *hán-u-s*, γόν-υ = *jā́n-u*.

Latino: *lac-u-s grad-u-s ac-u-s gen-u.*

74. **Suffisso** *-tu-*. — Sta in stretta relazione con *-to-* e *-ti-*: cf. lat. *tra-ctu-m* (sup.), *trac-to-* (part.) e *trac-ti-m; ar-to-* agg. e

---

[1] Cf. anche ved. *vasú-tā* 'ricchezza' e *vasú-tāti.*

ar-tu-; gr. βρω-τύ-ς e βρῶ-σι-ς. Come l'affine *-ti-* forma in generale nomi d' azione, con alcuni appellativi.

Greco. È raro e per lo più poetico: βοη-τύ-ς 'grido', αρ-τύ-ς 'lega, accordo' (propr. 'connessione': cf. *ar-tu-s*), δαι-τύ-ς (propr. 'porzione') 'banchetto': neutri ἄσ-τυ (s. *vāstu:* rad. *vas* 'abitare'), φῖ-τυ 'germoglio, rampollo'.

Latino. Qui il suff. si distingue dal -τυ- greco per essere di genere m. (laddove in greco è per lo più f.); per apparire *-su-* in tutti quei casi in cui il part. pass. è *-so-* in luogo di *-to-*; infine per essere d'uso frequentissimo, massime formando i così detti supini: *vic-tu-s* 'vitto', *fruc-tu-s*, *can-tu-s*, *vīsu-s* 'vista'. Il supino è usato nell' acc. (coi verbi di moto: *cub-i-tu-m ire*) e nell' abl. (locativo o strumentale?) in unione con aggettivi: *turpe dictu*, *jucundum auditu.* Questo secondo uso dei verbali in *-tu-* corrisponde all' inf. sanscrito in *-tu-m: pac-tu-m* 'cuocere' (propr. 'la cottura') = *coc-tu-m.*

75. **Suffissi** in *-en- -on-*. — Greco. Temi -εν- -ην- -ων-; nom. sg. -ην -ων; gen. -εν-ος -ην-ος -ον-ος -ων-ος: τέρ-ην 'tenero', πευθ-ήν (-ῆν-ος) 'indagatore, spione', τέκτ-ων (-ονος), σκήπ-ων (-ωνος) 'bastone' (propr. 'quello che sostiene': σκήπ-τ-ω 'appoggio').

Latino. Manca il suff. *-ēn-* = gr. -ην-. Anche quello in *-ŏn-* s'è confuso, fuori del nom. sg., con quello in *-ĕn-* (gen. sg. *-in-is*): *pect-en* (*-in-*), *carb-ō(n)* (*-ōn-is*), ma *turb-ŏn-* (nom. sg. *turb-ō*) *-in-is*, come *turb-en* (*-in-*) forma collaterale di *turbo.* Un esempio del suff. *-ōn-* passato alla categoria di quelli in *-in-* (nei casi obliqui) è *homō(n)*, che arcaicamente suonò *homōn-is* accanto al classico *hom-in-is.*

I neutri, che mancano in greco, abbondano in latino: *ungu-en* (accanto a *ungu-ento-:* cf. *-men-* e *-mento-*), *poll-en* (per **polv-en?*[1]), **jec-en *jec-in-*, che appare in *jec-in-or-is* (cf. s. *yakán-* di certi casi): cf. l'arc. *sangu-en* = *sanguĭs* (come *pollen* accanto a *pollis*).[2]

---

[1] In tal caso *pollen* sarebbe una derivazione da *pulvis* (*polvis?*): cf. Bréal Dict. étym. lat. 290 (diversamente Brugmann Grundriss II p. 331).

[2] Anche *fel* secondo alcuni conterrebbe un simile suffisso: **fel-en* gen.

Numerosi sono anche i nomi in *-ō(n)* derivati da verbi (d' ordinario della 1ª conj.) o da nomi per lo più con senso peggiorativo: *errō* ' vagabondo ', *nebulō* (*nebula*) ' scioperone '.

75[bis]. **Suffissi** *-tĕ̄r- -tŏ̄r-*. — I *-ter-*: forma nomi di parentela ovvero d' agente. Nel primo caso è comune alle due lingue, e mostra tre forme: *-tēr* nom. sg. (in latino fattosi poi *-tĕr-*); *-tĕr-* (soltanto in greco: πα-τέρ-α) e *-tr-* (forma debole appartenente al greco e al latino): μή-τηρ μη-τρ-ός μη-τέρ-α; *mā-ter ma-tr-is mā-tr-em.*

I nomi d' agente (*-tēr-* invariabile e ossitono) è proprio del greco: δο-τήρ δο-τῆρ-ος, λυ-τήρ.

II *-tōr-*: è il vero nome d' agente in ambedue le lingue. Ma il greco fuori del nom. sg. (-τωρ) offre -τορ- (forma debole); laddove il latino ha bensì abbreviato l' *o* nel nom. sg. (cf. *-tĕr* di *pa-ter*), ma nel rimanente della declinazione mostra *-tōr-*: δώ-τωρ δώ-τορ-ος accanto a *da-tŏr da-tōr-is.*

76. **Suffisso** *-t-*. — Ha senso di un part. att. (cf. *-nt-* del part. pres. att.), e spesso appare in composizione: gr. ὠμο-βρώς (t. ὠμοβρω-τ-) ' che mangia tutto crudo ' (βορ βρω), ἀργής (-ῆτ-ος) ' biancheggiante, splendente '; lat. *com-i-t* (*comes*) ' che va insieme, compagno ', *sacerdōs* = **sacro-dō-t-* (rad. *dhē* = gr. θη di τί-θη-μι). Cf. s. *sarva-ji-t* ' tutto vincente '.

Oss. Il suff. *-t-* non è altro in sostanza che la forma accorciata di *-nt-* del vero participio pres. att., come ha dimostrato il De Saussure Mém. Soc. Ling. III 197 seg.

77. **Suffisso** *-nt-* (*-o-nt- -e-nt- -n̥t-*). — Forma il participio pres. att., e nel greco anche quello dell' aoristo e futuro. Esso s' aggiunge al tema temporale: φέρ-ο-ντ- (cf. s. *bhar-a-nt-*), διδό-ντ-, ἱστά-ντ-, δώ-σ-ο-ντ-, φυγ-ό-ντ- (cf. ἔ-φυγ-ο-ν); lat. *sta-nt-* (*stāns*), *fle-nt-* (*flēns*), *leg-e-nt-* (*legēns*). In *-s-ent-* di *ab-s-ent- prae-s-ent-* (cf. *Dī Con-sent-es*) il suff. è *-n̥t-* (cf. § 42). In greco due partici-

---

**fel-(e)n-is*, onde *fel-l-is:* da questo si sarebbe formato il nom. *fel* = **fel-l* per **fel-n.*

pii di verbi in -μι seguono l'analogia di φέρ-ω-ν, cioè ὤν accanto all' om. ἐών = *ἐσ-ο-ντ- (εἰμί), e ἰών (ἰ-ο-ντ-) da εἶμι 'io vado'.

Il latino, in modo tutto speciale, mostra *-o-nt-* nel part. del v. *ī-re* (sola nei casi obliqui, e mutando *-o-nt-* in *-u-nt-*: *e-u-nt-is*) accanto ad *i-e-ns* del nom., che è formato regolarmente da **ī-o* = *e-o* (cf. *leg e-ns*).

Spesso il part. pres. appare solo in forme nominali (sost. e agg.), anche quando manca il verbo vivo nella lingua: γέρ-ο-ντ- 'vecchio' (cf. s. *jár-ant-*), ἑκ-ο-ντ- (ἑκών); lat. *serp-e-ns*, *rep-e-ns* (cf. ῥέπω 'inclinarsi'), *par-e-ns*[1], *recens* (per questa forma participiale cf. Mém. Soc. Ling. IV 225).

Nella flessione le due lingue differiscono in questo, che il greco ha il nom. sg. m. e f. in -ων (nom. asigmatico[2]); il lat. invece mostra la comune caratteristica del nom. sg. *s*: *fer-e-n(t)-s*.

78. **Suffisso** *-vent-* (-Fεντ- -εις-; lat. *-ōnso- -ōso-*). — Suffisso secondario che forma aggettivi indicanti pienezza: in sanscrito gli corrisponde *-vant-*, come *dhána-vant-* 'ricco' (*dhána*).

Solo il greco l'ha conservato nella sua integrità, salvo il F che è regolarmente sparito (si troverebbe in una iscrizione corcirese: στονόFεσαν = om. στονόεσσαν[3]); nel fem. esso mostra la forma debole -Fετ- + ια, onde -εσσα: δολό-εις (*δολο-εντ-ς) δολό-εσσα, ὑλή-εις (ὕλη). Le forme -ο-εις -η-εις da nomi in -ο e -η si estesero ad altri temi, come δακρυόεις κυδήεις (κῦδος).

In latino il suffisso è *-ōnso-* (arcaico) = *-ōso-*, che pare da **-vent-to-* o *-vent-tio-* mediante un altro suffisso *-to-* (cf. Henry Précis[4] p. 172) o *-tio-*. Il *-ve-* di *-vent-* si contrarrebbe con l'*o* dei temi in *-o-*, come in *cōntio* = *coventio*: **vīro-vent-* (cf. gr. *Fῖσο-Fεντ-ς ἰόεις) **vīro-ven-to vīrōsus*. Di qui si formò il suff. *-ōso-* che si propagò per tutto: *form-ōsus niv-ōsus lumin-ōsus aestu-ōsus*.

---

[1] Questa forma participiale, unica in latino, deriva da un aoristo che non appare più nella lingua.

[2] Il greco s' accorda col sanscrito, salvochè questo non allunga la vocale: *bhar-an* = φέρων.

[3] La presenza di F si prova anche indirettamente dal non contrarsi ε di -(F)εντ- colla vocale tematica del nome.

79. **Suffisso** in *-d-* (*-ad- -id-*). — Greco. Aggettivi e sostantivi (fem.) in -αδ- -ιδ-: φυγ-άδ- (φυγάς) 'fuggiasco', μιγ-άδ- 'misto', ἐλπ-ίδ-, ἐριδ- (ἔριδ-ος) accanto a ἔρι-ν.

Latino. Poche forme in *-id-* (sostantivi fem.): *capid-* (*capis*) *cassid- cuspid- pecud-*.

80. **Suffisso** (F)ότ- (-(F)ός-). — Forma il participio perfetto del greco: nom. m. -ώς (n. -ός). Il F cade da per tutto, sebbene nel più dei casi esso non si trovi tra vocali, ove il dileguo è regolare: εἰδ-(F)ώς εἰκ-(F)ώς. Tali forme pajono nate per analogia di quelle, in cui F è intervocalico, come πε-φυ-ώς τε-θνη-ώς.

In sanscrito corrispondono tre forme di questo suffisso, cioè *-vāṅs* dei così detti casi forti (uguale perciò al nom. m. -ώς, salvo la nasale sparita nel greco [1]); *-vat-* (=Fοτ-); *-uṣ-* dei casi deboli. Quest' ultima forma appare anche nel fem., che ha per propria caratteristica *-ī*, onde *-uṣī*. Il fem. -υῖα del greco deriva dunque da tale forma secondaria *-us-*, a cui s' aggiunge ια, che contrassegna il genere e corrisponde all' *ī* del sanscrito (cf. *bhárantī* = *φεροντια φέρουσα): εἰδυῖα (*Fειδ-υσ-ια) = s. *vid-uṣ-ī*.

81. **Suffissi** in *-s-*. — *a*) *-es-* (*-os-*). Primitivo e neutro, con significato astratto. Ambedue le lingue mostrano la doppia forma allegata, cioè *-os* nel nom. e acc. sg.; *-es-* negli altri casi, il quale perciò è da considerarsi come il vero tema: γέν-ος γέν-ε(σ)-ος γένους, *gen-us* per *gen-os* gen. *gen-er-is* = **gen-es-is* o **gen-is-is*. Ma in latino l' *-os* del nom. passò spesso negli altri casi: *tempor-is* (accanto a *temperī*) *decŏr-is*.[2]

Mediante questo suffisso sono formati gl' infiniti latini quali *vivere vehere*, i quali sono da considerare come locativi o dativi di **vives-* **vehes-*.[3]

---

[1] Il zendo *vīdvāo* corrispondente di εἰδώς manca anche della nasale.

[2] In *robur fulgur aequor* (*-or* non *-ur* per dissimilazione a causa di *qu* precedente?) il rotacismo dei casi obliqui s' è introdotto nel nominativo: cf. *-or* = *ōs*.

[3] In latino offrono veramente l' aspetto piuttosto di locativo, come *genere* = **generĭ* (confuso con l' abl.). Ma siccome si ha *fierī* (=dat. *generī*) accanto a *fierĕ*, e d' altra parte le forme corrispondenti vediche, quali *jīv-ás-ē* = *vīv-er-e*, *dōh-ás-ē* ('a mungere') sono veri dativi, si può anche dire che a base dell' inf. lát. stia un dativo. Del resto lo scambio tra *-ĕ* = *ĭ* (locativo) e

b) *-os-* (*-ōs-*) m. e f. — Il greco ha appena qualche nome formato in questo suffisso: αἰδ-ώς (gen. αἰδόος αἰδοῦς = *αιδοσ-ος), ἠώς (forma poetica e più antica di ἕως) accanto all' eol. αὔως (Ahrens I 38) da un supposto **aus-ōs*, che corrisponde all' **aus-ōs-* di **ausōsa* = *aurōra* del latino (cf. s. *uṣ-ā́s* f. 'aurora').

In latino invece questo suffisso è frequente, ma la forma *-ōs* (forma forte) s' è estesa dal nom. anche agli altri casi (cf. il suff. *-tōr-*): *lab-ōs* (arcaico) gen. *lab-ōr-is* = **labōs-is*.[1] Nel nom. sg. quasi tutti siffatti nomi, nel periodo classico, mostrano *-or* (abbreviato da *-ōr*) per analogia di *-ōr-is* ecc.: *decor amor*.

Oss. Talvolta il latino accanto alla forma in *-es-* (*-ŏs-*) presenta quella collaterale in *-ōs* (*-or*), come *decus decor*, *fulgur* = *fulgus* 'fòlgore', *fulgor* 'splendore, fulgòre', *tenus* 'corda' (cf. τένος) e *tenor:* cf. *tepor* accanto al s. *táp-as* (che latinamente sarebbe **tepus*), *honor* (*honōs*) *hones-tus* che suppone un **honus* n., *angor angus-tus* (per *-us* conservato nella forma derivata cf. *onus-tus* da *onus -er-is*). Ciò indica come in sostanza si tratti d' una varietà del medesimo suffisso.

c) *-es-* in aggettivi. — Appartiene al greco, che accenta il suffisso e nel nom. m. e f. l' allunga in *-ēs* (-ής): δυσ-μενής 'malevolo' (μένος), σαφής 'chiaro', ψευδής 'falso' (cf. ψεῦδος) col n. ψευδές, e il gen. di tutti e tre i generi ψευδοῦς = *ψευδεσ-ος. Tali forme appajono in numerosi composti con nomi neutri in -ος, come si vede in δυσ-μενής: cf. ἀ-ληθής 'vero' (non occultato) da λῆθος = λήθη (cf. λαθεῖν), ἀ-κλεής 'inglorioso' (κλέος), εὐ-γενής.

In sanscrito rispondono forme al tutto simili (nom. sg. *-ās*), come *dur-mánās* = δυσ-μενής (accanto a *mán-as* = μένος), *yaçā́s* 'glorioso' da *yáças* 'gloria', col medesimo rapporto in cui ψεῦδος sta a ψευδής.

d) -ας (solo nel greco). — È suffisso simile a -ες, col quale talvolta si scambia nella flessione: οὖδας gen. οὔδεος, κέρας (ion. mod. κέρεος, come γένεος). Per lo più appare solo nel singolare (nom. e acc.): σέλ-ας = *σϝελ-ας (rad. *svar* 'splendere' col dat. σέλαϊ Il. XVII, 739, γῆρ-ας (γήραος γήρως), κνέφ-ας, σέβ-ας.

ī (dat.) è frequente in latino: cf. *rure rurī*, *temporī* (*temperī*) *tempore* 'a tempo, a proposito'.

[1] Fa eccezione *arbōs* (che come *labōs* è forma poetica), il quale negli altri casi ha *-ŏr-*: *arbŏr-is* (cf. αἰδό-ος).

Accanto a -ας la lingua mostra talvolta -ατ-: κέρας gen. κέραος (=*κερασ-ος) κέρως e κέρ-ατ-ος: cf. τέρας col pl. τέρατα τέραα (= *τερασα) e τέρεα (*τερεσα da *τερος, come κέρε-ος = *κερεσ-ος).

82. **Suffisso** del comparativo *-yŏs- -yŏn-*. — Questo è il suffisso primario della comparazione, laddove *-tero-* (cf. § 65) è secondario, vale a dire che l'uno s'aggiunge alla radice dell'aggettivo, l'altro al tema, come in γλυκ-ίων (Om.) accanto a γλυκ-ύ-τερο-ς. Così gli aggettivi formati mediante *-o- -ro-* perdono tali suffissi: κακ-ίων (κακό-ς), *μακ-ιων μάσσων allato a μακρότερο-ς.

In greco il suffisso ha una doppia forma, cioè con la nasale in -ιον- (nom. -ιων), come ἐλάσσων (= ἐλαχ-ιων) ἐλάσσον-ος, e con la sibilante in -ιο(σ)-, onde acc. sg. ἐλάσσω = *ελαχ-ιο(σ)-α.

Il latino ha solo *-iōs* (quindi *-iŏr*, come *honŏr* da *honōs*): *suav-ior* = gr. ἡδ-ίων. Questo esempio mostra come *-ios* sia diventato suffisso secondario in latino, giacchè *suavior* è da **sua(d)u-ior*, cioè dal tema **svād-u-* 'dolce', mentre si sarebbe aspettato **suad-ior*, come in greco: cf. *tenuior levior* formati secondo *ten-u-i-s levi-s* (**leg-u-i-s*) in luogo di **ten-ior *leg-ior* (cf. *ἐ-λαχ-ιων da ἐ-λαχ-ύ-ς). Primario è invece in *ōc-ior mājor* (**ma(h)-ior*), *mel-ior*, *pe-jor*, *plūs* (*plous*) accanto a *plūr-es* e arc. *pleōres* (da una forma fond. **plē-iōs-*).

Il suff. *-ios-* nella forma ridotta *-is-* sta a base del superlativo greco in -ισ-το- e del latino *-is-sumo-*.

In latino la detta forma accorciata *-is* appare in alcuni avverbi, come *mag-is* (cf. osco *mais*), *nimis*, *satis:* cf. *prīs-* di *prīs-cus*.

Oss. A illustrazione del suffisso di comparazione greco e latino allegato poniamo la forma corrispondente del sanscrito, che è *yāṅs* (nom. sg. m. *-yān*) e *-yas* (forma debole) ovvero *-īyāṅs -īyas*. Questa seconda forma spiega l'ῑ di -ῑον- greco accanto a -ῐον- In sanscrito poi come in greco questa maniera di comparativo è relativamente rara e per lo più arcaica, mentre in latino è la sola usata con gli aggettivi, l'altra in *-tero-* apparendo presso avverbi o pronomi.

CAPO QUARTO

Declinazione del nome

Della declinazione in generale.

83. La declinazione consiste nell' aggiungere al tema alcune desinenze, le quali propriamente servono ad esprimere il numero e il caso e solo parzialmente e per incidente il genere. Le relazioni del numero non possono essere che due, cioè del singolare e del plurale; almeno queste sono strettamente necessarie nell' uso comune del discorso. Pure, come è noto, v' ha ancora un altro numero, cioè il duale, il cui vero officio è propriamente di designare non due cose in genere, ma una coppia di cose logicamente o per natura tra sè connesse. Anzi la ragione di questo numero deve risiedere appunto in siffatta speciale circostanza d' esprimere due cose per qualche rispetto appaiate; altrimenti la lingua avrebbe creata una categoria grammaticale pressochè al tutto superflua. [1] Comunque sia, la forza del duale dovè a poco a poco andar scemando, come è avvenuto di tante altre notazioni troppo sottili della grammatica, così che l' uso, in progresso di tempo, ne divenne solo facoltativo e sempre più raro, come in greco, fino a perdersi quasi del tutto, come in latino, ove n' è rimasta traccia appena in due o tre casi.

I casi, come quelli che esprimono le varie relazioni in cui

[1] Tale uso del duale che abbiamo accennato, è proprio non solo del sanscrito (cf. Whitney Sanskrit gram.[2] § 265), ma anche d' altre famiglie di lingue, come le semitiche, alle quali è comune il duale.

il nome sta nel discorso, non possono essere determinati da fisse e universali categorie logiche, così che il loro numero deve variare da lingua a lingua.

La lingua primitiva aria ebbe otto casi, conservati nel sanscrito e nel zendo, cioè nominativo, vocativo, accusativo, strumentale, dativo, ablativo, genitivo, locativo. Di questi in latino è andato perduto lo strumentale; in greco, oltre lo stesso caso, anche l'ablativo.[1]

I casi non sono sempre identici, vale a dire che lo stesso caso può avere una diversa forma, mentre una medesima desinenza talvolta servì ad un doppio caso. Così il gr. ἵππου (gen. sg.) = ἵπποιο (poetico) per *ἱππο-σιο è formato diversamente da ὀπ-ός 'della voce' (cf. s. *áçva-sya* 'del cavallo' accanto a *vāc-ás* 'della parola'); laddove in latino il dat. pl. è al tutto uguale all'abl. La differenza del caso è determinata dalla varia qualità del tema, secondo che questo termina in vocale (*-o- -ā-*) o in consonante (cf. gr. ἱππο-, ὀπ- 'voce' = s. *áçva- vāc-*); ovvero secondo il diverso genere: così in gr. χώρα λόγο-ς δῶρο-ν sono ugualmente tre nominativi singolari.[2]

I temi in consonante, oltrechè dalla differenza di certi casi, come è stato accennato, si diversificano da quelli in vocale soprattuto in questo, che mostrano una doppia forma, forte e debole. La prima appare nel nom. acc. e voc. del singolare e duale, e nel nom. e voc. del pl. La distinzione delle due forme, che è tanto comune e appariscente nel sanscrito, s'è grandemente affievolita nel greco e più che mai in latino. Nel greco, che ha assimilato ai casi forti anche l'acc. pl., il più sicuro indizio della differenza tra l'una e l'altra forma consiste nella variazione dell'accento, che nella forte cade sul tema, ove que-

[1] Dunque 7 casi in latino e 6 in greco, qualora si attribuisca alle due lingue il locativo, come ci sembra ragionevole. Qui naturalmente intendiamo parlare dei casi vivi e normali della declinazione comune, senza tener conto delle forme sporadiche e avverbiali.

[2] Da ciò si vede come sia inesatto ciò che pur da tanti così categoricamente s' afferma, che cioè la declinazione essenzialmente e originariamente è una sola: χώρα λόγο-ς, *áçva-sya vāc-ás* non sono stati mai casi identici.

sto sia monosillabo; nella debole sulla desinenza: πόδ-α πόδ-ε πόδ-ες accanto a ποδ-ός ποδ-ῶν. Il latino naturalmente manca di siffatta prerogativa della declinazione.

Il movimento dell' accento dovè portare con sè una certa apofonia delle vocali, che non è da confondere con quella da noi già studiata. L' apofonia della declinazione consiste nello scambio tra la vocale lunga (forma forte) e la vocale corrispondente breve della forma debole. Ma qui la forma forte appartiene solo al nom. sg., come ῥήτωρ ποιμήν accanto a ῥητορ- ποιμεν- degli altri casi, le quali forme abbreviate furono perciò considerate come tematiche.[1] Il latino partecipa a siffatta proprietà, ma in modo assai irregolare. Esso ha normalmente *arbōs* ***ar-bŏs-is* *arbŏr-is*, *Cerēs* *Cerĕr-is*, *pār* *păr-is;* ma poi *pectĕn* *pectĭn-is* (***pecten-is*), *honōs* *honōr-īs*. In questi due ultimi tipi di declinazione si vede che l' analogia del nom. sg. ha influito ad allungare la vocale anche nei casi obliqui (*honōs* *honōr-is*), e viceversa la forma dei casi deboli è passata nel nom. sg. (*pectĕn*, non *pectēn*, come ποιμήν).

Ma v' ha di più. Il nom. πατήρ differisce tanto da πατρ-ός quanto da πατέρ-α. Questo nome dunque ci offre tre forme: la forte nel nom. sg.; la media (πατέρ-α πατέρ-ες), la debole πατρ-. Il latino ha qui solo la forma forte ***patēr* (abbreviato in *patĕr*[2]) e la debole *patr-*, che si è estesa in tutti i casi, salvo il nom. sg.: *patr-is* *patr-em*.

Un altro tipo di declinazione forte è κύων in greco (cf. s. *çvān*), *carō(n)* in latino. La corrispondente forma debole è κυν-, *carn-*: κυν-ός (s. *çun-ás*), *carn-is* da un primitivo ***carn-ós*.

In greco i temi in *-i* ed *-u* mostrano l' incremento di que-

---

[1] Le vecchie grammatiche non intesero le vere ragioni della declinazione. Esse stabilendo i temi ῥητορ– ποιμεν– attribuirono l' allungamento del nom. sg. a compenso per la caduta di *s*. Ma da *ποιμεν–ς sarebbe nato *ποιμείς (cf. la forma ionica μείς = att. μήν da *μεν–ς); come da *πατερ–ς si aspetterebbe *πατειρ: cf. χείρ = χερ–ς, che è forma dialettale.

[2] Niente vieta di ristabilire anche in latino la forma corrispondente al gr. πατήρ, cioè *patēr*, il quale poi abbia abbreviato l' *ē* a causa della ben nota legge delle consonanti finali: cf. *amĕr* = **amēr*.

ste due vocali innanzi alla desinenza cominciante da vocale, onde *-ei-* (*-ej-*), *-eu-* (*-ev-*): *πολεj-ος (πόλι-ς) πόλε-ος[1] πόλη-ος πόλε-ως (con metatesi della quantità: cf. § 19ᵇ), *ἀστεϝ-ος ἄστε-ος ἄστε-ως (da ἄστυ); ma anche πόλι-ος (ionico), μέθυ-ος. Abbiamo detto (§ 39,2, Oss.) come il latino mostri solo questa seconda forma di declinazione. Per noi *ignī* (dat.) è parallelo a κόνῑ μήτῑ (cf. Il. XXIII, 315; XXIV, 18), come *senatu-os* (arcaico), onde il comune *senatūs*, è identico a ὀφρύ-ος.[2]

Considerata dunque la declinazione in una maniera generale, le principali differenze delle due lingue si riducono a queste: il greco s' avvantaggia sul latino mediante il duale; per l' uso più vivo e regolare della forma forte, soprattutto per ciò che riguarda la variazione dell' accento nei monosillabi; e infine a causa dell' incremento dei temi in *-i-* ed *-u-*. Il latino vince il greco nel numero dei casi, cioè nell' ablativo, come è stato notato, ed anco nel dativo singolare e plurale dei temi in consonante, ove il greco mostra la desinenza del locativo, cioè un *-ĭ* breve nel singolare; -σι nel pl., di fronte ad *-ī* = *ei* (singolare); *-bus* (pl.) del latino, che ci mostra il vero dat. originario.

Anche il genitivo d' ambedue i numeri nei temi in *-o-* è differente dall' una all' altra lingua: gr. λύκου λύκοιο *λύκοο *λυκο-σιο, λύκων; ma lat. *lupī*[3], *lupō-rum* (**lupo-sōm*). Ma delle varie forme dei singoli casi tratteremo adesso secondo i differenti temi.

Nominativo singolare masch. e fem.

84. Ha tre forme diverse, cioè una senza verun contrassegno di caso; una con *s;* un' altra con allungamento della vocale del tema (forma forte).

---

[1] Per questa forma, che non si trova nel Passow, cf. Matthiä Ausf. gr. Gr. I § 80 Anm. 1, e Krüger Gr. Sprachlehre II § 18, 5 Anm. 6.

[2] Ma si può anche dire più semplicemente che i temi in *-i-* hanno seguito i t. in consonante: *ign-ī*=*ped-ī*. La ricostruzione **igney-i* (anzi **igney-ei*: cf. s. *agnay-ē*) è inutile ed arbitraria.

[3] Questo genitivo è propriamente un locativo e quindi uguale al dat. dei temi in cons. del greco: **lupo-i* = πεδ-ί.

1. Non hanno caratteristica alcuna di flessione i nomi fem. in *-ā*: χώρα, *terra*. Il greco talvolta (in poesia) anche nei maschili della prima declinazione omette *-s*: ἱππότᾰ. Tale particolarità sporadica del greco è legge comune in latino: *scriba agricola*. Le scarsissime forme arcaiche latine con *s* (*parricidas hosticapas* ‘hostium captor’) non ci autorizzano ad ammettere in modo assoluto il nom. sg. in *s* dei temi m. in *-ā*, giacchè può essere semplicemente una imitazione della declinazione greca.

2. Hanno *s* i temi in *-o-*, i quali per la massima parte sono maschili; i temi in *-i-* ed *-u-*, non che i temi in una gutturale, labiale ovvero dentale: ἵππο-ς πόλι-ς σῦ-ς φύλαξ (φυλακ-ς) φλέψ (*φλεβ-ς) παῖς (= παιδ-ς) στᾱ́ς (*σταντ-σ); lat. *equŏ-s avi-s sū-s vōx* (*vōc-s*) *plēb-s milĕs* (**milet-s*) *stāns* (**stant-s*).

Dall' ultimo esempio si vede che nei temi in *-nt-* (quasi tutti di forme participiali) il latino mantiene la nasale, allungando la vocale (*dāns dēns*); nel greco cade anche la nasale, con prolungamento di compenso: δούς = *δοντ-ς, λυθείς = *λυθεντ-ς λυσᾱς = *λυσᾰντ-ς.[1]

Ma la più importante differenza tra le due lingue consiste nel participio presente dei verbi in *-ō*. In latino la detta forma è trattata come gli altri participii addotti (*ferēns*); il greco invece mostra -ων: φέρων (anche ἰδών λύσων). Secondo Brugmann (Grundriss II § 198) la forma con *s* del latino sarebbe la primitiva: **-o-nt-s;* il greco avrebbe seguito l' analogia d' altre forme in -ων: ἴδμων δαίμων.

Oss. 1. Il tipo latino *ager* per **agros *agrs* (affatto estraneo al greco) è trattato naturalmente secondo i veri temi in *-r:* cf. sotto.

Oss. 2. Il latino ha un' altra specialità di fronte al greco, cioè il nominativo in *-ē-s: rē-s diē-s.*

3. Il nominativo mostra la forma forte, cioè l' allungamento della vocale senza *s*, nei temi in *-n-*, *-r-* e *-s-*: κύων ἄκμων, πατήρ δώτωρ, εὐγενής ἠώς (poet.) = ἕως (da un primitivo **ausōs:*

[1] Il prolungamento del greco è da intendere in modo diverso da quello del latino. In *dāns iēns* la vocale lunga è prodotta dal gruppo *ns*, mentre nel greco si ha un vero allungamento compensativo: cf. § 12.

cf. s. *uṣás*). Il latino s' allontana dal greco principalmente in queste due cose: *a*) i temi in *-on* perdono la nasale: *homō sermō*; *b*) i temi in *-r* abbreviano la vocale, ma ciò a causa della legge invalsa più tardi in latino (cf. § 17): *patĕr sorŏr* per *sorōr*, la cui lunga passò per analogia ai casi obliqui (*sorōr-is*). Lo stesso è avvenuto coi temi in *-ōs*, che hanno trasferito il rotacismo dei casi obliqui nel nominativo: *honōs* (cf. gr. αἰδώς dal t. αἰδος: gen. αἰδό(σ)-ος αἰδοῦς) accanto a *honŏr*, *majŏr* = *majōs*.

Vocativo sing. masch. e fem.

85. Nella lingua primitiva indoeuropea solo il vocativo sing. m. e f. ha una forma speciale; nel plurale (e duale) esso è al tutto uguale al nominativo. Vero è che anche nel singolare il nominativo a mano a mano prese il luogo del vocativo [1], come ha fatto soprattutto in latino, ove, fuori dei temi in *-o-*, i due casi non si distinguono l'uno dall'altro. Il vocativo, come quello che non esprime una vera relazione nella proposizione, ma fa officio di semplice interjezione, non debbe naturalmente avere veruna desinenza. Esso dunque mostra il puro tema e questo nella sua forma alleggerita ossia debole: δαῖμον μῆτερ ῥῆτορ πόλι βοῦ γραῦ παῖ (per *παιδ-) τάλᾰν (= *ταλαντ-) χαρίεν (*χαριϝεντ-); ma anche σῦς ποιμήν ἄρχων ἄναξ (oltre ἄνα [2]) λαμπάς ἅρπαξ.

Un' altra caratteristica del vocativo consiste nel ritrarre l' accento sulla prima sillaba (cf. § 30bis): πάτερ σῶτερ ἄνερ Ἄπολλον Σώκρατες.

Il greco abbrevia l' ᾱ dei temi m. della 1ª decl.: πολῖτα. Per νύμφᾰ, (cf. § 1, Oss. 1).

---

[1] Ciò è avvenuto soprattutto con alcuni monosillabi: cf. s. *dhīs bhrūs* nom. e voc.

[2] Questa forma si trova usata nell' invocare qualche divinità ed è soprattutto poetica.

Speciale vocativo hanno i temi *-o-*, i quali mostrano *ĕ*. Questo è l' unico vero vocativo che abbia conservato il latino, il quale s' accorda intieramente col greco: λύκε *lupe.* [1]

Oss. Resta il tipo Λητοῖ da temi in -ώ -ῴ, che noi con Bopp ed altri (cf. KZ. XXVII 380 seg.) crediamo parallelo al s. *áçvē* voc. di *áçvā* 'equa'. αἰδοῖ ἠοῖ, sebbene da t. in *-s*, seguono i temi in -ώ. A queste forme di voc. in -οῖ a noi par verisimile si possa paragonare γύναι, che sarebbe da γυνή = γυνᾱ (cf. beot. βανά), anzichè da γυναικ- tema dei casi obliqui, come generalmente si crede.

Accusativo sing. masch. e fem.

86. 1. Nei temi in vocale la desinenza è *-m* (mutato in ν nel greco): λυκο-ν χώρα-ν πόλι-ν γλυκύ-ν; *lupu-m* (*lupo-m*) *terra-m puppi-m manu-m.*

2. I temi in consonante hanno *-m̥*, cioè -α in greco e *-em* in latino (cf. § 42): πόδ-α *ped-em.*

L' analogia tra l' una e l' altra classe di temi ha prodotto alcune irregolarità. Così μῦν βοῦν accanto a *mur-em bov-em* (l' irregolarità è dalla parte del greco, che in μῦν ha seguito l'analogia di σῦν, in βοῦν quella del nom. βοῦς); att. ναῦν pel regolare ed omerico νῆ-α = νηϜα (cf. lat. *nāv-em* [2]); laddove εὐρέ(Ϝ)α (Om.) è per εὐρύ-ν secondo l' analogia degli altri casi in -εϜ- (casi forti: cf. εὐρέος). In latino i temi in consonante hanno attratto quelli in *-i*: *collem avem.* Ma regolare è *su-em* da *sū-s* per **suv-m̥*: cf. s. *bhrŭv-am* [3] da *bhrū-s.*

---

[1] In alcune forme il nom. serve da voc.: ὦ φίλος (Od. III 375), ὦ θεός; lat. *deus* ' oh dio '.

[2] Occorre appena ricordare come il vero tema sia **nau-*, non *navi-* (cf. *tenu-i-* per * *tenu-*).

[3] Con sdoppiamento di *ū* in *ŭv* frequente in sanscrito: cf. lat. *ex-uv-iae* =**ex-ū-ia* (cf. *ex-ū-tum*). Ma può trattarsi semplicemente d' analogia dei t. in cons.: *su-em* (cf. *ped-em*) per **sū-m.*

Nom. accus. sing. neutro.

87. Il nom. acc. sg. n. in tutte le lingue indoeuropee mostra il nudo tema; solo i temi in *-o-* hanno una speciale desinenza, cioè *-m* (gr. -ν): ζυγό-ν *jugu-m.*

In latino fanno eccezione gli aggettivi del tipo *audāx* e i participii come *ferēns*, i quali hanno assimilato il neutro al maschile e fem.

Un' altra singolarità del latino è la lunga dei t. in *-u*: *genū verū* accanto a *genŭ verŭ.* Circa *-ĭ* finale mutato in *-ĕ* (*acre* = **acri*, *facile* = **facili*) cf. § 33.

Ecco i vari tipi di neutri in greco e latino da temi diversi da quelli in *-o-*: γόνυ ἴδρι ἦτορ ἧπαρ γάλα (*γαλακτ-) τιθέν (*τιθεντ-) φέρον (*φεροντ-) λελυκός γένος κέρας μεῖζον ἕν (*σεμ); lat. *lac* (**lāct-*) *jecur nomen genus* (t. *genes*).

Genitivo singolare.

88. 1. Il sanscrito ha due desinenze: *-as* (= orig. *-es -os*) e *-sya* (= indoeur. *-syo*). Quest' ultima, che sembra d' origine pronominale, appartiene ai temi in *-o-*: s. *áçva-sya* 'del cavallo'. Il greco mostra ambedue le forme, cioè -(σ)ιο nei temi in -ο- (e per analogia anche nei t. m. in *-ā*); *-os* (*-es*) in tutti gli altri temi: ποδ-ός ὕβρι-ος (epico) ἰχθύ-ος γένε(σ)-ος γένους ἱππῆ-ος da *ἱππεϝ-ος (ἱππέως) πόλεως accanto a πόλι-ος (*πόλεj-ος) χώρας = χωρα + *es* [1]; *ἀγρο-σιο ἀγροῖο (cf. πολέμοιο Il. IX, 440), quindi, con dileguo di ι intervocalico, -οο, che secondo certe edizioni apparirebbe in alcune forme omeriche: Od. X, 36 Αἰόλοο (cf. Brug-

[1] Ciò che ci avverte che il gen. dei temi f. in *-ā* è da *-es*, è la forma circonflessa dei nomi ossitoni come κεφαλῆς da κεφαλή (= κεφαλά), il che è indizio d' una contrazione.

mann Grundriss II, p, 571), ma Bekker e Dindorf-Hentze Αἰό-λου.[1] Da -οο derivò la forma contratta -ου: ἵππου.

Il gen. dei temi m. in *ā* si spiega benissimo mediante la forma accennata -οο, alla cui analogia si foggiò da principio -ᾱο, che è proprio del dialetto eolico ed omerico: Ἀτρεΐδᾱο Il. I, 203. Da -ᾱο è nato il dorico -ᾱ, l'ionico -εω da -*ηο con metatesi della quantità (contratto anche -ω: Αἰνείω Il. V, 534). L'attico -ου è semplicemente analogico di -ου della 2ª declinazione, ovvero è la forma ionica -εω = *εο -*ηο, onde anche ion. -ευ.

2. Delle due desinenze accennate il latino mostra solo la prima, ridotta ad *-is* nella forma classica, accanto ad alcune forme arcaiche in *-os -us*. Ciò propriamente solo nei temi in consonante, *-i* e *-u: ped-is senatu-os nomin-us* (le due ultime forme sono antiquate). Da *-u-os* (4ª decl.) è nata la forma comune *-ūs*. I temi in *-i* hanno seguito l'analogia dei temi in consonante: *ovĭs* come *ped-is* (si sarebbe aspettato **ovīs* = **ovi-is*). Tale coincidenza dei t. in *-i* con quelli in cons. avviene in altri casi: *ovem ovī ovēs* (acc. pl.) = *pedem pedī pedēs*.

Al tipo χώρας del greco il latino risponde con la desinenza arcaica in *-ās* (= *aes*): *viās fortunās familiās*, che è solo sopravvissuto nella lingua classica, nella formola *pater familias* (*paterfamilias*).

Resta il genitivo della 2ª decl. (*bellī*) e quello in *-ae* (arcaico *āī*) dei temi f. in *-ā*. Sono tutti e due in origine locativi, come è chiaro anche dall'uso: *Romae* 'in Roma' e 'di Roma'. La forma in *āī* (*viāī*) è propriamente un dativo; il locativo-genitivo è *-ā* + *ĭ* = *ae*, come quello in *-ī* deriva da *-ŏ* + *ĭ* (*-ĕ* + *ĭ*?) = *-ī*.

Oss. Circa l'uso del genitivo v'è questa importante differenza tra le due lingue, che cioè in greco esso vale anche come ablativo. Ciò nel gen. *-os* è conforme al sanscrito, ove *nāv-ás* = gr. νη-ός νεώς è ugualmente gen. e abl. Il greco poi ha esteso tale uso anche ai temi in *-o-*.

---

[1] Cf. anche Henry Précis[4] p. 202, ove si difende risolutamente la lezione *-oo*, mediante diverse considerazioni.

Ablativo sing.

89. Solo i temi in *-o-* ebbero in origine una speciale desinenza dell' abl. sg.[1], nella forma *-ōd* (*-ēd*), la quale risponde al s. *-āt*: *áçvāt* ' equōd. ' Questo caso manca al greco; solo si può supporre che esso sia rappresentato dalle forme avverbiali in -ως, come τώς ' così ', ὥς ' come ', che sembrano corrispondere a *tād yād* del sanscrito (cf. Curtius n. 606), καλῶς σοφῶς.[2]

In quella vece il latino non solo ha conservato *-ōd* nei temi in *-o-* (*equōd*), ma ha esteso *d-* a tutti gli altri temi in vocale: *praedād* (*praidād*), *marīd*, *magistrātūd* (*īd* anche in temi in cons.: *air-īd covention-īd*), coi numerosi avverbi in *-ēd*, come *facilumēd*. Ma tutte queste forme appartengono alla lingua arcaica; il latino classico ha solo *equō praedā marī magistratū aere conventione facillimē.*

Oss. 1. Dalle lingue italiche l' osco è quello che più si accosti al latino: *tovtad* ' civitate ', *amprufid* ' improbē '. L' umbro mostra bensì l'abl., ma ha perduto *d: tota* ' civitate '.

Oss. 2. Fanno le veci d' abl. alcuni suffissi avverbiali, quale *-tos tus* del latino *fundi-tus peni-tus*[3] (cf. s. *-tas: sarvá-tas* ' da tutte le parti '); -θεν (-θε) del greco: θεό-θεν ἔν-θεν (anche in unione con una prep.: ἀπ' οὐρανόθεν).

Oss. 3. Il doppio tipo *-ōd ēd* ha dato origine alle due diverse forme parallele degli avverbi in *-ō* ed *-ē*: *certō certē, verō verē.* Ma la forma in *-ē* prevalse, attirando a sè quasi tutti gli avverbi: *aequē sanē firmē clarē.*

Dativo sing.

90. La desinenza originaria è *-ai* (*-ay*), la quale meglio che altrove si scorge nel s. *-ē* (*pitr-ḗ* ' al padre ') e nel gr. -αι de-

[1] È stato già accennato (§ 88, Oss.) come il genitivo fungesse anche da ablativo fuori dei temi in *-o-*.

[2] Ma si trova una difficoltà nel mutamento di τ o δ (*οὕτωτ *οὕτωδ) in ς, del quale in greco non si hanno prove sicure (cf. Brugmann Grundriss II § 241). È dunque più probabile che si tratti d' uno strumentale: ad ogni modo ς sembra paragogico (cf. § 30).

[3] In greco sono formati con questo suff. ἐν-τός = *in-tus*, ἐκ-τός: anche ὀνόματος = *nā́ma-tas?* cf. Brugmann Grundriss II § 244.

gl' infiniti in *-αι*, come ἴδ-μεν-αι = s. *vid-mán-ē* [1]: cf. le forme arcaiche in *-ei* *-ē* del latino.

Nei temi in consonante questo suffisso deve naturalmente apparire più puro che non nei temi in vocale, ove è avvenuta la contrazione tra la finale del tema ed *a* di *-ai*. Ma in latino anche *-ai* si è contratto con sè stesso, cioè in *-ī*, che è la desinenza comune coi temi in consonante: *patr-ī* = s. *pitr-ḗ*. La riduzione di *-ai* (*ei*) in *ī* appare anche nei temi in *-u: senatuī* (nelle antiche iscrizioni *senatuei* [2]). Nella stessa maniera forse è da spiegare il dat. arcaico dei t. in *-ā: terrāī* (**terrā+ai: ī = ai*) che si trova presso Ennio. La forma comune *terrae* o è contrazione di *terrāī* ovvero è locativo (cf. § 91).

Il dativo dei temi in *-i* del latino è affatto uguale al dat. dei t. in cons.: *ovī* (*ov-ī ?*) come *ped-ī*. Cf. *ovĭs* gen. = *ped-ĭs.* [3]

La contrazione di *-ai* con l' *o* dei t. in *-o* avviene tanto in latino che in greco: ἵππῳ = ἵππωι, *equō* = *equōi* [4] (forma fond. **ekvŏ-ai* o *ekvŏ-ei*). La forma greco-latina **ekvōi* ha un perfetto riscontro nel z. *açpāi.*

Oss. Il greco non mostra chiaramente il dativo se non nei temi in *-ā-* e *-o-*; in tutto il resto della flessione nominale (con eccezione delle forme infinite in *-αι* già ricordate) esso ha confuso il dativo con il locativo. Alcuni hanno preteso trovare il vero dativo in certe forme omeriche con *ī* lungo, come πατέρ-ῑ (il cui ῑ secondo G. Meyer sarebbe per ει, come τῑω = τείω). Il contrario è avvenuto in latino, ove il dativo ha usurpato il luogo del locativo, che, come si vedrà, ha per caratteristica *ĭ:* così *rur-ī* propr. 'alla campagna' vale anche come loc. = 'in campagna'; *terrāī* (dat.) usato come locativo-genitivo (specialmente come genitivo, soprattutto presso Lucrezio).

---

[1] Cf. Brugmann Grundriss II § 245 e Osthoff MU. II 113 (anche De Saussure Mém. 92); ma altri glottologi negano che *-αι* di siffatti infiniti sia un dativo.

[2] Ma si abbia sempre in mente che *ei* nel latino arcaico spesso non è altro che rappresentazione grafica di *ī* o *ē*.

[3] *ovī* può intendersi anche come locativo = **ovi-i*, come πόλῑ = πολι-ι. Si confronti ancora il ved. *ūtī́* (dat.) da *ūtí.*

[4] La forma in *-ōi* ci è stata conservata nel latino arcaico: *populoi* (Corssen Ausspr.[2] I 705).

Locativo sing.

91. Il locativo, indicante il *dove* (stato in luogo, con la relazione *in*), la cui caratteristica è un *ĭ*, ben raramente in greco e latino si trova usato nella sua accezione originaria; giacchè come abbiamo accennato, in greco designa il dativo, eccettochè nei temi in *-ā-* e *-ō-*; in latino è passato alla funzione di genitivo nella prima e seconda declinazione.

Nella sua vera forma primitiva *ĭ* non appare se non in greco [1]: ποδ-ί = s. *pad-í*. Anche nei temi in *-ā-* *-o-*, ove *ĭ* rappresenta il vero locativo, la desinenza appare nella sua integrità: οἴκοι 'in casa', χαμαί (χαμᾰ-ῐ da *χαμᾱ per analogia di οἴκοι). [2]

Nel latino, invece, solo indirettamente si può ristabilire l'*ĭ*, cioè mediante *domī* = *domŏ-ĭ*, e i così detti ablativi in *-e* (3ª decl.), come *rūr-e Carthāgin-e*, che suppongono **rūr-ĭ* **Carthāgin-ĭ*. [3] Così *Romae* 'in Roma' è per **Romā-ĭ*. D'altra parte il dativo *-ī* passò alla funzione di locativo, onde *rūr-ī* e *rūr-ĕ* significano indifferentemente 'in campagna' (*vivere ruri*, *rure mori*): cf. arc. *Romāī* = gen.-loc.-dat. In realtà il latino non mostra più la schietta desinenza *ĭ*, come il greco.

Il greco, nei temi in *-o-*, oltre *-οι* mostra anche *-ει* in alcune forme avverbiali, come αἰεί (cf. lat. *aevo-m*), ἀμαχεί da ἄμαχο-ς,

---

[1] Quando non si tenga conto degli omerici πατέρ-ῑ κόρυθ-ῑ, i quali, come abbiamo detto (cf. § 90, Oss.) da taluni sono stati intesi quali dativi, ma che più verisimilmente sono locativi (cf. in proposito De Saussure Mém. p. 92).

[2] Ma si osservi che *i* si è contratto con la vocale del tema, onde οἴκοι con οι lungo (ma cf. οἶκοι nom. pl.).

[3] Abbiamo già dimostrato (§ 89, Oss.) come le forme in *-ĕ* della 3ª decl. non sono ablativi, come generalmente si crede. Il lat. *vōc-e* è perfetto corrispondente di ὀπ-ί, s. *vāc-í*.

πανδημεί: cf. dor. πεῖ accanto all' att. ποῖ. Anche il lat. *bellī* può rivenire a *-ei*, come nell' osco *comenei* 'in comitio'.

L' uso del locativo, in ambedue le lingue, è limitato a singole forme: gr. οἴκοι, Ἰσθμοῖ (sull' Istmo), Πυθοῖ (a Pito), χαμαί[1] =*humi:* cf. Θῆβαι di Θηβαι-γενής 'nato in Tebe' (Θηβᾱγενής? cf. Pape Wört. d. gr. Eigenn). Un po' più frequente in latino, soprattutto coi nomi di città e luoghi: *Romae Tarentī bellī militiae.*

Strumentale sing.

92. Lo strumentale non è più un caso vivo nè in greco nè in latino. Esso appare per lo più in forme avverbiali e con significato indeterminato (strumentale ablativo locativo). Il latino l' ha intieramente confuso con l' ablativo e locativo (cf. *ped-e* 'col piede'); ma il greco ce ne porge non poche e non dubbie traccie.

La sua desinenza è duplice, *-a* o *-ā* (il sanscrito ha la vocale lunga: *pad-ā* 'col piede' = πεδ-ά: cf. sotto) e -**bhi* = -φι(ν).

Appartengono alla prima forma gli avverbi in η[2], α, come κρυφῇ λάθρῃ (dor. κρυφᾶ λάθρᾱ) πάντῃ ἅμ-α (da **sem-*: cf. εἷς = **sem-s* 'uno') παρ-ά πεδ-ά (πέδ-α? cf. il Passow), che nel dialetto dorico ed eolico sostituisce μετά (propr. 'col piede').

Lo strumentale in -φι(ν) (sing. e pl.) ci è stato solo conservato nella lingua omerica (temi in *-o-* *-ā-* *-es-*): βίηφι 'con forza' (Od. XXI, 315); anche con significazione locativa: ὄρεσφι 'sulle montagne', θεόφιν 'dagli dei' (in tal caso spesso precede una prep.: ἀπό ναῦφιν).

Oss. Il suff. -φι(ν) è proprio del greco[3]. Ma l'elemento *-bh-* appare in parecchi suffissi del sanscrito: cf. lo strumentale pl. *-bhis* che da alcuni glottologi è stato paragonato al **bhi* = φι(ν) + *s* segno del plurale.

---

[1] Si trova spesso in composizione: χαμαι-εύνης χαμαιπετής.

[2] I Greci non intendendo più la vera natura dello strumentale lo confusero col dativo dei temi in *-ā* e però scrissero ῃ con l' ι sottoscritto, ch' è grafia scorretta.

[3] Il *-bi* di *u-bi i-bi* del latino = φι è dubbio a causa dell' *i* ancipite (*ubĭ*).

Duale.

93. I. Greco. *a*) Nom. accus. — Nei temi in consonante -ε: πόδ-ε. Questa desinenza pare sia propria del solo greco, e con ogni verisimiglianza si trova anche nei t. in *-o-*, il quale contratto con *ĕ* darebbe -ω: ἵππω = **ekvō* per **ekvŏ-ĕ*. Ma siccome nella lingua vedica e nel zendo la desinenza di questo caso è *-ā* (= s. *-āu*), può anche supporsi che -ω del greco rappresenti tale *-ā*.[1]

Nei temi f. in *-ā* il duale (χώρᾱ νυμφᾱ) è formazione posteriore; in Omero si trova solo il duale dei temi m. in *-ā*: ὠκυπέτᾱ Il. VIII, 42.

b) Casi obliqui (gen. dat. strum.). — Una sola desinenza serve per tutti i casi indiretti del duale, e per tutti i temi, tranne i t. in *-ā*. In Omero essa è -οιιν, contratta in -οιν nell' attico: ἵππο-ιιν ἵπποιν. Questo -οιιν (-οιν) in origine solo dei temi in *-o* passò anche nei temi della 3ª decl.: ποδ-οῖιν ποδοῖν.

I temi f. in *-ā* hanno -αιν (χώραιν). Questa forma, come il nom. acc., manca in Omero, e però è da considerare come recente ed analogica di -οιν.

Oss. La derivazione di -οιν -οιιν è oscura. Probabilmente è forma propria del greco, giacchè non s' incontra se non in questa lingua. In tutto il duale, dunque, il greco occupa un posto a parte.

II. Latino. — In modo chiaro e sicuro il duale in latino è rappresentato da due sole forme: *duo ambō*. Secondo alcuni anche *octō* sarebbe duale.

Ci sembra infondata l' opinione di quelli che in *duae duōbus ambō-bus duā-bus ambā-bus* vedono forme di duale: *duae ambae* non si possono separare dal plurale dei temi in *-ā*. Vero

---

[1] Nel zendo (e nel vedico) appare anche abbreviato: ***açpa*** 'due cavalli'. Il gr. πόδ-ε si connetterebbe mai con la detta forma zenda? Si confronti anche la forma secondaria δύο = δύω accanto al z. ***dva*** (s. ***dvāu:*** cf. ved. ***dvā***).

è che lo stesso plurale di siffatti temi è stato anche spiegato come un primitivo duale, il quale in sanscrito suona *-ē*: *áçvē* ‘due cavalle’, che in latino darebbe *equae* = gr. χῶραι. Cf. Brugmann Grundriss II § 286.

Nominativo plur. masch. fem.

94. La desinenza originaria è *-es* (s. *-as*): πόδ-ες = s. *pā́d-as*. In greco e latino tale suffisso appare nei temi in consonante, nelle vocali *-i* *-u* (in latino anche in *-ē*): πατέρ-ες πόλι-ες (ionico) σύ-ες; *patr-ēs ovēs*. L' allungamento che mostra il latino nei t. in cons. è analogico dei t. in *-i* (**ovi-ĕs*[1] come πόλι-ες, poi *ovēs*), ovvero deriva dall' accusativo.[2] Il greco di regola, come negli altri casi forti, per *-i* *-u* ha *-ei* *-eu* (-ε-ι-ες -ε-ϝ-ες), onde -ε-ες e da ultimo -εις: πόλεις ἡδεῖς (*ἡδέϝ-ες).

Il latino nei t. in *-u* ha regolarmente *-ūs* da *-u-es* (cf. gr. ἄρκῦς = ἄρκυ-ες di Sen. Cyn. 2, 5. 9; 6, 2; 10, 2: cf. Matthiä Ausf. gr. Gr. I³ § 82, Anm. 5).[3]

Nei temi in *-o-* e *-ā-* tanto il greco quanto il latino s' allontanano dal tipo comune indoeuropeo (cf. s. *áçvās* ‘equī, equae’ da **ekvo-es ekvā-es*), in luogo di *-es* mostrando *-o-i* *-a-i*,

---

[1] La ricostruzione che si suol dare è **ove-es* = **ovey-es*. Ma forse non è *ovēs* che ha influito su *ped-ēs*, bensì questo su quello, giacchè nel rimanente della declinazione l' analogia va dai temi in cons. a quelli in *i-* (cf. gen. sg. *ov-ĭs*; acc. *ov-em*): *ped-ēs* poi sarà formato sull'accusativo **ped-ens ped-ēs*. La forma regolare di *ovis* secondo noi è l' arcaico *ovīs* (cf. *imbrīs* Lucr. V, 216): cf. gr. πολῖς = πόλιες (Matthiä Ausf. gr. Gr. I³ § 80, Anm. 6). Il latino non mostrando l' ampliamento di *-i* in *-ey-* nel singolare (cf. gen. *ovis* accanto a *πολεy-ος), non è verisimile che l' abbia nel nom. pl. Per tali supposte contrazioni e incrementi del latino cf. §§ 4. 39, 2, Oss.

[2] Per altro in Plauto pare si trovi anche *-ĕs*: cf. Stich. 311.

[3] La differenza tra *su-ēs* (per **su-ĕs*) e *manūs* = **manu-ĕs* da noi supposto è morfologica più che fonetica, come nell' acc. sg. si ha *su-em*, non *su-m*, secondo *manu-m* (e così in quasi tutto il resto della decl.: cf. dat. pl. *su-i-bus* = *su-bus*). Il punto di partenza è dunque **manu-ĕs manūs; su-ēs* è l' eccezione, foneticamente parlando. Ma può anche essere che il nom. sia propr. l' accusativo, come *ped-ēs;* ad ogni modo non **manov-es* o **manev-es*, come ἡδε-ϝ-ες.

onde in gr. -οι -αι; in lat. -ī contratto da *-oi* (*-ei?*), *ae* (arc. anche *-oe -ai*): λύκοι χῶραι; *lupī terrae* (*poploe*=*populī*, *tabelai*). La forma *-oi* dei t. in *-o-* è quella pronominale, come gr. τοί (Om.) = s. *tē* accanto al lat. **-tī* di *is-tī*. La forma *-ai* della prima declinazione è analogica di *-oi*, ovvero è il duale: *equae* = s. *áçvē* ' due cavalle '.

Questa particolarità del latino nel nom. pl. dei t. in *-o-* e *-ā-* è tanto più notevole, in quanto che le altre lingue italiche ci offrono la desinenza primitiva: osco *Nuvlanus* = *Nolanōs* (lat. *Nōlānī*), *scriftas* = *scriptae;* umbro *Ikuvinus* = *Iguvinōs* (lat. *Iguvīnī*), *urtas*=*ortae*.

Accusativo plur. masch. fem.

95. La desinenza comune originaria è *-ns*, che nei temi in cons. appare *n̥s*, onde gr. -ας, lat. *-ēs*.[1] La vocale del tema s' allunga per compenso dopo la caduta di *n* di *-ns:* ἵππους (dor. ἵππως) *equōs* da una forma fond. **ekvŏ-ns*. Anche i temi in *-ā* hanno la lunga per compenso, giacchè χώρᾱς è per *χωρᾰνς (cf. § 17): così pure lat. *equās* = ** equă-ns*.

Il vero accusativo dei t. in *-i-* *-u-* è naturalmente *-īs* *-ūs*: ἦνīς (Il. VI, 94), νέκῡς (Od. XXIV, 417); lat. *ignīs* (arcaico: cf. Lucr. II, 882), *manūs*. Ma in greco generalmente il nom. pl. ha preso il luogo dell' acc. (in modo contrario del latino, in cui l' acc. funge da nom.: cf. § 94): πόλεις γλυκεῖς. Un' altra desinenza poetica ed arcaica dei medesimi temi è -ας secondo i t. in cons.: πόλι-ας (Il. IV, 308), ὀφρύ-ας (Od. IX, 389), oltre πόληας πόλεας (cf. nom. πόληες) e πελέκεας (*πελεκεϝ-ας) da πέλεκυ-ς: cf. ὠκέας (ὠκύς) Il. III, 263.

In latino l' acc. comune dei t. in *-i-* ha seguito l' analogia di quelli in cons.: *ignēs ovēs*, come *pedēs*.

---

[1] Il differente riflesso della *nasalis sonans* nelle due lingue spiega la diversa qualità e quantità della vocale: πόδ-ᾰς *ped-ēs* = **ped-ens*.

Nominativo accus. plur. neutro.

96. Le due lingue mostrano ugualmente per tutto un *ă* breve come contrassegno di questo caso, qual si sia la forma del tema: ζυγά τρία poet. βέλεα (=*βελεσ-α) φέροντ-α; *juga mari-a corpor-a silent-a* (forma arcaica). Siffatto accordo del greco e latino è tanto più notevole, in quanto che la detta desinenza s' allontana dalla forma dell' antico indiano, la quale arcaicamente (nella lingua vedica) è varia secondo i differenti temi, cioè *-ā* per i temi in *-o-*; *-ī -ū* per i t. in *-i- -u-*; *-i* per i t. in cons.: *yugā́*, *trī* (*trī cakrā́* RV. I, 34, 9), *purū́* (*purū́ sahásrā* ' molte migliaja ' RV. I, 62, 10). Nel sanscrito comune (talvolta anche nel vedico) alle lunghe finali dei t. in vocale allegati s' aggiunge *-ni*: *yugāni çúcīni* (*çuci-*) *mádhūni* ' dulcia '.

La forma originaria pare *-ă* = s. *-i* dei temi in cons. (*i* del sanscrito starebbe a α del greco nello stesso rapporto di *i* di *pitā́* a α di πατήρ: cf. § 32). Questa vocale un po' indeterminata si contrarrebbe coi t. in vocale, producendo le lunghe *-ā -ī -ū*. Con ogni probabilità anche in greco e latino il nom. pl. n. dei t. in *-o-* sarà stato *-ā*, come nel vedico, ma l' *ā* si dovè abbreviare (per analogia dei temi in cons.?) assai per tempo, altrimenti l' ionico mostrerebbe η.

Oss. È probabile che in *trī-gintā* il latino ci abbia conservato il doppio tipo *-ī -ā* del ved. *trī yugā́*. Al tutto strana è la forma τριᾱ in τριᾱ́κοντα (cf. *trī–gintā*).

Genitivo plur.

97. La desinenza originaria è *-ŏm* (*-ōm?*[1]), che contratto con *o* dei temi in *-o-* dà *-*ōm*: **ekvŏ-ŏm *ekvōm* = gr. ἵππων[2].

---

[1] Il sanscrito ha *-ām* (*pad-ā́m* = ποδ-ῶν), e però è lecito supporre un *-ōm* primitivo. Anche la forma *ᾱ(σ)ων (**-sōm*) favorirebbe *-ōm*. Il lat. *-um* sta tanto per *-ŏm* quanto per *-ōm*, giacchè anche quest' ultimo, secondo le leggi fonetiche del latino, si riduce ad *-ŏm -ŭm*.

[2] ἵππων è perfetto corrispondente del ved. *áçvām*.

Il latino offre questa desinenza della declinazione nominale solo nei temi in cons., in *-i-* ed *-u-*: *ped-um* = **ped-ŏm* (per **ped-ōm*), *avi-um manu-um*. Solo sporadicamente si ha *-um* nei t. in *-o-*, cioè talora in poesia (*deum* = θεῶν) e in singole forme quali *nummum fabrum* (*praefectus fabrum*).

Una seconda desinenza di questo caso è -**sōm* (= s. *-sām*), che propriamente appartiene alla declinazione pronominale: cf. s. *tá-sām* = gr. (dor. ed eol.) τᾶων per *τᾱ-(σ)ων = **tā-sōm*. In greco hanno questa uscita i soli temi in *-ā-*: χωρά-ων μουσά-ων (Om.), accanto a -εων (τιμέων in Erodoto), onde con contrazione τιμῶν (att.). In latino anche i t. in *-o-* hanno *-ōrum* per analogia di *-ārum* della 1ª decl. (**-ā-sōm* con *r* = *s* tra due vocali e *ŭm* = *ŏm ōm*).

Oss. Gli aggettivi fem. della 1ª decl. seguono il maschile: φίλων, non *φιλῶν.

Locativo-dativo-abl. plur.

98. Tra il greco e il latino v' è questa essenziale differenza nella formazione del dativo (che in latino come in sanscrito vale anche per l'abl.), che il primo, nei temi in consonante, in *-i-* e *-u-*, deriva il detto caso dal locativo; il secondo, nei medesimi temi (ed anco nei t. in *-ē*), adopera il vero dativo-abl. che appare anche in sanscrito.

I. Locativo-dativo. — *A*) Greco. 1. In sanscrito il locativo pl. è *-su*: *áçvē-ṣu* (per **açvē-su*) 'in equis', *pat-sú* 'in pedibus'. In greco gli corrisponde *-si* (*-sim?*) = σι(ν)[1]: ἵπποισι(ν) ποσ-σί(ν) (poet.) = ποδ-σί. Come si vede da *áçvē-ṣu* (t. *açva-*) del sanscrito e da ἵπποισι del greco (t. -ἵππο), i temi in *-o-* appajono ampliati mediante un *i* (*y*), onde s. *ē* = *ai*, gr. οι.

---

[1] Alcuni tengono che ν non sia paragogico, ma bensì primitivo (cf. Henry Précis[1] p. 206). Il *-si* del greco è da intendere come forma accessoria di *-su*, non come derivazione da questo: cf. Brugmann Grundriss II § 356.

2. Ma il greco, nei temi in *-o-*, mostra anche una forma più corta in -οις (ἵπποις), o che questa sia apocopata da ἵπποισι, o che si supponga come primitiva e collaterale di -οισι [1].

3. Nei temi in cons. le forme con -σσι = σ o τ δ del tema + σι, come ποσ-σί θέμισσι χάρισσι (θεμιτ- o θεμιδ- χαριτ-) βέλεσ-σι sono poetiche; la lingua comune ha solo ποσί γένεσι. Le desinenze -σσι -εσσι dei detti temi in dentale e *-s* e in cui per conseguenza il doppio σσ è regolare, si sono estese per analogia ad altri temi, come νέκυ-σσι ἄνδρ-εσσι πόδ-εσσι, che sono forme poetiche.

I temi in *-i-* e *-u-* hanno spesso -εσι per -ισι -υσι ad analogia dei casi forti -ε(*j*)- -ε(ϝ)-: πόλε-σι γλυκέ-σι (cf. πόλε-ως γλυκέ-ος), ma anche πόλι-σι (Erod.) ἰχθύ-σι.

Merita speciale menzione la forma φρασί che si trova in Pindaro pel comune φρεσί da φρήν. Essa è la normale resultanza della *nasalis sonans*: *φρ$\underset{\circ}{n}$-σι, mentre φρεσί è formato secondo φρέν-ες [2].

4. I temi in *-ā-* hanno regolarmente -ᾱ-σι (ion -η-σι), che corrisponde al s. *-ā-su* (*açvā-su* 'nelle cavalle'): θύρᾱ-σι Ἀθήνη-σι. Ma l' analogia dei t. in *-o-* influì su quelli in *-ā-*, onde nacquero le forme -αις -αισι(ν) [3] -ῃσι(ν) -ῃς: χώραις (che divenne la forma comune); θύρῃσι(ν) (forma ionica) [4]; πέτρῃς (om.): la forma -αισι è attico-lesbia (νύμφαισι).

---

[1] Brugmann (Grundriss II § 356) ammette la possibilità che *-su -si* sieno ampliamenti di *-s* (ἵπποις) mediante gli elementi avverbiali *-u* e *-i* (quest' ultimo sarebbe il medesimo che si trova in *qu-ī* = **qo-i*). La ragione poi di tale *-s* per *-si* nei t. in *-o-* par chiara. In -οις il locativo è abbastanza significato dalla forma dittongata, la quale impedisce la confusione con altri casi; mentre nella 3ª decl. un *-s* loc. non si sarebbe distinto dal nom. Però ci sembra strano il ragionamento dell' Osthoff (MU. II, 55), il quale dal fatto che *-si* nella 3ª decl. non apocopa l' *i* (l' O. pretenderebbe un *ἔπες *χέρς: perchè non addirittura *θρίξ *σῦ-ς = συ-σί?) conchiude che ἵπποις è forma diversa da ἵπποισι.

[2] Come φρεσί sono formati ἄκμο-σι ποιμέ-σι, e simili temi in *-n-*, i quali dovrebbero mostrare -α-σι = -$\underset{\circ}{n}$-σι.

[3] -αισι(ν) è contaminazione di -α-σι e -αις.

[4] Nelle iscrizioni si trovano forme in -ησι (senza iota sottoscritto): δίκησι στήλησι: ma anche τῆισιν νύμφηισιν, donde l' ionio-att. νύμφῃσι. L'iota sottoscritto è fluttuante anche nelle forme in -ησι dei nomi di città (cioè nel senso del vero locativo), come Ἀθήνῃσι Θήβῃσι, che nelle varie edizioni e secondo certi grammatici si scambiano con -ησι.

Oss. 1. La vera forza locativa, nei temi in -ā-, è rimasta solo nella desinenza primitiva -ᾱ-σι -η-σι, che è limitata a singole forme avverbiali, soprattutto in nomi di luogo, come Ἀθήνησι, Ὀλυμπίᾱσι, ὥρᾱσι 'a tempo opportuno', θύρᾱσι 'fuori' (cf. θύρησι). Nella relazione di vero dativo (ovvero di locativo in unione con preposizioni) sono adoperate le altre forme già accennate, le quali hanno pressochè perduto, come generalmente hanno fatto ἵπποισι ἵπποις, il senso di locativo.[1]

Oss. 2. La forma -οισι, oltrechè frequentissima in Omero, il quale di regola l'usa innanzi a consonante[2], è propria del dialetto ionico e però la sola che si trovi in Erodoto.

B) Latino. — Il corrispondente di -οις, cioè della forma locativa più corta del greco, è -*īs* = *ŏis*, come -*ī* del nom. pl. è per -*ŏi*: *equīs* per **equois*.

I temi in -*ā*- hanno seguito l'analogia di quelli in -*o*-, come hanno fatto in greco: *terrīs*=**terrăis*.

Il senso locativo si scorge ancora abbastanza bene nei nomi di luogo; *Cumīs Delphīs*.

II. Dativo-abl. -*bus* latino. — Come è stato osservato, questa desinenza appartiene alla 3ª 4ª e 5ª decl.: *navi-bus arcu-bus rē-bus*. I temi in cons. assumono un *i*: *ped-i-bus*. Quelli in -*u*- attenuano questa vocale in *i*: *mani-bus* (ma cf. p. 27, nota 1).

Nei temi in -*ā*-, -*bus* appare solo sporadicamente e più che altro è forma arcaica (*manibus dextrābus*); nella lingua classica si usò solo per distinguere il fem. dal corrispondente masch. in certi nessi quali *filiis et filiābus*.

La forma -*bus* corrisponde al s. *bhyas*, che esprime ugualmente il dat. e l'abl., ma appartiene ad ogni sorta di temi: *açva-bhyas* 'equis'. In latino, in luogo di -*bus* (= *-*bhos* *-*fos*: cf. osco -*fs*), si sarebbe aspettato *-*bius* = *-*bhios*.

---

[1] Forme quali ὤμοισι(ν) 'sulle spalle', ὁδοῖς 'per via' appartengono alla poesia: cf. φρεσὶν ἔχειν 'avere in mente, nel pensiero'.

[2] Anche innanzi a parole comincianti da vocale, ma allora naturalmente -οισιν: ἀλλήλοισιν ἰόντες Il. V, 14. Davanti a vocale predomina -οις: φίλοις ἀπέδωκε Il. IV, 478. Se dunque in tale contingenza si ha solo -οις ovvero -οισιν, si deve conchiudere che -οισι elideva l'ι finale, e che però con ogni probabilità in simili casi bisognerebbe ristabilire -οισ': πολλοισ' ἀνθρώποις = πολλοῖσι ἀ-. Così si spiegherebbe, nel modo più naturale, la forma -οις, la quale dall'uso poetico sarà passato nella lingua comune, soppiantando la forma -οισι.

CAPO QUINTO

Declinazione pronominale

DEI PRONOMI IN GENERE.

99. I pronomi si distinguono dalla flessione nominale, in primo luogo, per avere speciali desinenze in certi casi: cf. *istu-d* accanto a *jugu-m*. In secondo luogo, perchè spesso distinti temi servono a compiere l'intera declinazione, come *so- to-* 'egli, quello' (gr. nom. sg. ὁ, gen. τοῦ τοῖο = s. *sa ta-sya*); il che è maggiormente visibile nei pronomi personali (1ª e 2ª p.), che hanno differenti temi secondo i diversi numeri o casi (cf. gr. ἐγώ μοῦ ἄμμες ἡμεῖς = **asme* **n̥sme*). Finalmente, a causa di certe particelle o elementi pronominali, che s'affiggono in alcuni casi, come ὅδε (ὁ + δε), οὑτοσί (οὗτος + ι); *hīc* = **ho-i-c*(*e*).

I pronomi si dividono in dimostrativi ossia forniti di genere, e in personali ossia privi di genere, vale a dire che sotto una sola desinenza esprimono il maschile e il femminile.[1] Tale proprietà che hanno i pronomi della prima specie d'indicare il genere, deve far sì che la loro declinazione s'avvicini a quella nominale: τόν τήν, *eum eam*.

Il latino, a differenza del greco, mostra la flessione pronominale in alcune forme che hanno più natura d'un aggettivo che d'un pronome, come *totus unus: totīus* (gen. sg.); *tōtī* (dat.).

[1] La ragione di ciò è semplice. Le due prime persone, le quali hanno sole propriamente natura di pron. pers., come presenti alla conversazione e però note, sono manifestamente distinte nel sesso, da riuscire inutile il dire *io maschio, tu femmina*.

Ciò è conforme anche al sanscrito, che declina, per es., *ḗka-* 'uno', *víçva-* 'ogni', alla maniera dei pronomi; ma, come fa il latino (cf. *nullo usui*), con numerose eccezioni: così *víçvāt* (abl.), *víçvē* (loc.)[1] secondo la flessione nominale, accanto a *víçvasmāt víçvasmin* (decl. pronominale).

Il greco ha quasi per tutto seguito la declinazione nominale anche in quei casi in cui il pronome avrebbe speciali desinenze: cf. dat. sg. ᾧ 'al quale' accanto al s. *yásmāi.* Ma è notevole l' accordo del greco col sanscrito per ciò che riguarda il pronome dimostrativo *so- to-* (nel greco comune divenuto articolo), cioè ὁ = s. *sa* (solo nom. sg. senza desinenza in ambedue le lingue), ma nei casi obliqui *to-*: gen. τοῖο τοῦ = s. *ta-sya.*[2]

Il latino, sebbene abbia ritenuto ben poco della primitiva decl. pron., pure distingue questa dalla nominale più che non faccia il greco mediante forme nuove: cf. *-tī* di *is-tī* (dat. sg.) accanto al gr. τῷ e s. *tásmāi.*

A) Pronomi dimostrativi.[3]

(Pronomi forniti di genere)

I. Temi

100. *a*) Dimostrativi. — *α*) **so-* **sā-*, **to-* **tā-*. Le forme con *s* (solo m. e f.) appartengono al nom. sing.; *to-* m., *tā-* f. formano i casi obliqui; *to-* n. è anche del nom. sg. Questo pronome, con le varietà notate, si trova nel così detto articolo greco, che nella lingua omerica conserva ancora la primitiva accezione dimostrativa: ὁ ἡ (dor. ἁ) τό = *το-δ (cf. s. *sa sā ta-d*); acc. τό-ν τή-ν (s. *ta-m tā-m*).

[1] Tali forme sono vediche.

[2] Il pl. οἱ αἱ è analogico del nom. sg.; le forme regolari sono le omeriche τοί ταί. Il latino invece ha trasportato il *to-* anche nel nom. sg. m. e f.: *is-te*=*is-to-* per **is-se* o **is-so*.

[3] Sotto i pronomi dimostrativi comprendiamo anche i relativi, gl' interrogativi ecc.

Il latino mostra *to-* in *is-te is-to-*: anche *so-* in *ip-se ip-so-?*[1]

β) οὗτο- ‘questo’, κεῖνο- accanto a ἐκεῖνο- (attico) ‘quello’, αὐτό- ‘ipse’, δεῖνα ‘quidam’: sono forme proprie del greco e d’origine più o meno oscura, tranne ἐκεῖνο- che deriva dalla forma locativa avverbiale ἐ-κεῖ ‘là’.[2]

γ) *i- i-o-* (*eo-*). Si trova in *i-d-ám i-m-ám* del sanscrito; in ἵ-ν ‘eum’ del greco; ma è vivo ed ha una intera flessione in latino, ove *i-* del nom. sg. m. e n. si scambia con la forma ampliata *i+o-* = *eo-*: *i-s ea i-d*; *eu-m* (arc. anche *i-m*) *ea-m*.

Questo stesso pronome si trova in *ī-dem* = *is-dem*. Anche in *ipse?* cf. α.

δ) Dimostrativi speciali al latino: 1. *ho-* ‘questo’. La forma pura del tema appare nel pl. *hī* = **ho-i*, *hae* = *hā-i*, *hō-rum hā-rum*, *hōs*, *hās*. Nel rimanente della flessione s’aggiunge la particella dimostrativa invariabile *-ce* (cf. *ce-do* ‘da’ qua’) accorciata in *-c*; nel nom. sg. m. e f. tra *ho-*, *hā-* e *-c* sta un altro elemento dimostrativo, cioè *i* (*ī?*) che appare nel gr. οὑτοσί, onde *hīc* = *ho-i-c(e)*, *haec* = *hā-i-c*.

2. *ollo- illo-* (per *ōlo-?*) ‘quello’. Etimologia ignota. L’avv. *ōlim* ‘una volta’ è stato riferito a questo tema pronominale: per la desinenza *-im* cf. *istim illim*.[3]

3. *ipse* (pronome dell’identità): cf. α.

101. *b*) Relativo. — Tema originario *yo-* = gr. ὅ-ς ἥ ὅ (* ὀ-δ) e s. *ya-s yā ya-d*. Manca al latino.

102. *c*) Interrogativi e indefiniti. — Due temi fondamentali *qo- qi-*: le forme atone presero senso indefinito (cf. gr. ἄνθρωπός τις, lat. *si quis*). In latino l’interrogativo si usò anche come relativo.

1. *qo-* = gr. πο-, che appare nelle forme avverbiali ποῦ

---

[1] Altri dividono *i-pse* = **is-pse* (*-pse* poi secondo alcuni sarebbe = *-pte* e questo per *-pote*): cf. Bréal Dict. étym. lat.[2] 138; Henry Précis[4] 258.

[2] L’ ε sarebbe protetico. La radice pare la stessa di *ce* lat. in *ce-do*, *hī-c(e)*. Secondo G. Meyer (Gr. Gram. § 432) il ditt. ει di ἐκεῖνο-ς non è originario.

[3] *ōlim* dunque sarebbe una variante di *illim*, con la differenza che il primo indica tempo; il secondo luogo.

ποῖ πῶς πῇ (dor. πᾷ), che sono propr. forme irrigidite di casi (loc. abl. strum.); lat. *quo-* (*quī* = *quo-i quo-d*): cf. s. *ka-s kā ka-d* (vedico in luogo del comune *ki-m*: cf. sotto).

2. *qi-*: gr. τί-ς τί; lat. *qui-s qui-d* (osco e umbro *pi-s*): cf. s. *ná-ki-s* ʽnessuno' (n. *ki-m* ʽquid?' accanto al ved. *ci-d*: cf. z. *ci-s* ʽquis?').

Oss. Il gr. τί- (fuori del nominativo) assume l'elemento *n*: τίν-ο-ς τί-ν-α, la qual combinazione va comparata con la forma zenda *cinem* (acc. sg.), la quale veramente è da un t. in *-a*: *cina-*, mentre in greco è τι-ν-. Cf. Ascoli Fon. p. 93.[1]

II. Desinenze

Singolare.

103. 1. Nominativo. — La desinenza *-s* m. manca nel dimostrativo gr. ὁ (conforme al s. *sa*), come anche nel lat. *ille quī hī-c.*[2]

Il fem. lat. *haec* = *hā-i-c*, *quae* = *quā-i* (accanto a *qua*: *si qua*) non offre nulla d'anormale.

Il neutro ha *-d*, che nel greco è naturalmente caduto: τό = *τό-δ; lat. *istu-d* = *is-to-d*; ma *ipsum* (cf. s. *ki-m* ʽquid' e gr. ταὐτό-ν τοιοῦτον accanto a ταὐτό τοιοῦτο).

Oss. Anche il lat. *quom* (*quum*) *cum* dal t. *quo-* pare un acc. n. accanto a *quo-d*.

---

[1] Altri (cf. Henry Précis[4] p. 255) spiega τιν- dall' accusativo τί-ν, a cui si sarebbe aggiunta la desinenza -α dei t. in cons. La forma regolare neutra pl. *τι-α appare in ἄσσα ἄττα = ἅ + τια.

[2] La forma accessoria *-ollo* (cf. § 100 δ, 2) pare avesse arcaicamente un nom. sg. m. *ollus*. *quī hī-c* hanno certo perduto *s* a causa degli elementi dimostrativi aggiunti al tema (cf. § 100 δ, 1). Quanto a *is-te ipse* è da notare che il primo ha già il segno del nom. nella prima parte del composto (*i-s-*); il secondo (= *is-pse?*) arcaicamente declinò la prima parte: *eam-pse* (Plauto), *reāpse* = *rē eapse* per *rē ipsā*: del resto si trova anche *ipsus* presso i poetici comici. L'eccezione più notevole sarebbe dunque *ille*.

104. 2. Genitivo. — In greco come nella decl. nominale: τοῖο τοῦ = *ta-sya*, τῆς. Per τί-ν-ο-ς in luogo di *τι-ος (*τε-ως) cf. § 102, 2, Oss.

Il latino ha una desinenza affatto speciale, cioè *-īus* (*-ĭus*), la quale è da spiegare così: *-ī* = *o-i* *-e-i* del loc. ossia gen. dei t. in *-o-* (cf. § 88, 2) + *-us*, che è la desinenza del genitivo dei t. in cons.: **isto-i-us* **istei-us* *istī-us*. Le forme *quoius hoius cuius huius* stanno in connessione con *quoi hoi-ce* (arcaici) = *cui hui-c*, che sono locativi in funzione di dativo (cf. sotto); altrimenti si sarebbe aspettato **quī-us*. Il t. *eo-* = **io-* dà regolarmente *ei-us* o *eii-us* (arc.) con *i* fatto semivocale tra due vocali, come in *cuius huius*.

105. 3. Dativo e locativo sing. — In greco i due casi seguono la decl. comune dei nomi: dat. τῷ τῇ; loc. ποῖ dor. πεῖ (cf. § 91).

Anche in latino il locativo è simile a quello dei t. in *-o-*: *hei-c hī-c quī* 'con che, come'.[1] È appunto tal forma locativa che funge da dativo in latino, mentre nei temi nominali in *-o-* serve a formare il genitivo: *istī* (*istei*), *eī* (*eei* dal t. *eo-*).[2] Irregolari sono *quoi cui hui-c* dai temi *quo- ho-* i cui veri locativi sono *quī hī-c*, come si è visto. Questi due dativi sembrano formati da *quō- hō-c*, che sarebbero i dativi rispondenti a *lupō* = **lupōi*; alla forma in *-ō-* s'è aggiunta la desinenza locativa che appare in *istī istei*: *quō* + *ei* *quōi cui*; **hō-* + *ei-c hui-c*.

Oss. Brugmann (Grundriss II, p. 786) spiega *hoi-ce hui-c* mediante l'analogia di *quoi cui*. A noi non par necessario ricorrere a tale influsso analogico. È curioso che Brug., pure ammettendo che *quoi cui* è da *quō* + *eei* (perchè *eei* e non *ei?*) non fa menzione esplicita del dativo supposto **quō*.

---

[1] *quī* nel senso avverbiale anzidetto è considerato come strumentale, ma a torto, secondo noi.

[2] Potrebbe anche darsi che il dat. pronominale in *ī* non sia altro che analogico del dat. dei temi nominali in cons., come opina V. Henry (cf. Précis[4] p. 251); ma ci sembra preferibile l'altra maniera d'intendere, che è anche adottata da Brugmann (Grundriss II § 421) e da altri.

Plurale.

106. 1. Nominativo. — I temi in *-o-* *-ā-* mostrano *-oi* *-ai* = gr. -οι -αι; lat. *-ī* *-ae*, che sono appunto le desinenze che abbiamo vedute nel nom. pl. dei medesimi temi nominali (cf. § 94): τοί οἱ ταί αἱ; *istī istae*. In latino il t. *qui-* (accanto a *quo-* § 102, 2) ha dato un nom. pl. arcaico *quēs* sull' analogia di *ovēs*. Il neutro mostra *-a*: τά *ista*. Le forme latine in *-ae*, come *quae hae-c* sono da *qua* (che è anche usato: *si qua*), *ha* + *i*, elemento dimostrativo che abbiamo visto in *quī* = *quo-i*.

Un' altra forma di nom.-acc. pl. n. del t. *qi-* è *qui-a*, che è divenuto avverbio (acc.). Il corrispondente di *quia* in greco è *-τι-α del rel. ἅττα ἅσσα e dell' indef. ἄττα ἄσσα: cf. § 102, Oss.

2. Genitivo. — È al tutto uguale al genitivo pl. dei temi nominali in *-ā-* e *-o-*: τούτων (cf. ἵππων), τᾶ-ων (eol. e dor.) = s. *tā-sām* (cf. μουσᾶ-ων); lat. *istō-rum istā-rum* (*-rum* = **-sōm*).

Oss. La differenza tra il greco e il latino è chiara, per ciò che riguarda il m. e il n. (tutti temi in *-o-*, se si eccettui *qi-*). Anche nei temi fem. il primitivo *-sōm* si prova solo indirettamente, giacchè, assolutamente parlando, τᾶ-ων potrebbe derivare da τᾶ-ων (*-ōm*) dei temi in consonante. Vero è che le forme doriche τουτῶν ἀλλῶν (cf. Ahrens II, 31) parrebbero provare -σων anche nel maschile: *τουτό-σων. Ma nella lingua comune neppure il fem. si distingue dal maschile, come non si distingue negli aggettivi: τούτων m. e f., come φίλων; ma cf. dor. ταυτᾶν = *ταυτᾶ-σων (ᾱων contratto in ᾶν, come τὰν = τάων). Da tutto ciò si deduce che la primitiva declinazione pronominale in questo caso s'andò oscurando nel greco, mentre si mantenne viva in latino sì nei nomi della 1ª e 2ª decl. (pure cf. *deum* = *deorum*, *amphorum*) e sì nei pronomi propriamente detti.

B) Pronomi personali.

a) Temi.

107. 1. La flessione dei pronomi personali si distingue da quella degli altri pronomi in questo, che spesso il nudo tema serve a designare il caso: gr. ἐμέ (acc.); ἄμμε (forma eolica ed

epica = ἡμέας; ἡμᾶς). Anche ἐγώ (ἐγών) *egŏ* sono da considerare come forme non flessive. È notevole poi la moltiplicità dei temi che qui più che nella declinazione dei pronomi dimostrativi alternano nei diversi casi dello stesso pronome.

2. La prima persona ci offre tre distinti temi: *a*) **egō*(*n*), *(*e*)-*me*[1] = *io*; *b*) **no*- **n̥-sme* = *noi.*[2]

3. La seconda persona ha ugualmente tre temi: *a*) **teve*- (*tve- tu-* o *tū-*) pel sing.; *b*) **yu*- (+ *sme*: cf. *n̥-sme*), **vo*- pel plur.

Oss. In luogo di **yu-sme* (cf. ved. *yuṣmé* loc.) è stato supposto **usme* **us-sme* = gr. ὔμμε = att. ὑμᾶς (cf. Brugmann Grundriss II, § 436). Il nom. σύ (accanto al dor. τύ) ha σ per analogia di σέ (acc.) = *τϝε.

4. Pronome riflessivo (3ª pers.): **seve*-, **sve*-. Gr. ἑέ = *σεϝέ (cf. ἐμέ) accanto a ἕ = σϝε.[3]

In sanscrito corrisponde *sva*-, che propriamente vale per tutte le tre persone (= mio proprio, tuo proprio). In latino (solo *sē si-bī*: cf. umbro *se-so* 'sibi'; osco *sífeí* 'sibi') questo tema pronominale, conforme alla sua origine, non distingue il singolare dal plurale. Solo il greco differenzia i due numeri, mediante un pl. σφέ-, che è forma oscura. La più probabile derivazione sembra σ-φί(ν), cioè σ (= *sv*(*e*)?) + φι suffisso dello strumentale.

b) Declinazione.

108. 1. Nominativo. — *α*) *io*: gr. ἐγώ (ἐγών); lat. *egŏ*. L'allungamento dell'*o* è oscuro (in latino per lo più *egŏ*). Il s. *aham* differisce notevolmente dalla forma greco-latina (cf. § 31).

---

[1] La forma **eme* appartiene al solo greco. L'*e* iniziale è difficile a spiegare. Si può supporre un tema pronominale, come in ἐ-κεῖ, *e-quidem;* ovvero semplice epentesi di un ε, come in ἐ-ρυθρός.

[2] Il *n̥*- di **n̥-sme* = ἄμμε (l' *α* di ἄμμε è l'indizio della *nasalis:* cf. il got. *uns* = **n̥-s*) non è altro che un coloramento di *no*-; -*sme* è la stessa particella che si trova anche in ὔμμε (lesbio): cf. s. -*sma* di *ta-smād*.

[3] Per ἕ, come per il lat. *sē*, è stato supposto il tema **se*- (Brugmann Grundriss II § 438); ma fanno difficoltà le forme ϝέ ϝοῖ (cf. p. 50, nota 1). La forma allungata (forte?) ἑέ si trova due sole volte in Omero: cf. Il. XX, 171; XXIV, 134.

β) *tu*: dor. τύ, att. σύ (σ da σέ = τϝε), omer. τύν-η; lat. *tū*. Il sanscrito ha *tvam*, che si lascia facilmente scomporre in *tu* + *am* (nei Veda spesso bisogna leggere *tuám*), con *-am* che appare anche in *aham*.

γ) *noi voi*: gr. ἄμμες ὔμμες (forme eoliche ed epiche) = ἡμεῖς[1] ὑμεῖς (υ lungo) da **asme yusme*, con *s* finale analogico della declinazione nominale. Le forme attiche in -εῖς sono secondo i temi in -εσ-: σαφεῖς. Così anche σφεῖς da σφε-.

Lat. *nōs vōs*: sono propr. acc. = s. *nas vas*[2], che sono le forme encl. dell' acc. gen. dat.

2. Accusativo. *a*) sing. — Greco: ἐμέ, μὲ; σέ, dor. τέ (ambedue le forme = *τϝέ); ἕ = *σϝέ, ἑέ = *σεϝέ (cf. ἑό-ς = *σεϝός: lat. **sevo-s*), lesb. ϝέ. Latino: *mē tē sē*.

Oss. La vocale lunga di *mē tē* è confermata anche dal sanscrito: *mā tvā* accanto a *mām tvām*. Le forme arcaiche *mēd tēd sēd* sono propr. ablativi, i quali hanno la lunga per analogia dell' acc. (per **mĕd tĕd* = s. *mat tvat?*).[3] La 3ª p. mostra la breve nella particella avversativa *sĕd* 'ma', che propr. significa 'a parte, da ciò in fuori'.

b) plur.: gr. ἄμμε ὔμμε (lesb.) accanto alle forme pluralizzate ἡμέας ὑμέας (υ lungo), onde ἡμᾶς ὑμᾶς della lingua comune: rifl. σφέ (om.) σφέας σφᾶς (cf. ἡμέας).

Latino: *nōs vōs*, che fungono anche da nominativo.

3. Ablativo: gr. -θεν (ἐμέ-θεν); lat. *mēd* ecc. (cf. acc.).

4. Dativo: pel greco cf. loc.

Latino: *mi-hī ti-bī si-bī; nō-bīs vō-bīs*.

L'*i* della prima sillaba delle forme del sing. sta per *e*: **me-hī te-bī* (cf. umbro *me-he te-fe*).[4] Secondo Brugmann (Grundriss II, § 445) tale affievolimento di *e* si spiegherebbe dall' uso

---

[1] Lo *spirito* non è organico, ma senza dubbio analogico di ὑμεῖς.

[2] La lunga di *nōs vōs* per analogia dell' acc. pl. dei temi in *-o-*? Brugmann suppone un primit. *nōs vōs* simili alle forme *nå vå* del zendo. Diversamente Bopp (cf. Gram. comp. § 337).

[3] All' allungamento avranno anche influito le forme d' ablativo in *-īd -ād -ōd*.

[4] Il z. *taibhyā* (t. *ta* + *bhyă*) è dunque più affine a **te-bi* (umbro *te-fe*) di quel che non sia il s. *tú-bhyam*, il quale ha fatto supporre **tu-bi*.

dei detti pronomi come atoni.[1] L' *ī* lungo finale (analogico del dat. sg. della decl. nominale in cons.?) appare anche breve: *mihĭ tibĭ sibĭ* (cf. *ibĭ ubĭ*). La forma sanscrita *ma-hyam* dimostra che *mihi* non è per **mi-bi* (*mi-bhi*), come l' analogia di *tibi sibi* ha fatto credere.[2]

Le forme plurali *nōbīs vōbīs* stanno a *-bī* del singolare come *istīs* a *istī* (cf. Brugmann Grundriss II, p. 817).

5. Locativo (dativo) in greco: *a*) ἐμοί μοί; σοί = *τϝοι[3]; ϝοῖ (lesb.) οἷ οἱ = *σϝοι. Tali locativi sono affatto identici ai nominali (temi in *-o-*: cf. i locativi vedici *mē tvē svē*).

b) Una seconda forma speciale al greco è -ιν (-ῖν): dor. ἐμίν; τεΐν = *τεϝ-ιν (cf. Il. XI, 201) accanto a τίν (dor.); ἑΐν = *σεϝ-ιν (secondo i grammatici); ἄμμιν ὔμμιν (forme lesbie),[4] accanto a ἡμῖν ὑμῖν (υ lungo) della lingua comune. Questo -ιν è identico all' *-in* di *-smin* (*tá-smin*) del sanscrito.

6. Genitivo. *A*) Greco. 1 Sing.: ἐμεῖο ἐμέο ἐμεῦ ἐμοῦ (μευ μου enclitici); σεῖο (*τϝε-ιο) σέο σεῦ σοῦ (dor. τέο τεῦ)[5]; εἷο (*σϝε-ιο) ἕο εὗ οὗ.

Tutte queste forme sono da -σιο secondo la declinazione dei temi in *-o-* (ἐμεῖο = *ἐμε-σιο).

2. Plurale: om. ἡμείων ὑμείων, ἡμέων ὑμέων, dor. ἁμέων ὑμέων, att. ἡμῶν ὑμῶν. Queste forme sono propr. da *ἀμμε-ῖο *ὑμμε-ῖο, che sono i genitivi ipotetici ma regolari di *ἀμμέ- *ὑμμέ- for-

---

[1] Se la spiegazione del B. è giusta, si dovrebbe correggere quanto fu detto a proposito di *mihi tibi* nel § 10.

[2] Anche l' umbro *me-he* esclude *-bh-*. La forma fond. sarà dunque **meghei* o **meghoi*, che è da considerarsi come loc. di **megh-* ovvero **megho-*, con doppio elemento pronominale: *me*+*gh*(*o*) che appare in **e-gho* (cf. s. *a-ha-m*, se pure così è da dividere la parola).

[3] Il dor. ha τοί che è ugualmente da *τϝοι, se pure non si connette col s. *tē* ' a te ' (dat. encl. accanto a *tubhyam*), il quale ha dato la particella asseverativa enclitica τοί.

[4] Anche senza -ν: ἄμμι ὔμμι (cf. Il. VI, 77; IX, 427). Il ν di ἄμμιν non è dunque paragogico. Come si vede, la stessa desinenza contrassegna il sing. e il pl. Nei pronomi personali l' idea della pluralità fu sovente espressa dal solo tema differente dal singolare, con la desinenza uguale ai due numeri: cf. s. *ahám* ' io ', *vayám* ' noi ' ; *mat* (abl. sg.), *asmát* (abl. pl.).

[5] La forma τεο-ῖο = *τεϝο- (cf. possessivo τεό-ς) si trova una sola volta in Om. (in un verso ripetuto, ove Bekker scrive τεεῖο : cf. Il. VIII, 37. 468).

mati secondo ἐμεῖο (con la stessa desinenza nel sing. e nel pl.: cf. 5). La forma *ἥμειο *ὕμειο è stata pluralizzata come i veri temi in *-o-*, onde ἡμείων come ἵππων da ἵππο-[1]. Analogamente il t. della 3ª pers. σφε-: σφείων σφέων σφῶν.

B) Latino: *meī tuī suī; nostrī vestrī* sono il genitivo sg. del corrispondente aggettivo possessivo ('di me' = 'del mio'; 'di noi' = 'del nostro'). La forma accessoria *nostrum vestrum* è il genitivo pl. in *-um* come *deum* = *deōrum.*

109. Duale (solo nel greco): νώ om. νῶι, νῷν om. νῶιν; σφώ σφῷν (σφῶι σφῶιν); σφωέ σφωΐν.

L' ι di νῶ-ι è oscuro, ma potrebbe essere l' *i* dimostrativo di οὑτοσί, *quī* = *quo-i*[2]. νώ è certo da paragonare col s. *nāu* che è la forma enclitica (atona) dell' acc. gen. dat. (νώ sta a *nāu* come ὀκτώ a *aṣṭāu*): νώ è dunque propr. un acc. come *nōs* trasportato anche al nominativo. Per ν di νῶιν σφῶιν cf. ἐμίν ἄμμιν. Strano e inesplicato è σφώ, non conoscendosi verun tema affine ad esso per la seconda pers. sing. o pl.

C) Possessivi.

110. 1 Greco. Al tema del pronome personale s' aggiunge *-o-* (ossitono) innanzi al quale l' ε finale sparisce: ἐμό-ς (t. ἐμε-); τεό-ς (om. e lesb.) = *τεϝ-ο- (da *τεϝε-), σό-ς = *τϝο-; ἑό-ς (om. = *σεϝ-ο-), ὅς = lesb. ϝός (*σϝο).[3]

Il plurale ha due forme: una al tutto analoga alla precedente: lesb. ἄμμο-ς (per *ἀμμό-ς) ὔμμο-ς, dor. ἁμό-ς ὑμό-ς (temi del pl. *ἀμμέ- = *ἀσμε-, *ὑμμέ-); σφό-ς (σφε-).

---

[1] Le forme lesbie ἀμμέων ὑμμέων farebbero supporre la desinenza *-sōm* della declinazione pronominale: *ἀσμέ-σων *ὑσμέ-σων.

[2] Secondo Bopp (Gram. comp. § 338) la forma in -ῶι è la primitiva.

[3] La somiglianza tra il gen. sg. dei pronomi personali e il tema del possessivo: ἕο εὗ οὗ (t. σεϝε-) 'sui' e ἑό-ς ὅ-ς 'suus'; ἐμοῦ 'di me' (t. ἐμε-) e ἐμοῦ 'del mio', è apparente.

L' altra forma mostra il suffisso del comparativo *-tero-*: ἡμέ-τερο-ς.

2. Latino: *meu-s* (= **meio-s?*); *tuo-s tuu-s* = *tovo-s* (**tevo-s*); *suo-s suu-s* = *sovo-s* (**sevo-s*). Plur. *nos-ter ves-ter vos-ter*,[1] come ἡμέ-τερος.

---

[1] L' *o* di *vōs* si muta in *e* secondo § 86, Oss. 1, e però *vos-ter* non sarebbe regolare. È dunque possibile che *voster* sia analogico di *noster*. Si noti che la lunga di *vōs* si è abbreviata in *vŏster*, come mostrano i riflessi delle lingue romanze: cf. ital. *vòstro*, cal. *vuostru*. Lo stesso è di *nōs nŏster*.

CAPO SESTO

Numerali.

111. Il greco differisce dal latino: *a*) nei numeri 'uno' e 'mille' (ἑν- = **sem-*, χίλιοι: lat. *uno-*, *mille*) [1]; *b*) nella flessione di 'quattro'; *c*) nella parte iniziale di ἐννέα ἑκατόν (lat. *novem centum*); *d*) a causa di certa varietà tematica nel *quattro* (gr. **qetvṛ-* **qetvor-;* lat. **kvatvor-*); nel *cinque* (gr. **penqe;* lat. **kvenkve*); nel *sei* (gr. **sveks;* lat. **seks*): cf. sotto.

112. 'uno': gr. εἷς = *ἕν-ς (**sem-s*) μία = *σμια.

Lat. *oi-no-s oeno-s ūnu-s.*

Oss. L'elemento fondamentale *oi-* di *oi-no-s* (forma arcaica) è lo stesso *ē- ae-* che si trova nel s. *é-ka-* 'uno' e nel z. *ae-va-*. A *oi-no-s* corrisponde il s. *ēna-* 'egli'. A base, dunque, dell' 'uno' nel sanscrito, zendo e latino sta un tema pronominale: la differenza nelle tre lingue consiste nel diverso suffisso (*-ko- -vo- -no-*).

Il greco mediante οἰνή (così accenta il Curtius n. 445; altri: οἴνη) = μονάς s'accosta al lat. *ūnus*, laddove in οἶο-ς 'solo' = οἶ-ϝο-ς ricorda il z. *aeva-*.

113. 'due': t. *dvo-* = gr. δύο δύω [2]; lat. *duo.*

Una forma secondaria è *dvi-* (in composizione e in alcuni derivati) = δι-, lat. *bi-*: δί-ς δί-πους; *bi-s bi-pes.* [3]

---

[1] Il greco nel numero '1' s'allontana da tutte le altre lingue affini, sebbene il tema **sem-* nello stesso senso di 'uno' appartenga anche al latino, ma solo nelle forme composte o derivate *sem-el sem-per sin-guli sim-plex* per **senculi *sem-plex:* cf. anche s. *sa-hásra-* 'un mille'.

[2] La forma δύω è poetica. Essa corrisponde al s. *dvāu dvā*, mentre δύο *duŏ* pajono forme neutre.

[3] Si osservi il diverso esito fonetico che nelle due lingue ha avuto il tema *dvi-*. Il greco poi mostra anche δω- = δϝω in δώ-δεκα accanto all' om. δυώδεκα.

Il greco non distingue i generi, onde su tal rispetto è inferiore al latino (*duo duae*).

114. 'tre': t. *tri-* (secondo Brugmann (**tr-i-*, con *-i-* suffissale, a causa del s. *tr̥-tíya-s*, gr. lesb. τέρ-το-ς). [1]

Gr. τρεῖς = *τρεj-ες (cf. s. *tráyas*), τρί-α τρι-σί(ν); lat. *trēs*[2] *tri-a tri-bus*.

115. 'quattro': è il numerale che mostra maggior varietà di temi, come **qetvr̥-* = gr. τετϝαρ-ες (τε = *kve qe*) τέσσαρ-ες att. τέτταρες; **qetvōr-* (cf. s. *catvār-as*); **qetur- qetru-* (cf. umbro *petur-pursus* 'quadrupedibus'; gall. *petor-ritum* 'carro a 4 ruote' accanto a *Petru-corius*: cf. lat. *quadru-* in compos.); **qatvor-* = lat. *quatuor quattuor* (per *qettuor?*): per *a* della prima sillaba di *quattuor* cf. p. 23; pel raddoppiamento di *tt* § 25, Oss.

Il greco, nelle differenti forme dialettali, ha ancora: dor. τέτορες, beot. πέτταρες, om. πίσυρες, lesb. πέσυρες. Le due ultime forme hanno σ tra due vocali per influsso di τέσσαρες. Esse sono probabilmente da **qtur-* *πτυρ-, con ι ε per *anaptyxis*, onde si spiegherebbe il π in luogo di τ che dovrebbe aspettarsi innanzi a *e i;* ma resta oscuro il πε- di πέτταρες (per analogia di πέντε?).

116. 'cinque': indoeur. ** penqe* (s. *páñca*[3]). Gr. πέντε, accanto a πέμπτος πεμπάς, con π regolare. Per analogia delle due ultime forme si disse anche πέμπε (lesb.), come il τ di πέντε passò in πεντάς.

Latino *quīnque* (per **quenque*) che suppone un tema **kvenkve* per assimilazione di *pe-* dell' originario *penqe* (*penkve*) alla *velare* della seconda sillaba: cf. Brugmann Grundriss I, § 336, II, § 169.

117. 'sei'. In greco la forma più antica ϝέξ (cf. G. Meyer Gr. Gr. § 400) accanto a ἕξ della lingua comune fa di leggieri supporre un tema **sveks*.

---

[1] Dunque due forme: *tr̥- tri-*, le quali debbono considerarsi come collaterali, ma indipendenti (ugualmente primitive?).

[2] *trēs* non è per noi se non una forma analogica o meglio parallela di *avēs*, e però non = ** trej-es*.

[3] *páñca* e non *pañcan*, come si suole allegare, non solo perchè in realtà *pañcan* non apparisce mai, ma anche a causa della forma greco-italica, che non mostra verun vestigio di nasale finale.

Lat. t. **seks* = *sex*.

118. ‘sette’. Forma indoeuropea **septm̥* (**septn̥?*) = gr. ἑπτά (con l’accento come nel s. più antico *saptá* allato al posteriore *sápta*).

Lat. *septem*.

119. ‘otto’: gr. ὀκτώ, lat. *octō*, che sono ugualmente da un primitivo **oktō* ovvero **octōu* (cf. *octāv-us* = **octōv-os*). Cf. s. *aṣṭāú aṣṭā* (con *ṣ* per *ç*: cf. *açī-tí-* ‘80’).

120. ‘nove’. Le forme greche ἐννέ(ϝ)α ἐννα- (om. ἐννή-κοντα ἐνν-ῆμαρ εἴνα-τος = ἔννατος) con ogni verisimiglianza presuppongono *envm̥* = *ἐνϝα (ἐννα-) e *enevm̥* = *ἐνε(ϝ)α ἐννέα, il quale mostrerebbe il raddoppiamento di νν per analogia di ἐννα-. La forma greca con *e* iniziale (protetico o primitivo?) appare anche nell’armeno *inn* = **invan* **envan* (cf. KZ. XXIII, 33).

Lat. *novem* da **nevm̥* (con *o* per *e* come in *novus* per **nevos*: cf. § 35 α). Cf. s. *náva* (*návan*).

Oss. Secondo noi la forma greco-armena non può spiegarsi altrimenti che supponendo la metatesi di *nevm̥* o *nevn̥* in *envm̥ envn̥*. Ci sembra inammissibile la ricostruzione *ἐν νε(ϝ)α ‘fino a nove, in tutto nove’ (cf. KZ. XXVIII, 132 seg.; Brugmann Grundriss II, § 173). Non vediamo come e perchè il solo *nove* abbia potuto computarsi in un modo così strano.[1] In tal maniera l’accordo del greco coll’armeno mal si spiegherebbe. La forma *enevm̥* sarebbe un compromesso tra *nevm̥* e *envm̥;* onde ἐννέα è da considerarsi come forma mista di *ἐνϝα (con νν) e *ἐνε(ϝ)α.

Per ciò che riguarda la finale, noi crediamo più probabile *m̥* che *n̥*, giacchè α suole rappresentare *m̥*, non *n̥*; nè poi è lecito separare il greco dal latino. Il gr. ἐνενή-κοντα può essere bene un allargamento di ἐννή-κοντα, di cui abbiamo veduto la legittima provenienza[2], come il lat. *nōnā-gintā* è da *nōnus*, non da *novem* (per *nōnāgintā* formato dall’ordinale anzichè dal cardinale cf. il gr. ἑβδομήκοντα). Per la forma greco-italica **nevm̥* cf. Ascoli, Stud. cr. II, 229 seg.

121. ‘dieci’: indoeur. *dekm̥* = δέκα, lat. *decem*, con perfetto accordo tra le due lingue. Il sanscrito ha *dáça*, addotto ordina-

[1] A noi poi sembra che l’accentazione di ἐννέα dal preteso ἐν+νεα sarebbe irregolare.

[2] Supponendo che il secondo ν di ἐνενήκοντα rappresenti *n* di *enven,* come stabilisce Brugmann, η sarebbe una vocale ausiliare o analogica, non organica.

riamente con la nasale finale: *daçan*, come *saptán návan*, con *-an* = gr. -α, lat. *-em.*[1]

122. Le 'diecine 20—90'. — Si formano mediante le unità (2—9) + *km̥t-* che è per *-dkm̥t-* = *dekm̥t*[2] cioè *dekm̥* 'dieci', a cui è aggiunto *-t-*. Da *-km̥t-* in greco si aspetterebbe -κατ- che è in realtà la forma che appare nel beot. Ϝί-κατ-ι dor. Ϝεί-κατ-ι; ma nel rimanente il riflesso di *-km̥t-* è -κοτ- per '20', -κοντ-α per le altre diecine. Il latino ha *-gint-* per *-cent-* (con *g* per *c* per analogia *septingenti nongenti?*). La desinenza *-a* di -κοντ-ᾰ *-gint-ā*[3] è il segno del neutro plurale; mentre nell' *-i* di -κοσ-ι = *-κοτ-ι ((Ϝ)εί-κοσι), nell' *-ī* di *vī-gin-tī* (si noti anche qui la lunga del latino di fronte alla breve del greco) pare si abbia la forma d' un duale.

Nel 'venti' l'unità 'due' è espressa mediante **vei-* o **vī-* (**vi-*): εἴκοσι Ϝείκατι, *vī-gintī* (cf. z. *vī-çaiti*)[4]. Nelle altre diecine le unità stanno nella forma di un plurale neutro: gr. τριᾱ́-κοντα (per τριᾰ- ovvero per *τρῑ-: cf. *trī-gin-tā*), τεσσαρά-κοντα, πεντή-κοντα da un primitivo **penqē* = s. *pancā-çát* (-η- di questo numero passò alle seguenti diecine: ἑξή-κοντα); lat. *trī-gin-tā* (*trī-* ant. nom. acc. pl. n.), *quadrā-gintā*, il quale prestò il suo *-ā-* alle seguenti diecine (*quinquā-* per **quinquē* = πεντη-, *sexā-*, *septuā-*).

123. 'cento': indoeur. *km̥tóm* (cf. s. *çatá-m*). Gr. ἑ-κατόν = *ἓν κατόν 'un cento' per *ἁ-κατόν (cf. ἁ-πλόο-ς), nella stessa relazione del s. *sa-hásra-* 'un mille' (*sm̥ sem* 'uno': cf. *ἕν-ς).

La forma -α- = *m̥* appare anche nel dor. e beot. διακατίοι ecc., mentre nel greco comune è -κόσιοι (per analogia di κοντα?).

---

[1] L' assoluta uguaglianza fonetica del sanscrito, greco e latino, per ciò che concerne la fine dei numerali 7. 9. 10 (s. *-a* o *-an;* gr. α; lat. *-em*) prova che nè ἑπτά è per *ἑπτάν, nè *novem* per **noven* (cf. Brugmann Grundriss II § 171; § 173).

[2] L' *e* di *dékm̥* perdendo in composizione l' accento potè facilmente sparire, onde **-dkm̥t-* e quindi con dileguo di *d*: *km̥t-*.

[3] L' *-ā* lungo del latino ci rappresenta una primitiva desinenza pl. n. da temi in *-o-*: cf. § 96.

[4] *-vī -vei-* non può essere da *dvi-* non solo a causa della lunghezza della vocale, ma anche perchè *v* nè in greco, nè in latino, zendo o sanscrito (*viṅçatí*) è regolare mutamento di *dv*.

Lat. *centum*.

124. ‘mille’: **gheslo-* = s. *-hasra* di *sa-hásra-* ‘un mille’ (cf. ἑ-κατόν).

Gr. *χεσλο- *χειλο- *χῑλο- (cf. om. ἐννεάχῑλοι: cf. Il. V, 860) *χέσλιοι (χεσλ+ιο) = lesb. χέλλ-ιοι, att. χῑλιοι. Questo numerale appartiene solo al sanscrito, zendo (*ha-zañra-* = s. *sa-hasra-*) e greco.

Lat. *mille mīlia* (*meilia*): origine ignota (= gr. μύριοι? cf. Mém. Soc. Ling. III, 415).

CAPO SETTIMO

Conjugazione del verbo

125. 1. La vera ragione della conjugazione consiste nel così detto *verbum finitum*, cioè nelle varie forme che compongono l'indicativo, il congiuntivo, l'ottativo, l'imperativo. Le altre parti, dette del verbo infinito (infinito, participio, supino, gerundio), partecipano bensì del verbo pel senso, ma nella flessione appartengono alla categoria dei nomi: λείπων λείψων λιπών; *legens*, *lectus*, *vīvere* (forma di locativo o dativo: cf. § 81).

2. La flessione del verbo esprime queste relazioni: *a*) della persona, indicante il soggetto dell'azione, col segno personale posposto[1]: ἐσ-τί *es-t; φέρο-μεν legi-mus; b*) del modo ossia della maniera dell'affermare: φέρω-μεν *ferā-mus* (cong.); *c*) del tempo in cui un'azione od uno stato sono posti: ἔ-φερ-ον *fer-ē-bam*; *d*) della voce attiva e media (passiva).

3. Una delle cose più importanti della conjugazione è la distinzione tra il tema del presente (e dell'imperfetto e, in latino, anche del futuro) e il tema che sta a base delle rimanenti forme. Così in δάκ-νω *si-nō* (cf. ἔ-δακ-ον *sī-vī*) interviene un elemento nuovo estraneo alla radice: δακ- *si-*.

Tale caratteristica della conjugazione costituita appunto

---

[1] Le desinenze personali formano la principale e più caratteristica distinzione del verbo di fronte al nome.

dal doppio tema domina il verbo anche nel sanscrito e in altre lingue affini. I verbi che nel presente uniscono immediatamente la desinenza alla radice, come s. *ás-ti* = gr. ἐσ-τί, lat. *es-t*, sono relativamente in assai ristretto numero.

4. Il greco riflette più fedelmente del latino le proprietà della conjugazione primitiva. Il latino alle perdite sofferte ha dovuto supplire con nuove formazioni; talvolta ha mutata la funzione delle forme originarie, come, a mo' d' es., del primitivo infinito che fa officio di supino; dell' ottativo che serve da congiuntivo (cf. *s-ie-m* accanto a *leg-a-m*); dell' aoristo confuso col vero perfetto (*dixī* accanto a *te-tig-ī*).

Le principali differenze tra le due lingue sono:

a) il greco ha conservato i primitivi verbi in *-mi*; *b*) l' aumento; *c*) il duale; *d*) distingue il congiuntivo dall' ottativo; *e*) l' aoristo dal perfetto; *f*) le forme forti dalle deboli (cf. ἐ-πτ-ό-μην da πετ, ἴ-μεν accanto a εἶ-μι); *g*) le desinenze primarie dalle secondarie (-μι -ν = *m*, contro all' unico *-m* del latino).[1]

Verbi atematici e tematici: tema del presente.

126. 1. Come v' ha nomi senza suffisso (ὄψ da *ϝοπ-, *vōc-s*), così non pochi verbi sono composti dalla nuda radice, a cui s' aggiungono immediatamente le desinenze personali: *fer-t da-t*. La sola eccezione in cui la radice è modificata nel verbo atematico, consiste nel raddoppiamento: δί-δω-μι.

2. Il presente non ha dunque bisogno d' un proprio tema, che esprima il tempo o il modo, come mostra *es-t da-t*. Ma ciò

[1] Il verbo greco finito e infinito, distinto per tutti i tempi, modi, numeri e persone, può mostrare fino a 507 forme; il latino non ne possiede in tutto se non 143. Cf. Curtius Verbum I² p. 5 seg.

non ostante nel più dei casi il presente non solo ci offre un tema speciale, ma questo in varia guisa formato: λέγ-ο-μεν (non *λεγ-μεν), πήγ-νῡ-μι; *leg-i-t* (cf. *fer-t*). I suffissi, che concorrono a formare il presente, sono sostanzialmente i medesimi che servono a costituire il tema nominale: *-o- -no- -to- -yo-*. Il tema del presente deve dunque concepirsi come una forma nominale, con la differenza che nel nome il senso è attributivo, nel verbo è predicativo: ἀγ-ό-ς (cf. s. *aj-á-s*) ‘condottiere’ (il condottiere, quel condottiere), ἄγ-ει *ag-i-t* = s. *áj-a-ti* ‘egli conduce’ (egli è conduttiere); *coquo-s* ‘il cuoco’, *coqu-i-t* ‘egli cuoce’: cf. ὕπ-νο-ς *som-nu-s* (s. *svúp-na-s*) accanto a δάκ-νω *si-nō*.

Oss. Talvolta il tema del presente si è esteso alle altre parti della conjugazione: om. δι-δώ-σομεν (Od. XIII, 358); attico τυπτήσω (τύπ-τ-ω); κρίνω ἔ-κρῖν-α (ma κέ-κρι-κα); lat. *ju-n-xī* (non **juxi*) dalla rad. *jug-* (cf. *jug-o-*); *pa-n-xī* accanto a *pe-pig-ī*.

3. I verbi atematici del greco hanno questo di proprio, che nella 1ª pers. sg. mostrano -μι, onde volgarmente sono detti verbi in -μι: φη-μί δί-δω-μι. Il latino, il quale, come abbiamo visto, possiede simili verbi, nella 1ª pers. sg. presenta *-ō*, che è la caratteristica dei verbi tematici: *dō* = **da-ō* per **da-mi:* cf. *serō* = *si-s-ō* accanto a ἵη-μι = *σι-ση-μι. Fa eccezione solo *s-u-m* (gr. *ἐσ-μι ἔμμι εἰμί), il quale per altro ha la desinenza così detta secondaria, come nell'imperfetto *-m*, non *-mi*.

4. Il verbo tematico ha per caratteristica distintiva generale un *-o-* o altro suffisso desinente in *-o-*, che sta innanzi alla desinenza: λέγ-ο-μεν λέγ-ο-ντι (dor.) ἔ-λεγ-ον. Questa vocale si colora in ε, allorchè la desinenza non contiene una nasale: λέγ-ε-τε ἔλεγ-ε-ς. Il latino invece muta l'*o* in *i* e *u: leg-i-s leg-i-mus* = **leg-o-mus leg-u-nt*.

La prima pers. ha *-ō* (gr. -ω), che il latino, secondo la legge generale delle vocali finali, inclina ad abbreviare.

Prima conjugazione principale: verbi in *-mi*[1].

127. Comprende due classi di verbi ben distinti: *a*) verbi atematici: φᾱ- φη- ‘dire’, ἐσ- ‘essere’ (φη-μί dor. φᾱ-μί; ἔμμι εἰμί = *es-mi: cf. s. ás-mi). Le radici uscenti in vocale hanno spesso il raddoppiamento: *σι-στᾱ- (ἵστη-μι); δί-δω-μι.

b) Verbi formati mediante i suffissi -νᾱ- -νῡ-: σκίδ-νη-μι (omerico = σκίδ-νᾱ-μι) ὄρ-νῡ-μι[2].

Questa conjugazione distingue la forma forte e la debole. La prima, appartenente alle tre pers. sing. dell'attivo, consiste nella vocale lunga sì della radice (φᾱ- δω-), sì dei suffissi *nā* (νᾱ-νη) *nū* (*neu*) = νῡ, ovvero nell' incremento della vocale radicale, come εἶ-μι da ἰ- ‘andare’. La forma debole (duale plurale att. con tutte le forme del medio) abbrevia la vocale e mostra la pura radice priva d' incremento: φᾰ-μέν δί-δο-μεν μάρ-νᾰ-μαι ἴ-μεν.

La forma forte (vocale affetta da incremento) talvolta è penetrata nel medio: κεῖ-ται (cf. s. *çe-tē*), σεῦ-ται (ma συ nell' aor. poet. σύ-το ἔσσυ-το).

Il greco flette secondo questa conjugazione anche l' aoristo (aoristo forte) e talvolta anche il perfetto: ἔ-στη-ν βέ-βᾰ-μεν (βᾱ- βᾰ-).

Il lat. non ha verbi in *-mi*, come è stato avvertito, ma possiede *es-t da-t fer-t vol-t* e simili.

---

[1] Nella grammatica comune è detta seconda conjugazione principale; ma scientificamente le spetta il primo posto.

[2] La forma -νυ- è gradita al greco, massime dopo gutturale e ρ: ζεύγ-νυ-μι στόρ-νυ-μι. In sanscrito a -νυ- corrisponde la 5ª, 7ª, 9ª classe: *yu-ná-j-mi* (ζεύγ-νυ-μι), *str̥-ṇō-mi str̥-nā-mi* (στόρ-νυ-μι). Il latino suole mostrare la nasale interna, cioè la 7ª cl. del sanscrito: *ju-n-go pa-n-g-o* (πήγ-νυ-μι).

Seconda conjugazione principale: verbi in *-o*.

128. I verbi in *-o* sono formati o dal solo suff. *-o-*, ovvero da un suff. che finisce in *-o*, come *-to-* *-no-* *-yo-*.

I. **Temi** in *-o-*. I principali tipi di questa classe, numerosissima in greco e latino, sono:

a) λέγ-ω *leg-ō* (radici contenenti un *e* tra consonanti). A questo tipo si rannodano i presenti raddoppiati, come γί-γν-ο-μαι *gi-gn-ō*, ove l'*e* della radice cade: cf. gr. πί-πτ-ω (πετ-), μί-μν-ω (μεν), ἴ-σχ-ω per *σι-σχ-ω (ἴ-σχ-ω con lo spirito *lene*, come in ἔχ-ω, a causa della seguente aspirata), ἴλλω = *Fι-Fλ-ω da Fελ-, ἵζω = *σι-σδ-ω (*sed-*)[1].

Oss. In latino appartengono qui alcuni verbi raddoppiati da radici in vocale, i quali dovrebbero mostrare la prima conjug. principale, ma che sono stati assimilati ai verbi in *-o*: *bi-b-ō* = **pi-b-ō* (cf. s. *pí-bā-mi*), *si-st-ō* per **si-stā-mi* (gr. ἵ-στη-μι), *serō* = *si-s-ō* (rad. *sē-*: cf. *sē-men*): cf. gr. ἵη-μι.

b) Radici con incremento: πείθω φεύγω; *fīdō* *feidō* *dūcō* (**deucō*).

c) Radici con nasale infissa (in latino): *fi-n-d-ō* *ju-n-g-ō* *pi-n-s-ō*.

Tali verbi appartenevano in origine all'altra conjugazione: cf. s. *yu-n-j-más* = *jungi-mus*. Cf. § 127, Oss.

II. **Temi** in *-to-*. — Questa classe è frequente in greco, ma tranne πέκ-τω φάρκ-το-μαι (cf. Curtius Verbum I² 229. 239) solo presso radici in labiale: τύπ-τω κόπ-τω (κοφ-) βλάπ-τω (βλαβ-: cf. ἐ-βλάβ-ην).

---

[1] Anche τίκτω è stato spiegato mediante raddoppiamento: *τι-τκ-ω onde con metatesi τίκτω (rad. τεκ-: cf. τέκ-νον).

In latino questa forma è rara ed appare solo presso radici in gutturale: *flec-to plec-to*.

Oss. Parecchi glottologi derivano -πτω del greco da *-π-*y*ω. Siffatta spiegazione ci pare al tutto inverosimile, non solo perchè il greco si dovrebbe separare dal latino (nel greco stesso anche πέκτω e τύπτω sarebbero differenti); ma anche perchè il mutamento di π*j* in πτ si fonda sopra mere ipotesi: nessuna prova diretta, evidente e assolutamente sicura autorizza ad ammettere tale legge fonetica.

130. III. **Temi** in *-no-* (*-n-n̥o-*). — 1. Questo suffisso, frequente in greco e latino, pare un' alterazione di *-nā-* o *-nu-* (cf. lat. *ster-nō* accanto a στόρ-νυ-μι = s. *str̥-ṇā́-mi str̥-ṇṓ-mi*): gr. δάκ-νω τέμ-νω βούλομαι lesb. βόλλομαι = *βολ-νο-μαι (= s. *vr̥-nā- vr̥-nu-*? cf. p. 40, nota 1), ἕλλω (eol.) εἴλω (att.) = *ϝελ-νω (cf. s. *vr̥-ṇṓ-mi* 'involgere, impedire'); lat. *si-nō li-nō tem-nō sper-nō:* cf. arc. *da-nu-nt ex-plē-nu-nt*.

Oss. Il sanscrito in alcune forme sporadiche (vediche) mostra *-na-* = *-nā-* con passaggio dalla prima alla seconda conjugazione: *mi-na- çr̥-ṇa-* (cf. Whitney Sanskr. Gram.[2] § 731). Così **str̥-ṇa-ti* (cf. *str̥-ṇā́-ti*) corrisponderebbe al lat. *ster-ni-t*.

2. Il greco in certe radici desinenti in cons. ha sviluppato un α (ανω), che è propriamente = *-n̥no-* (cf. τά-νυ-ται = τn̥-νυ-): αὐξάνω = αὔξω, ἀλφ-άνω. Spesso -ανω appare nelle radici, le quali mostrano una nasale infissa, come λα-ν-θ-άνω, ἁ-νδ-άνω (rad. *svad-*), θιγγάνω (rad. θιγ- θειγ-: cf. lat. *fi-n-g-ō*). Questa nasale infissa pare una specie d' assimilazione ossia una risonanza di *n* del suffisso (cf. Curtius Verbum I[2] 248): *λαθ-νω *λανθ-νω λανθάνω.

Oss. 1. A quest'ultimo tipo del greco λανθάνω si è preteso ricondurre le numerose forme latine con nasale interna, come *pangō*, che sarebbe per **pag-nō* (o **pac-nō*: cf. *pāc-s*), onde **pang-nō pangō*. Siffatta derivazione ci sembra al tutto inverosimile, non solo perchè non sappiamo come da **pag-nō* **fig-nō*, che sarebbero nessi fonetici al tutto graditi in latino (cf. *mag-nus dig-nus*), possa nascere *pangō*; ma anche perchè *yunjánti lumpā́mi* del sanscrito mostrano che la nasale di *jungunt rumpō* ha tutt' altra origine. Cf. *scindō scindunt, findō findunt* = s. *chi-ná-d-mi chindánti, bhi-ná-d-mi bhindánti*.

Oss. 2. Alcuni verbi latini in *-llō*, come *fallō tollō pellō vellō* sono stati spiegati mediante *-l-nō* (**fal-nō tol-nō*). Ma cf. Curtius Grundz. n. 236; Vaniček Wört. 911.

Oss. 3. Formano una classe a parte κλίνω κρίνω (eol. κλίννω κρίννω) φαίνω βαίνω. Oltre ν di *-no*-si ha un secondo suffisso *-yo-*: *κλι-ν-*jω*, onde κλῖνω κλίννω. Altri spiegano κλῖνω mediante -νϝ-ω = -νυ-ω: così τῖνω φθῖνω corrisponderebbero al s. *ci-nō-mi kṣi-ṇō-mi* ' distruggo '. Il ν di φαν- (cf. fut. φανῶ) può intendersi come forma secondaria di φᾱ φη: cf. s. *bhan* (*bhaṇ*) accanto a *bhā*. βαίνω è per **gvṇ-n-jō* (cf. τανυ- = **tṇ-nu-*), quando non si voglia stabilire **gvṃ-jō* a causa del s. *gam-* (cf. got. *qiman*). Si può anche supporre un βα-ν con *n* determinativo della radice, accanto a βᾱ βη di ἔ-βη-ν = s. *a-gā-m*, nella stessa relazione in cui φᾱ φη sta a φα-ν: cf. lat. *ven-iō* con *n* fisso nell' intiera conjugazione.

131. IV. **Temi** in *-sko-*. — 1. Questo suffisso forma i così detti verbi incoativi ed appartiene quasi esclusivamente al greco e al latino [1]. Talvolta *-sko-* è unito col raddoppiamento della radice, ma solo in greco. Le radici poi mostrano spesso la metatesi, cioè innanzi al suffisso hanno vocale lunga. Davanti a consonante il suffisso appare nella forma *-isko-*.

a) Greco: βά-σκω (nell'imperat. βάσκε), δι-δάσκω (*δι-δαχ-σκω o *δι-δακ-σκω: cf. Curtius Verbum I² 280), βλώ-σκω (per *μλω-σκω: rad. μολ- in μολ-εῖν), ἀρ-αρ-ίσκω (rad. αρ-), μίσγω = *μιχ-σκω (γ per κ secondo μίγ-νυ-μι), πάσχω = *πṇθ-σκω (κ aspirato a causa di θ; ma cf. Curtius Verbum I² 282), ἔρχομαι = *ἐρ-σκο-μαι (cf. s. *ṛ-chá-ti ár-cha-ti*).

b) Iterativi ionici frequenti in Omero ed Erodoto, ignoti alla prosa attica. Lo -σκω s' aggiunge al tema del presente o aoristo (mediante ε) ed esprime azione ripetuta: ἔχ-ε-σκον (soleva avere), ἴδ-ε-σκον (soleva vedere).

2. Latino: *poscō* = **porc-scō* (cf. s. *pṛ-cchā-mi*), *gnō-scō*, *sci-scō*, *discō* = *dic-scō* (= *dec-sco?*) [2].

Oss. Il senso incoativo è visibile solo in pochi casi. Così βάσκω significherebbe *mettersi in cammino:* cf. βάσκ' ἴθι Il. II, 8. Secondo alcuni il si-

---

[1] Appare anche in pochissime forme del sanscrito, ove *-sko-* si è mutato in *-cha-* (*-ccha-*): *gáccha-ti* (**ga-ska-ti*: cf. gr. βάσκω), *pṛcchâti* (cf. lat. *poscō* = *porc-sco*).

[2] Non già **ditcsco* **di-dc-sco* = gr. δι-δά(κ)-σκω (cf. Brugmann Grundriss I, § 503). Si consideri il diverso significato della forma greca e della latina. In latino un **di-dc-sco* sarebbe forma unica, poichè nessun altro verbo simile in questa lingua mostra il raddoppiamento. Il perf. *di-dic-i* per noi è una prova indiretta contro *di-dc-sco*, attesochè il latino non adopera contemporaneamente il raddoppiamento nel presente e nel perfetto, se si eccettui *stiti bibi*.

gnificato comunemente attribuito a *-sko-* sarebbe analogico di quei verbi, i quali esprimono per sè stessi azione incipiente o continuata, come *senesco cresco.*

132. V. **Temi** in *-yo-*. — Questo suffisso è frequentissimo in greco, ma è quasi sempre dissimulato negli svariati mutamenti fonetici, cui dà luogo l'incontro di *y* (*j*) con una precedente consonante: φθείρω (lesb. φθέρρω per φθερ-ιω), βάλλω = *βαλ-ιω, λεύσσω = *λευκ-ιω, φράσσω = *φρακ-ιω (cf. lat. *farc-io*), ἕζομαι = *ἑδ-ιο-μαι, ῥέζω = *Ϝρεγ-ιω (rad. Ϝεργ-), λίσσομαι = *λιτ-ιο-μαι, δαίω = *δαϝ-ιω 'incendio'. Per κρῖνω κλίνω φαίνω βαίνω cf. § 130, Oss. 3.

2. Latino: *cap-iō fac-iō fod-iō fug iō ājō* (*ah-iō*: *ag-iō?*) *mējō* = *meih-iō.*

3. Con questo suffisso si formano verbi derivati o denominativi (in greco): *a*) in -άω -έω -όω. Il *jod* sparisce tra due vocali, il che dà luogo alla contrazione: τιμάω (*τιμᾱ-(*j*)ω) da τιμᾱ́ (-ή); φιλέω da φίλο-ς (φιλε-) 'amico'; δηλόω (δῆλο-ς). La forma in -έω da temi in *-o-* non è chiara. Si osservi che l'*ā* tematico dei nomi s'abbrevia: τιμᾰ-ω. Secondo Brugmann (Grundriss II § 775) ciò è avvenuto per analogia di -εω -οω.

b) In -ιω -υω (-ι-ιω -υ-ιω) da temi in -ι- e -υ-: μηνίω (μῆνι-ς), γηρύω (γῆρυ-ς). A tali forme si connettono anche quelli in -ευω da temi in -ευ-: ἱππεύω.

c) In -ειω da temi in -εσ-: τελείω = τελεσ-*j*ω, onde anche τελέ-ω.

d) In -αινω da temi in -αν- = *-n̥n-* (*nasālis sonans*): ὀνομαίνω = *ὀνομαν-*j*ω. Questa forma si estese per analogia: γλυκαίνω.

4. Il latino non ha verbi derivati da temi in *-o-* = gr. -οω, nè da t. in cons. Anche quelli in **-a-ō -e-ō -i-ō: cūrō* (*cūra*), *albe-ō* (*albo-* 'bianco'), *fīni-ō* (*fīni-*), sono trattati diversamente da ciò che avviene in greco, giacchè tali verbi seguono l'analogia di quelli primari: *plantā-s* come *nā-s* (cf. s. *snā-ti*), *albē-s* = *flē-s* [1].

---

[1] Su questo punto ci accordiamo intieramente con Brugmann (Grundriss, II, § 578; § 583 in fine). Ciò risparmia tutte quelle fastidiose contrazioni, di cui ordinariamente i grammatici tanto si compiacciono. La cosa, in cui non sappiamo convenire col glottologo alemanno, riguardo la 1ª p. sg. ind. (*plantā-jō*).

In quanto alla 1ª pers. (*plantō fīniō*), noi nell' *o* vediamo semplicemente lo stesso suffisso di *leg-ō*, non già *-yo-*: **plantā-mi*, come *nō dō* sono per **nā-mi* **da-mi*. In questa maniera tra *plantā-re* e *nā-re* si ottiene perfetta analogia.

Brugmann (Grundriss II § 583) volendo accordare le due classi di verbi anche nella 1ª p. sg. ind., è stato costretto ad attribuire *-yo-* anche ai verbi primari, i quali senza dubbio in origine avevano *-ā-mi:* **-trā-jō* *-trō* (*in-trō*), come *plantō* = **plantā-jō;* il quale **plantā-jō* avrebbe perduto *-jo-* nelle altre persone (cf. Grundriss II § 578).

Ma, prima di tutto, non vediamo la ragione perchè la 1ª p. sg. sia espressa mediante *-jo-* anzichè *-o-* [1]; poi, non sappiamo per qual legge fonetica *-ajo* *-ejo* abbiano perduto *j* accanto ai frequenti *-ājo* *-ējo* (cf. *mājor ājō mējō ējus*).

Brugmann spiega *fīnī-s* secondo *farc-ī-s* (*farc-iō*); ma noi crediamo piuttosto che qui l' analogia abbia seguito il cammino opposto, che cioè *farc-ī-s* e quindi *ven-ī-s* e simili) si sia modellato su *fīnī-s*, in luogo di **farc-ĕre* **ven-ĕre*. Per noi poi *fīnī-s* è dovuto all' influsso di *-ā-s* *-ē-s* di *plantā-s albē-s*, ovvero di *ī-s* da *eō* ' vado '.

Si potrebbe anche pensare, considerato come facilmente *-ĕre* da *-iō* primario si mutò arcaicamente in *-īre* (*parīre:* cf. *salīre* accanto a ἅλλομαι), che il *-ji-* di **farcji-s* **farcii-s* un tempo potè contrarsi in *-ī-*, onde *farc-ī-s* in luogo di *farc-ĭ-s*, come *audī-s* comunemente è spiegato per **audii-s*.

Verbi causativi.

133. Non si riconoscono affatto da quelli derivati in *-eo*, ma in realtà essi sono formati diversamente, cioè mediante *-eyo-*

---

[1] In altri casi vediamo che la conjug. in *-o-* è sottentrata a quella in *-mi:* δεικνύ-ω = δείκνυ-μι; dunque **nā-ō* = **nā-mi*, onde **plantā-ō* con analogia inversa di quella supposta da Brugmann, il quale conchiude **-trā-jō* = **trā-mi* da *plantā-jō*.

= s. *-aya-*, come *bhōd-áya-ti* da *bhud.* Le radici in *-e-* mostrano *-o-*: **ters* 'essere arido' (cf. gr. τέρσ-ο-μαι) **torseyo- torreō -ēs*; *noceō* dalla rad. *nek-* (cf. s. *nāçáya-ti*); gr. φορέω (**bhoreyo-*: cf. *bher-* di φέρ-ω)[1].

Formazione dei modi.

134. I. **Congiuntivo.** *a*) Prima forma con vocale breve, la quale è un *o*, che alterna con *e* (in latino con *i*), come nel pres. ind. dei verbi tematici: ἴ-ο-μεν (cf. ἴ-μεν). In questa maniera si forma un congiuntivo da presenti atematici (come εἶ-μι), da aoristi forti (atematici), da aoristi in *s*, da perfetti (perfetti secondi): στή-ο-μεν (cf. ἔ-στη), εἴδ-ο-μεν εἴδ-ε-τε, πε-ποίθ-ο-μεν, τεί-σ-ο-μεν[2].

Tali congiuntivi sono poetici e soprattutto appartengono alla lingua omerica.

In latino questa forma di congiuntivo prese il senso di futuro: *er-ō* (**es-ō*), *er-i-s* (dal tema del pres. come ἴ-ο-μεν); *dix-ō* (arcaico) dal tema dell' aoristo (cf. *dixi*). Tale significato di futuro hanno pure alcune forme greche, quali πί-ο-μαι (cf. πῖ-θι), ἔδ-ο-μαι 'mangerò': cf. fut. *leg-a-m* che è propr. un cong.

Oss. In sanscrito corrispondono alcune forme vediche con *-a-*, come *hán-a-ti* accanto a *han-ti* (ind.).

b) Forma seconda con vocale lunga: *ō ē*. Appartiene ai verbi tematici ed è sostanzialmente uguale alla precedente; ma la vocale del tema e la vocale caratteristica del modo si sono fuse, onde è nata la lunga: φέρ-ω-μεν *fer-ā-mus.* Il greco alterna *O* e *E* corrispondenti all' ο ε della prima forma: φέρ-η-τε.

---

[1] Nel § 5, *b* i causativi sono stati confusi coi derivati: ne vanno dunque distinti.

[2] Siccome il futuro ordinario greco λύσω λύσομεν coincide con l' aoristo cong., così è possibile che il fut. non sia altro che l' aoristo cong. sigmatico: λύσ-ο-μεν, come στή-ο-μεν.

Il latino si distingue dal greco mostrando un *-ā-* d'origine oscura [1]. Esso poi ci presenterebbe una forma secondaria in *-ē-* (cf. *-η-* del greco), che appare nel fut. della 3ª e 4ª conjugazione: *fer-ē-s fīni-ē-s*, il quale fu già considerato come un ottativo e però uguale a φέροις [2]. A noi fa un po' di difficoltà *fer-ā-s* (cong.): come mai la lingua possederebbe una doppia forma nella stessa persona? Con *fer-ē-s*, comunque si spieghi, è da unire *fer-r-ē-s* = e così tutti i congiuntivi che escono in *-ē*+desinenza: *es-s-ē-s vel-l-ē-s*.

Anche il congiuntivo della 1ª conj. è stato derivato da tale *-ē-*, onde *amē-s* = **amā-ē-s* **amā(y)-ē-s* (cf. Brugmann Grundriss § 926); ma non sappiamo bene come da *-āē-* possa nascere *ē* (in greco la contrazione di *aē* è *ā*). A noi dunque par migliore l'antica spiegazione mediante l' *-i-* o *-ī-*, forma secondaria (debole) dell'ottativo: **amā-i-s stā-i-s* = *amē-s stē-s* [3].

Oss. Inteso il congiuntivo della 1ª conj. nella maniera anzidetta, niente ci sembra più verisimile che *fer-ē-s fīni-ē-s* sieno formati sull'analogia di *amēs*.

135. II. **Ottativo.** — Ha una forma forte *-yē-* (cf. s. *-yā-*: *s-yā-m* = lat. *s-ie-m*) = gr. -ιη-, ed una forma debole *-ī-*. La prima, come tutte le forme forti, appare nel sing. attivo dei verbi atematici; l'altra nel rimanente della flessione: δο-ίη-ν φα-ίη-ς; δο-ῖ-μεν φέρ-ο-ι-ς. Come si vede da δο-ίη-ν φα-ίη-ς, il tema del verbo mostra la forma debole: δο- φᾰ- non (δω- φη-). Le desinenze sono quelle secondarie; ma 1ª pers. sg. dei verbi tematici è -μι (φέρ-ο-ι-μι) accanto all'arcaico φέρο-ι-ν [4].

Nei verbi contratti la forma -ιη- appare spesso accanto a

---

[1] La vocale *-ā-* è accetta al latino: cf. *er-ā-s*, *-bā-s*.

[2] Foneticamente *fer-ē-s* = φέρ-οι-ς offre una difficoltà, giacchè s'aspetterebbe **ferīs*: cf. λύκοι = *lupī* (*lupoi*).

[3] Brugmann (Grundriss II, § 946) ammette bene che *plantem* possa essere, oltre congiuntivo, anche ottativo, ma egli suppone la forma forte *-yē-* in luogo di *-ī-*: **plantā-(y)ē-m*, di modo che la difficoltà fonetica, a cui alludevamo, di trarre *ē* da *-āē-*, sussiste ugualmente.

[4] Ma la forma veramente regolare sarebbe *φεροι-α, con -α = *m̥ nasalis*: cf. Brugmann Grundriss II, § 1020, 1 *b*.

-ι-: τιμαο-ίη-ν (τιμάο-ι-μι). Anche in alcuni aoristi tematici (forti) si ha talvolta -ιη-: σχ-ο-ίη-ν ἀγ-αγ-ο-ίη-ν. Spesso il plurale ha seguito l' analogia del sing.: ε-ἴη-μεν ' sīmus ' accanto a ε-ῖ-μεν (*ἐ(σ)-ῑ-μεν). Nella 3ª pl. tale analogia è costante, ma *-ιη-ντ a causa di ν + cons. si è abbreviato in -ιε-ν(τ): δο-ῖε-ν, φέρο-ιε-ν accanto all' arc. φέρο-ι-ν (cf. G. Meyer Gr. Gr. § 586). Secondo altri però -ιε-ν corrisponderebbe al z. *baray-en*=φέροιε-ν.

Il latino mostra *-iē-* solo in *s-ie-m s-iē-s s-ie-t* (forme arcaiche), col pl. *-ī-*: *s-ī-mus s-ī-tis s-i-nt.* Nel latino classico la forma debole passò anche nel sing.: *s-i-m s-ī-s.* Un altro esempio d' ott. lat., ma solo nella forma *-ī-*, è *vel-ī-s*, oltre gli arcaici *ĕd-i-m ĕd-ī-mus* (*ĕd-* ' mangiare '), *du-i-m* ' io dia '.

Forme latine d' ott. sono ancora: *faxim* (arc.=*fac-s-ī-m*), *vid-er-im* (=*vid-er-iē-m?*) *-ī-s*, onde *-ī-mus -ī-tis*, come talvolta bisogna leggere in poesia (*dederītis* Ov. Met. VI, 357): cf. gr. εἰδεῖμεν=*Ϝειδ-εσ-ῑ-μεν=*vid-er-ī-mus.* Nella lingua comune *-ī-* si è abbreviato: *vider*ĭ*s.*

Nel § precedente abbiamo accennato come in *amem*, secondo noi, sia da vedere più una forma d' ottativo che di congiuntivo.

136. III. **Imperativo.** 1. L' imperativo, come l' indicativo, non ha veruno speciale suffisso, che n' esprima la modalità. La sua forza è indicata dalle sole desinenze.

Il greco forma l' imperativo dal tema del presente, dell' aoristo e del perfetto; il latino dal solo tema del presente[1].

Le desinenze per la massima parte sono differenti dalle comuni del resto della flessione. Il greco, nei verbi atematici, mostra una desinenza primitiva (2ª sg. att.), che manca al latino, cioè -θι = s. *-dhí -hí*: ἴ-θι γνῶ-θι κλῦ-θι (ved. *çru-dhí*).

Le due lingue s' accordano nella seconda persona sing. e pl. dei verbi tematici: λέγε[2] λέγετε, *lege legite* (cf. s. *bhár-a*

---

[1] Il latino ha una sola forma d' imperat. del perf.: *me-men-tō* (*me-min-ī*) = **me-mn̥-tōd* = gr. μεμάτω.

[2] La 2ª p. sg. imperat. dei verbi tematici è priva di desinenza. Essa rappresenta nel verbo ciò che è il vocativo nel nome dei temi in *-o-*.

bhár-a-ta), non che nella 3ª p. sing. in -τω *-tō* per **-tōd* = s. *-tāt* (vedico [1]): ἔσ-τω *es-tō*.

2. λέγετε non è da confondere con la corrispondente forma dell'indicativo. Esso propriamente contiene una desinenza secondaria, pari a quella dell'imperf. (ἐ-λέγε-τε). Il lat. *legite* (diverso da *legitis*), il s. *bhárata* mostrano che λέγετε imperat. ha origine differente dalla 2ª p. pl. ind.

3. Il -τω della 3ª p. sg. si pluralizza in greco mediante -ν -σαν: ἔστων (Om.) ἔστωσαν.

4. La 2ª sg. dei verbi atematici non ha veruna caratteristica sì nel greco (nei casi in cui esso non mostri -θι menzionato) e sì nel latino: ἵστη πίμπρη δείκνῡ δάμνᾱ (Saffo); lat. *ĕs fer ī stā*.

Forme oscure del greco sono: *a*) -ς (in sei imperativi aoristi attivi della 2ª pers. sg.), come δός θές ἕς; *b*) -ον (2ª pers. sg. nell' aoristo sigmatico attivo): λῦ-σον.

Oss. La forma in -ς fu già spiegata mediante -θι con dileguo di ι e mutamento di θ in ς, ma ora è pressochè abbandonata siffatta congettura.

Formazione dei tempi:
aumento.

137. 1. I tempi, senza considerare il presente che non ha verun contrassegno, sono sei in ambedue le lingue: imperfetto, aoristo, futuro, futuro anteriore, perfetto, piuccheperfetto. Ma il latino mostra l' aoristo (aoristo sigmatico) solo morfologicamente; nel senso esso l' ha confuso col perfetto.

Un tempo può aver più forme, come avviene nell' aoristo, che in greco è di 5 specie diverse: atematico, tematico, raddoppiato, sigmatico, passivo in -ην -θην.

---

[1] Questa desinenza vedica, che del resto è assai limitata, esprime d'ordinario la 2ª p. sg., ma talvolta s' usa anche per altre persone e numeri (cf. lat *mementō* 2ª p. accanto al gr. μεμάτω 3ª p.: cf. Il. XX, 355).

Le principali differenze del latino di fronte al greco sono: perdita dell'aumento; nuove formazioni dell'imperfetto e del futuro mediante *-bā- -bo-*, nei quali suffissi è stato ravvisato il verbo **fuō* (*fu-a-m*) *fu-ī*) 'essere, divenire' (cf. s. *bhū* = gr. φύω).

2. L'aumento, indizio del passato (imperfetto, aoristo, piuccheperfetto), che si trova solo nell'indicativo, consiste in un *é-* (s. *á-*), che è considerato come un tema dimostrativo (in forma d'avverbio ovvero di locativo di un t. in *o-?*), il quale in origine era separato dal verbo: **é bhere-t* = ἔ-φερε (cf. s. *á-bhara-t*).

Il verbo s'appoggia sull'aumento a modo d'una enclitica, per la qual cosa perde l'accento.

Imperfetto.

138. 1. Nel greco l'idea del passato in questo tempo è indicata dal solo aumento. Le desinenze sono le secondarie. Il tema del verbo è il medesimo del presente. I verbi atematici mostrano la forma forte nel solo singolare, come nel presente: ἐ-τίθη-ν ἐ-τίθε-μεν, ἔ-λεγο-ν ἔ-λεγε-ς, con la stessa apofonia tra ο e ε che nel presente.

2. Il latino non ha che il solo *eram* da contrapporre in qualche maniera al primitivo imperfetto. Ma la detta forma non solo ha perduto l'aumento, come l'om. ἔα = *ἐσ-ṃ (per *ἐ-εσ-ṃ = ἦα), ma mostra *-am* (*-ām*) in luogo di **es-em *er-em* (*-ṃ* = gr. -α, lat. *-em*) senza dubbio per analogia di *-bā-*: *eram erās erāmus*.

Nel rimanente il latino ha *-bā-m -bā-s*: *ī-bam da-bam audī-bam*, forma arcaica e più regolare di *audi-ē-bam* foggiata su *monē-bam* (anche *legē-bam* per **legĕ-bam* è analogico delle forme in *-ē-bam -ā-bam*).

Aoristo

a) Aoristo atematico.

139. Tipo ἔ-βη-ν ἔ-βᾰ-μεν. Questa forma è al tutto uguale all' imperf. dei verbi atematici, se si eccettui la caratteristica del tema del presente. Se questo non ha un tema proprio, come φη-μί, l' imperf. (ἔ-φη-ν) non si distingue dall' aoristo (ἔ-στη-ν).

Le radici che mostrano la metatesi, hanno la lunga anche nel plurale e duale: ἔ-γνω-ν ἔ-γνω-μεν (ma 3ª pl. ἔ-γνο-ν = *ἐ-γνω-ντ).

Le radici in -ευ (forma forte) e in consonante hanno -α = m̥ (cf. imperf. ἦ-α = *ἦσ-m̥): ἔ-χευ-α (Om.) = ἔ-χεϝ-α ἔχεα; ἔσσευα (σευ-συ-); ἔ-κη-α = ἐ-κηϝ-α da κᾱϝ (forma fondamentale *ἐ-κᾱϝ-m̥).

La flessione dell' ultimo tipo segue quella dell' aorista sigmatico.

b) Aoristo tematico.

140. La forma debole si flette alla maniera d'un imperfetto tematico, cioè tra la radice e la desinenza sta ο ε: ἔ-λιπ-ο-ν ἔ-λιπ-ε-ς, come ἔ-λειπ-ο-ν.

I tipi più comuni di questa specie d' aoristo sono: *a)* ἔ-στιχ-ον ἔ-φυγ-ον (στιχ- φυγ- forme deboli di στειχ- φευγ-); *b)* ἔ-λαβ-ον ἔ-παθ-ον (λαμβ- πενθ- πn̥θ-); *c)* ἔ-δραμ-ον (δρεμ-); *d)* ἔ-σχ-ον (σεχ-). Forme più o meno indecise o irregolari sono βαλ-εῖν μολ-εῖν τεμ-εῖν (*βαλ-ιω βάλλω βλώ-σκω *μλω-σκω τέμ-νω).

Il latino offre appena qualche traccia di questo aoristo in *tag-ō* arcaico (opposto a *tang-ō*: cf. gr. λαχ-εῖν accanto a λαγχ-); *par-e-ns* da *par-io* (non *par-iens*), che è l' esempio più notabile e sicuro: cf. gr. τεκ-ών da τίκτω (rad. τεκ-).

c) Aoristo con raddoppiamento.

141. Questa specie d'aoristo è poetica e per lo più appartiene alla lingua omerica. La radice mostra la stessa forma dell'aoristo tematico: πε-πιθ-εῖν (πειθ-), τε-τύκοντο (τευκ-), ἐ-κέ-κλ-ε-το (con l'aumento) da κελ- (κέκλετ' Il. XVI, 421), λε-λαβ-έ-σθαι (cf. ἔ-λαβ-ον) λε-λάχ-ω-σι (cong.).

d) Aoristo sigmatico.

142. 1. Greco. Alla forma forte della radice s'aggiunge -σ-, al quale si uniscono immediatamente le desinenze secondarie. Questo tempo dunque è atematico. La flessione regolare sarebbe: ἔ-λειπ-σα (ἔλειψα) per *ἐ-λειπ-σ-m̥, *ἐ-λειπ-σ-ς *ἐ-λειπ-σ-τ. Ma l'-α della 1ª pers. nato dalla *nasalis* m̥ si estese alle altre persone, non che al medio: ἔ-λειψα-ς ἐ-λείψα-μεν (in luogo di *ἐ-λειψ-μεν) ἐ-λειψά-μην. Anche la 3ª sg. dovrebbe mostrare -α, ma invece ha -ε (ἔ-λειψ-ε) per analogia dell'aor. tematico.[1]

Una prova della natura atematica di questo aoristo si ha nelle forme congiuntive con vocale breve, di cui abbiamo parlato (cf. § 134): βήσ-ο-μεν τίσ-ε-τε.

Anche le forme poetiche λέκτο πάλτο ἄλτο (ἆλτο?) ἄρ-μενος e simili sono state spiegate mediante *λεκσ-το *παλσ-το (cf. ἔ-πηλα = *ἐ-παλ-σ-α) *ἀρσ-μενος (cf. ἦρσα). Ma si possono intendere anche quali forme dell'aoristo atematico: cf. Curtius Verbum I², 188 seg.

Talvolta questo aoristo seguì la flessione di quello tematico, al che dovè contribuire la 3ª pers. sg. in -ε: ἄξετε (imperat.: cf. ἄγ-ε-τε) βήσετο ἶξον (3ª pl.) = *ἰκ-σ-αν. Tali forme sono omeriche.

---

[1] Tale -α passò anche nell'ottativo -σαιμι = -σα-ι-μι per *-σ-ῑ-ν (*-σ-ιη-ν): cf. lat. *ausim* (**aud-s-ī-m*).

Per la forma secondaria aoristica in -εσ-, che ha preso il senso d' un piuccheperfetto (ᾔδε-α = *ἐ-Ϝειδ-εσ-α): cf. sotto.

Oss. Le radici uscenti in λ μ ν ρ assimilano σ alla precedente liquida o nasale, onde le forme lesbie ed eoliche ἔφθερρα ἔστελλα ἔμεννα ἐνέμματο, dalle quali si svolsero ἔφθειρα ἔστειλα ἔμεινα del greco comune.

In poesia le forme -λ-σ-α -ρ-σ-α non sono punto rare: om. ἔ-κερσ-α ἔ-κελσ-α.

2. Latino. La forma *dīc-s-ī* si differenzia dalla corrispondente greca ἔδειξα a causa del senso di perfetto che essa ha assunto, della perdita dell' aumento e della desinenza -*ī*, la quale è diversa da -α. Tale -*ī* è analogico dei perfetti quali *vīdī sēdī*, la cui desinenza è propriamente media da un primitivo -*ei* o -*ey*, come si vedrà (cf. § 145, II, 3).

Una forma ampliata in -*is-* appare in -*is-tī*, -*is-tis*, -*er-ō* (cong.) da *-*is-ō*, -*er-i-m* (ott.) = *-*is-ī-m* (-*is-iē-em?*), -*er-am* (piuccheperfetto) = *-*is-ām*: *vīdis-tī vīdis-tis vīder-im*.

3. La forma corrispondente greca è -εσ-, che si trova in ᾔδε-α *-ε-Ϝειδ-εσ-α, εἰδ-ε-ίη-ν, che è al tutto uguale al lat. *vīd-er-i-m* (= **vīd-es-iē-m?*) accanto a *vīd-is-tī:* cf. gr. εἰδ-έ-ω εἰδῶ = *Ϝειδ-εσ-ω = *vīd-er-ō*.

Il piuccheperfetto greco, nella sua forma originaria in -εα -εα-ς -εε(ν) (-ει), è dunque formato mediante un elemento d' aoristo. La forma attica posteriore -ειν -εις è analogica della 3ª pers. sg. -ει: pel ν di -ειν cf. ἦ-ν 'eram' per ἦα ἦ.

Tra il gr. ᾔδε-α (*ε-Ϝειδ-εσ-α) e il lat. *vīd-er-am* è perfetta uguaglianza, se si eccettui l' aumento del greco e la differente uscita -α = *m̥* e -*am*, con la stessa analogia dell' imperf. ἦ-α e *er-am*.

4. In latino il tipo di perfetto *vīxistī* (*vīg-s-is-tī*) contiene due volte il suffisso dell' aoristo. Il fut. anteriore *vīxer-ō* (cong. del tema del perfetto *vīxis-*) è morfologicamente uguale al fut. dorico -σέω (πραξέω), che con ogni verisimiglianza ci offre un doppio contrassegno dell' aoristo sigmatico (-σ-εσ-ω).

Oss. Alle forme -*is-* -*s-is-* di *vīd-is-tī dīc-s-is-tī* in sanscrito rispondono -*iṣ-* -*s-iṣ-* (*á-vēd-iṣ-am á-yā-s-iṣ-am*). Al secondo tipo si connette il gr. λύσειας = λυ-σ-ε(σ). ια-ς. In conclusione l' aoristo sigmatico

mostra tre forme: *-s-*, *-is-* *-s-is-* (-σ-εσ-). Una quarta forma sarebbe *-s-s-* che appare in ἐ-κάλεσσα, lat. *amassō* = *amā-s-s-ō* (cf. *vīd-er-ō fac-s-ō*), *vīdissem* (**-ē-m*: cf. *-ē-* di *leg-ē-s*).

e) Aoristo passivo.

143. I due aoristi passivi in -ην e -θην sono formazioni proprie del greco. Essi non sono altro che aoristi attivi con significato intransitivo. L'aoristo in -ην, come ἐ-φάνην, sembra formato su ἔ-βλην (ἔ-βλ-η-ν?) e simili: ἐχάρην ἐτύπην.

Tale *-ē-* caratteristico di questo aoristo è stato paragonato con *-ē-* del futuro (congiuntivo) latino: *leg-ē-s*. Altri (cf. Henry Précis' p. 123) osserva l' *-ē-* con significato intransitivo, che si ha in *jac-ē-re* in opposizione a *jac-io*.

L'aoristo in -θην sarebbe analogico dei numerosi presenti in -θω formato su quello in -ην: ἐλύ-θην come ἐσχέθην (σχέθω).

Futuro.

144. *a*) Greco. — Il fut. in -σ-ω (-εσ-ω), come abbiamo accennato (cf. p. 117 nota 2), con ogni probabilità non è altro che una forma d'aoristo del congiuntivo con vocale breve, come στή-ο-μεν, il quale sta a ἔ-στη-ν, come λύ-σ-ο-μεν a ἔ-λυ-σ-α. Di fatti l'aoristo sigmatico, come atematico, deve avere il congiuntivo in -ο -ε. La forma comune del congiuntivo λύσωμεν λύσητε è modellata sul verbo tematico.

Le forme arcaiche del latino, come *dīxō* = *dīxerō*, vengono a confermare la detta spiegazione, giacchè è manifesta la somiglianza tra δείξω (cf. ἔδειξα) e *dīxō*: cf. ott. *dīxim*.

Ma non si può assolutamente escludere la derivazione -σyω = s. *-sya* (*dā-syā́-mi* = gr. δώ-σω). Il fut. dorico in -σιω (accanto a -σέω: cf. § 142, 4) potrebbe legittimare *-sy*ω: δω-σίω πρᾱξίομεν. Del resto si può supporre che il primitivo fut. *-syo-* e il congiuntivo aoristo si sieno col tempo confusi in uno.

Anche i così detti imperfetti del congiuntivo non sono altro che aoristi in *-s- -es-* con *-ē-* del congiuntivo o ottativo che sia (cf. 134), in senso di futuro: *es-s-e-m da-r-e-m* = **da-s-e-m*, *leg-er-e-m leg-er-ē-s*.

b) Latino. — Oltre le forme aoristiche (del congiuntivo) in *-s- -es-* con significato di futuro più o meno determinato, che ci porgono *faxo* (fut. anteriore) *es-s-e-m leg-er-e-m*, il latino mostra due tipi di vero futuro nell'indicativo, cioè uno per la 1ª e 2ª conj. in *-bo-*; l'altro proprio della 3ª e 4ª in *-am* (*-ām*) che alterna con *-ē-*: *amā-bo -bi-mus*, *leg-a-m -ē-s*. Per queste due forme di futuro cf. § 137, 1.

Perfetto.

245. Le caratteristiche del perfetto sono: 1) il raddoppiamento; 2) l'apofonia della vocale radicale in parte differente da quella degli altri tempi; 3) alcune desinenze speciali, come *-a* della 1ª pers. sg., *-tha* della 2ª sg.; 4) differenza tra forma forte (nelle tre persone sg.) e la debole in tutte le altre forme.

Tali proprietà primitive del perfetto sono naturalmente più costanti e visibili in greco che non in latino. Il latino poi si distingue ancora dal greco per avere confuso l'originario aoristo (*dīxī*) col perfetto propriamente detto: *tu-tud-ī vīd-ī*.

I. Greco. 1. Le radici in *-e- -ei-* (δερκ- ϝειδ- forma forte di ϝιδ-) mostrano l'apofonia in -ο- -οι-: δέ-δορκ-α, οἶδ-α οἶσθα = *οἰδ-θα accanto a ἴδ-μεν (Om.) ἴσ-μεν: cf. ἔοικα = ϝε-ϝοικ-α col duale ἔ-ικ-τον (*ϝε-ϝικ-). La distinzione tra forma forte e debole è chiara anche in γέ-γον-α γέ-γα-μεν = *γε-γn̥-μεν.

Ma spesso la forma del singolare si propagò nel duale e plurale non solo per ciò che riguarda l'apofonia, ma anche l'-α della 1ª pers.: πε-ποίθ-α-μεν in luogo di *πέ-πιθ-μεν (ma cf. piucch. om. ἐ-πέ-πιθ-μεν)[1]. Viceversa (ma di gran lunga più ra-

[1] Il medio segue, come altrove, la forma debole: τέ-τα-μαι = τε-τn̥-μαι, come γέ-γα-μεν; πέ-πυσ-μαι (*πε-πυθ-μαι accanto a πευθ-). Talvolta mostra il

ramente) la forma debole del pl. passò nel sing.: δείδια δέδια (*δε-δϝι-α) per *δε-δϝοι-α a causa di δέ-δι-μεν, ἐλήλυθα formato sopra *ἐλήλυθ-μεν (cf. om. εἰλήλουθα).

2. Nella sillaba del raddoppiamento sta -ε-. Ciò è meritevole di nota per la ragione che il sanscrito ripete la vocale radicale: *tu-tud-é* da *tud*, *ri-réc-a* (*ric*)=λέ-λοιπ-α.

3. Degno di speciale menzione è οἶδ-α, il quale ci presenta una forma originaria senza raddoppiamento = s. *véd-a* (cf. lat. *vīd-ī*): cf. anche ion. οἶκ-ε, che si trova in Erodoto.

4. Il greco ha creata una forma speciale di perfetto in -κ-, la quale non è altro che analogica di alcuni perfetti da radici in -κ, come δέ-δωκ-α τέ-θεικ-α. Gli aoristi ἔ-δωκ-α ἔ-θηκ-α mostrano che κ è radicale, come ancora provano il sanscrito *dāç* 'dare' (*δωκ-ω), il latino *fēc-ī*, che è da *dhē* (=θη-)+*k*.

5. Pe ciò che concerne le desinenze si noti l' -α della 1ª pers. sg. che passò alla 2ª (οἶδ-α-ς=οἶσ-θα); la 3ª pl. la quale è una desinenza primaria cioè -α-ντι (dor.)=att. -ᾱσι (ion. -ᾰσι): dor. ἴσαντι=*ϝιδ-α-ντι (con α della 1ª pers. sg. e σ analogico di ἴσ-τε) att. ἴσᾱσι.

II. Latino. 1. Nella vocale della sillaba del raddoppiamento il latino è un poco oscillante tra *e*=gr. -ε- e la vocale radicale: *pe-pug-ī me-mord-ī pu-pug-ī mo-mord-ī*. La forma in *-e-* è arcaica. Questa circostanza vieta di vedere in *tu-tudī* una continuazione del s. *tu-tudé*: cf. lat. ant. *te-tul-ī*. Su tal punto dunque il latino s' accorda col greco.

Se nella sillaba radicale si trova *i*, anche il raddoppiamento ha *i*: *di-dic-ī sci-cid-ī* (arcaico). Il perf. *bi-bī* è analogico del pres. *bi-b-ō*, in luogo di **be-bī* **pe-pī* (cf. *de-d-ī*).

2. L'apofonia in *-o-* da radici contenenti *e* (cf. gr. δερκ-) è estranea al latino. A prima giunta parrebbe che *pe-pul-ī*=**pe-pol-ī* (*pel-lō*=*pel-n-ō*) mostri l'apofonia simile al greco; ma *pul-*

---

vocalismo del tema del presente: λέ-λειμμαι (λείπω), γέ-γευ-μαι=*γε-γυ-μαι (cf. s. *ju-juṣ-ē*). Anche l'attivo sg. qualche volta appare modellato sul presente: πέ-φευγ-α (per *πε-φουγ-α: cf. om. εἰλήλουθα).

sus = **pol-sus* ci prova che la causa del coloramento della vocale non è una proprietà esclusiva del perfetto. È inutile poi dire che il latino non distingue la forma singolare da quella plurale e che quindi non ha nulla che rassomigli il tipo greco οἶδα ἴδμεν.

3. Nelle desinenze è anzi tutto degna di nota la prima pers. sg., che ha *-ī* (*-ei-*), che si distingue nettamente dal gr. *-α*: *vīd-ī*. Questo *-ī* pare la desinenza del medio, che in sanscrito è *-ē*, onde *tu-tud-ī de-d-ī* corrispondono a *tu-tud-é* del sanscrito.

Nel *-tī* (*vīd-is-tī*) della 2ª pers. sg. il latino ha conservato più fedelmente il primitivo *-tha*, mentre il greco l'andò a poco a poco perdendo (cf. sopra)[1].

La 3ª pers. sg. *-it* (per *-et*: cf. osco *dedet*=*dedit*) s'allontana dal primitivo *-e* (gr. -ε, s. *-a*)[2].

Più importante è il divario nella 3ª pl., quando si paragoni il greco ἴσᾱσι (dor. ἴσαντι) = *Ϝιδ-α-ντι con *vīd-ērunt*. A noi non par dubbio che in *-ēr-* sia da vedere l' *-is-* *-es-* di *vīd-is-tī* ᾔδ-ε(σ)-α. Se così è, la lunga di *-ēr-unt* non può essere primitiva, onde *ste-t-ĕr-unt* (*te*)*tul-ĕr-unt* sono quantità più regolari.

Oss. A titolo di semplice curiosità citiamo la strana forma greca εἴξασι = *Ϝε-Ϝικ-σ-αντι. In che relazione sta questo *-σ-αντι con *-er-unt?* Noi ci contentiamo di porre il quesito, senza arrischiarci di nulla risolvere.

4. Il latino ha due tipi speciali di perfetto, cioè *vēn-ī flē-v-ī* (*gen-u ī*). Il primo è analogico di *sēd-ī*, il quale è per **se-zd-ī* (cf. *sīd-ō*=**si zd-ò*), come il s. *sēd-i-má*[3].

---

[1] Secondo noi, *-tī-* con *ī* lungo potrebbe, se non altro, rendere un po' sospetta la derivazione di *-ī* della 1ª pers. da *-ē*, giacchè se *vīd-is-tī* è uguale a οἶσ-θα (s. *véttha*), nulla vieta, assolutamente parlando, che *vīd-ī* corrisponda a οἶδ-α.

[2] Il greco veramente per sè non proverebbe gran cosa, giacchè οἶδ-ε potrebbe essere analogico dell'imperf. e aoristo tematico (cf. aor. εἶδ-ε), come -ε di ἔ-λυ-σ-ε, onde sarebbe possibile un ravvicinamento tra il greco e il latino.

[3] I perfetti *fēc-ī jēc-ī* potrebbero risalire a forme d'aoristo corrispondenti a ἔ-θηκ-α ἧκ-α (ἔηκ-α). Per ciò che riguarda l'ultima forma greca, la radice sembra **jēk*, che sarebbe affine di *sē-* di *σι-ση-μι del pres. (cf. lat. *se-r-ō* = **si-s-ō* accanto a *sē-men*).

Il perfetto in *-v-ī -u-ī* è di più oscura origine. Da principio si volle vedere in questo suffisso un avanzo del verbo **fu-ō*, ma ora questa spiegazione è pressochè del tutto abbandonata a causa delle difficoltà fonetiche che s'incontrano. Forse non è da vedere altro che l'analogia di *mōv-ī vōv-ī jūv-ī*, i quali contribuirono a creare la forma *-v-ī*: *sī-v-ī amā-v-ī*. Cf. il perf. gr. in -κ- derivato da τέ-θεικ-α δέ-δωκ-α. Secondo altri glottologi il *-v-* sarebbe un frammento del suff. *-ves-* del part. perf. attivo.

L' *-u-* di *gen-u-ī* e simili perfetti non è altro che lo stesso *v* vocalizzato dopo consonanti: cf. § 38.

Desinenze.

146. Le desinenze del verbo hanno un triplice ufficio, d'esprimere 1) la persona; 2) il numero; 3) la voce (voce attiva, media). [1]

Le desinenze si dividono in attive e medie, primarie e secondarie. Le primarie appartengono ai tempi così detti principali (presente e futuro) della grammatica greca; le secondarie ai tempi storici (tempi con aumento) e all'ottativo. Speciali desinenze ha il perfetto. Dunque 5 specie di desinenze tra attive e medie, primarie e secondarie, con quelle del perfetto.

Le desinenze primarie sono senza dubbio le primitive, vale a dire che *-m -s -t* sono da considerare quali accorciamenti di *-mi -si -ti*.

Le desinenze dell'attivo saranno trattate separatamente da quelle medie. Per brevità designiamo le desinenze primarie, le secondarie e quelle del perfetto rispettivamente mediante *A B C*.

---

[1] Gli studi più recenti hanno messo in dubbio l'origine pronominale delle desinenze, che i primi glottologi un po' troppo leggermente supposero. Soprattutto oscure sono quelle del duale e plurale, massime le medie. Ma sarebbe forse spingere lo scetticismo troppo oltre nel negare l'origine pronominale della prima persona singolare dell'attivo (*-mi* 'io').

Desinenze dell' attivo

I Sing.

147. *A. a*) *-mi* (nei verbi atematici); *b*) *-ō* (nei verbi tematici). *B. -m* (*-m̥* dopo consonante). *C. -a.*

Tutte queste desinenze ha il greco (-μι -ω -ν = *-m* -α = *m̥* -α = *-a*): εἶ-μι ἄγ-ω ἔ-φερ-ο-ν ἔ-λυ-σ-α (*ἐ-λυ-σ-m̥) οἶδ-α = s. *vḗd-a.*

Il latino ha solo *-ō* e *-m* (non *-mi* nè *-a* del perf.): *ag-ō* *s-u-m* (*-m* del pres. ind. solo in questo verbo) *ag-a-m amā-ba-m.*

Oss. Il dialetto eolico ama la desinenza -μι introducendola nei verbi derivati, ove la lingua comune greca ha -ω: κάλη-μι αἴτη-μι.
Omero l' usa spesso nel congiuntivo: ἐθέλω-μι.

II Sing.

148. *A. -si* (cf. s. *bhára-si* 'tu porti') *B. -s. C. -tha.*

Il greco mostra la desinenza primaria solo in ἐσ-σί (Om.) [1]; nel rimanente -ς (desinenza secondaria): φέρει-ς [2] τίθη-ς ἔ-λυε-ς. -θα (perf.) = *tha* solo in -οἶσ-θα. Questa desinenza, nella forma -σ-θα (-σ- per analogia di οἶσ-θα ovvero -σ- della desinenza secondaria), si propagò con gran libertà, ma quasi esclusivamente in poesia: τίθησθα ἐθέλῃσθα = ἐθέλῃς (Om.).

Nella lingua comune rimase in ἦσ-θα, che secondo alcuni

---

[1] ἐσσί è anche siracusano (cf. Ahrens II 318). La detta forma poi è notevole per questo, che il sanscrito ha *ási* non *as-si*. La forma regolare = s. *ási* è dunque εἶ = *εσι (ἐσσί è probabilmente analogico di ἐσ-τί). Anche εἶ 'tu vai' è per *εἰ-σι *εἰ-ι (cf. s. *é-ṣi*).

[2] φέρεις può spiegarsi mediante *φερει = *φερε-σι: a *φέρει si sarebbe poi aggiunta la desinenza secondaria -ς come εἶ-ς (Om.) da εἶ 'tu sei'. Altri hanno supposto *φερε-σι *φερει-σι (con epentesi di ι) φερει-ς: cf. Curtius Verbum I² 205.

sarebbe un perfetto, con -θα originario, mentre nella grammatica comune ἦσθα passa per un imperfetto.

In latino *-s -tī* (perf. = *tha*): *stā-s legi-s*, *vīd-is-tī*.

III Sing.

149. *A*. *-ti* (cf. s. *bhára-ti* 'egli porta'). *B*. *-t* (cf. s. imperf. *á-bhara-t*). *C* *-e* = s. *-a*.

Greco (verbi atematici): ἐσ-τί, dor. δίδω-τι = att. δίδω-σι con *-ti* assibilato secondo la regola.

La forma φέρει del verbo tematico è doppiamente irregolare, perchè ha -ει per analogia di φέρει-ς, e poi perchè mostra la desinenza secondaria *-t*: *φέρει(τ) = *φερε(τ). La derivazione da *φερε-τι non è foneticamente possibile, giacchè s' attenderebbe *φερε-σι.

Perfetto: οἶδ-ε (s. *vēd-a*).

Latino (solo *-t*): *es-t da-t* (manca *-e* del perf.).

I Plur.

150. *A*. *-mes*; *-mos*: s. *-mas* (ved. *-masi*) [1].

B. *-me* (*-mem?*): cf. s. *-ma*.

Greco -μες (dor.), -μεν (greco comune): φέρο-μες φέρο-μεν.

-μες = *-mes* dai tempi principali si estese a quelli secondari; mentre -μεν, desinenza secondaria, passò ai tempi principali, di modo che il greco non distingue le due maniere di tempi. La desinenza -μεν o risale a un primitivo *-mem* (= *me-m(e)?*), ovvero a *-me* = s. *-ma* (cf. *á-bhāra-ma* = ἐ-φέρο-μεν) è stato aggiunto ν mobile, che poi divenne fisso.

Il latino ha solo *-mus* = *-mos*, che è una semplice varietà di *-mes*: *s-u-mus da-mus*.

Il latino dunque nella 1ª pers. pl. mostra la desinenza pri-

[1] Il zendo ha solo *-masi* (*-mahi*).

maria, che, come il dor. -μες, passò anche ai tempi secondari: *ferebā-mus.*

II Plur.

151. Il sanscrito distingue la desinenza primaria *-tha* dalla secondaria *-ta*. Il greco ha solo -τε: ἐσ-τέ φέρε-τε.

Il latino ha *-te* nell' imperativo: *legi-te.* In tutto il resto *-tis*, che con ogni probabilità è una forma di duale = s. *-thas*: *es-tis legi-tis.*

III Plur.

152. *A. -nti* dopo vocali; *-n̥ti* dopo consonanti.

B -nt dopo vocali; *-n̥t* dopo consonanti.

Greco. -ντι = *-nti*, -αντι (-ᾱσι) = *-n̥ti.* La desinenza primaria nella sua integrità è conservata dal dialetto dorico: ἔχο-ντι τίθε-ντι, ἑστάκ-αντι (perfetto). Nel greco comune -τι si è assibilato e -ν- è caduto, con prolungamento della vocale precedente; *φερο-νσι φέρου-σι, ἔᾱσι (ionico) = *εσ-αντι *εσ-n̥τι (cf. s. *s-anti* = **s-n̥ti*)[1]. Il corrispondente normale ionio-attico di τίθε-ντι sarebbe *τίθει-σι; ma con accentazione irregolare appare τιθεῖ-σι (e così anche διδοῦ-σι). Il tipo comune attico τιθέ-ᾱσι διδό-ᾱσι è analogico di αντι dei verbi consonantici.

La desinenza secondaria è -ν(τ) -αν(τ): ἔ-φερο-ν ἔ-λυ-σ-αν = *ἐ-λυ-σ-n̥τ. Negli aoristi atematici (dopo vocale) la desinenza regolare è dunque -ν(τ), come negli omerici ἔστᾰ-ν = ε-στᾰ-ντ, ἔ-βᾰ-ν, (cf. ἔ-γνο-ν = *ἐ-γνω-ντ); come anche δάμεν (furono vinti) = *(ε)-δαμη-ντ, ἐ-φόβηθεν. Ma -σ-αν dell' aoristo sigmatico penetrò nelle forme allegate: ἔ-στᾰ-σαν (ἔ-στη-σαν), ἐ-λύθη-σαν.

---

[1] L' attico εἰσί va confrontato col beot. ἐντί, il quale sta per *σ–έντι e questo per *ἄντι = *s–n̥ti.* La vocale –ε– è analogica delle altre forme in ε, come ἔμμι εἰμί, alle quali è dovuto anche lo spirito lene. Ma cf. Brugmann Grundriss II § 1020, ove si stabilisce un primitivo ***s-énti,*** onde gr. *ἑντι.

Latino. Ha la sola desinenza secondaria *-nt*, giacchè s'aggiunge sempre a temi desinenti in vocale: *sta-nt ama-nt s-u-nt er-u-nt* (**es-o-nt*) *es-s-e-nt*.

Duale.

153. La prima persona non appare più nè in greco nè in latino. La seconda persona mostra la desinenza primaria nel s. *thas* (orig. *-*thes?*), la quale con ogni probabilità si ritrova nel lat. *-tis* ' che serve da 2ª pers. pl.: *es-tis* = s. *s-thas*.

La desinenza secondaria della 2ª pers. è *-tom* (s. *-tam*) = gr. -τον, che vale anche per i tempi principali: φέρε-τον ἐ-φέρε-τον.

Nei tempi principali s'usa anche come 3ª pers.

La desinenza della 3ª pers. nei tempi secondari in greco è -την (dor. -τᾱν) = s. *tām*: ἦσ-την = s. *ás-tām*.

Desinenze del medio

I Sing.

154. Greco *A*. -μαι; *B*. -μην (dor. -μᾱν): φέρο-μαι, ἐ-φερό-μην.

Il latino solo nel perfetto *-ī-* ci offre probabilmente una desinenza media, la quale corrisponde al s. *-ē*: *tu-tud-ī* = s. *tu-tud-é*.

II Sing.

155. *A*. *-sai; B*. *-so*: cf. s. *bhára-sē*; z. *-ha* = *-so* (il sanscrito come desinenza secondaria ha *-thās*).

Greco -σαι, -σο: δίδο-σαι ἐ-δίδο-σο. Nei verbi tematici σ sparisce: φέρε-(σ)αι φέρεαι φέρῃ, ἐ-φερε(σ)ο ἐ-φέρε-ο ἐ-φέρου.

In latino il corrispondente di *-so* è *-re*, che si trova nell'imperativo: *seque-re* = gr. ἕπε-ο.

La stessa forma serve anche per gli altri tempi, ma qui la lingua ha ordinariamente mutato *-re* in *-ris*, secondo la relazione di *agis age*: *sequeris* accanto a *sequere* ‘tu segui’.

III Sing.

156. *A*. *-tai* = gr. -ται (s. *-tē*); *B* *-to* = gr. -το (s. *-ta*): ἧσ-ται (cf. s. *ā́s-tē*); ἐ-φέρε-το = s. *á-bhara-ta*.

In latino la desinenza secondaria è contenuta nelle forme in *-tu-r* (per **-to-r*): *da-tu-r sequi-tu-r*.

I Plur.

157. In greco -μεθα, che propriamente è desinenza secondaria[1], vale per i tempi primari e secondari: φερό-μεθα ἐ-φερό-μεθα.

Accanto a -μεθα in poesia, massime in Omero, si trova spesso -μεσθα, il cui σ pare analogico di -σθε -σθον.

Oss. Secondo Henry (Précis[4] p. 297) -μεσθα deriverebbe da -μες, desinenza primaria della 1ª pl., mentre -μεθα si connetterebbe con la forma secondaria *-με, che si ha in -μεν (cf. § 150).

II Plur.

158. In greco per tutto -σθε (primario e secondario). Questa desinenza non ha comune col s. *-dhvē* (primario) *-dhvam* (secondario) che il *dh*. Il σ di -σθε pare analogico di quei temi verbali desinenti in dentale o sigma, come ἧσ-θε (ἡσ- ‘sedere’) πέπυσθε = *πε-πυθ-θε[2], quindi φέρε-σθε λέ-λυ-σθε. In casi quali πέπανθε ἔσπαρθε è difficile decidere se la desinenza sia θε o -σθε, che abbia perduto σ per ragion fonetica.

---

[1] Il sanscrito ha *-mahē* desinenza primaria, *-mahi* desinenza secondaria (*h* = *dh*). L' -α di -μεθα è dunque d' oscura origine.

[2] Brugmann (Grundriss II § 1063) ammette la possibilità di *-zdh-* originario.

III Plur.

159. *A.* *-ntai* (s. *-ntē*) *-n̥tai* (s. *-atē*); *B.* *-nto* (s. *-nta*) *-n̥to* (s. *-ata*).

Greco -ται -αται, -ντο -ατο: φέρο-νται ἐ-φέρο-ντο. Le forme -αται -ατο sono soprattutto omeriche: ἥαται ἥατο (*ἡσ-n̥ται *ἡσ-n̥το). Sono anche comuni nell' ionio moderno (Erodoto), come τιθέαται per τίθε-νται, ἡγέαται. Da questi esempi si vede che -αται -ατο stanno anche dopo vocale: om. βε-βλή-αται βε-βλή-ατο.

Latino. *-nto* + *r*: *da-ntu-r* (cf. umbro *ema-ntur* ' emantur ').

Duale.

160. In greco la 1ª pers. (-μεθον) non solo è appena usata, ma non ha nulla di primitivo: è forma ibrida di -μεθα e -σθον.

Anche la 2ª e 3ª pers. -σθον -σθην è combinazione del duale attivo -τον -την con la 2ª pers. pl. media.

Medio-passivo latino.

161. Il latino, con la sua desinenza *-r* caratteristica del medio-passivo, si distingue nettamente dal greco. Abbiamo già spiegata (§ 155) la 2ª pers. sg. media dell' imperativo, comparandola col gr. ἕπε-(σ)ο [1]. Si potrebbe pensare che dalla detta desinenza *-re* si sia astratto *-r*, che poi s' aggiunse alle altre persone: *sequo-r sequi-tu-r;* alla stessa maniera che dai primi glottologi la stessa desinenza fu spiegata mediante l' agglutinazione dell' elemento pronominale riflessivo *sē*: *veho-r* = **vehō-sē*. Ma il celto, a cui è anche comune il *-r* medio-passivo, non per-

[1] *sequere* a rigore conterrà piuttosto *-se-* = *-so*, come proverebbero le forme osche con *e: vincter* ' vincitur '. Ma cf. le forme arcaiche della 2ª sg. in *-rus* = *-ris* (*ūtārus*), con *-rus* = -* *so* + *r*.

mette tale spiegazione, perchè questa lingua non ha il rotacismo del latino. Trattasi dunque d'un fenomeno primitivo, sebbene inesplicato nella sua vera essenza. Solo si può dire che il sanscrito ha un *-r* desinenziale per la 3ª pl. del perf. med. nella forma *-rĕ*: *da-d-i-rĕ́*[1].

Abbiamo visto che il latino possiede due desinenze medie, cioè *-to* (3ª sg.) e *-nto* (3ª pl.), alle quali si aggiunge regolarmente *-r*. Nella 1ª sg, *-r* si sarebbe aggiunto alla forma attiva in *-ō*: **legō + r legor*. Più difficile è la 1ª pl., giacchè da *-mos -mus + r* non si può trarre *-mur*. Bisogna dunque supporre o che *-mur* sia semplicemente analogico delle altre persone in *-r*, ovvero che *-r* s' aggiunga alla desinenza media *-*mo* = s. *-ma* (cf. gr. -μεν). La prima ipotesi ci sembra più verisimile, ma la seconda è ammessa come possibile anche dal Brugmann.

Resta la 2ª pl. *legiminī*, la quale è una forma participiale media = gr. -μενο- (λεγόμενοι), cioè *legimini estis*[2].

---

[1] Non può non colpire alla prima la somiglianza tra *da-d-ĕ́* = lat. *de-d-ī* e *da-d-i-rĕ́* comparato con *dedere* = *dederunt dedērunt*. Noi già abbiamo spiegato altrimenti *-erunt -ērunt* della 3ª pl. perf. (cf. § 145, II, 3), ma non si può affermare assolutamente che la coincidenza tra il sanscrito e il latino sia al tutto fortuita.

[2] Alcuni glottologi, considerando che *legiminī* è anche imperativo e invariabile per tutti tre i generi, l' hanno connesso con l' infinito medio -μεναι del greco. In tal caso *legiminī* sarebbe una forma di locativo.

INDICE